



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

La famiglia oggi

Atti dei convegni:

Essere e fare il padre. Due realtà distinte e complesse, relazionali ed emotive, entrambe importanti ed indispensabili
I figli fra diritti e doveri "Un nuovo codice di regole da reinventare e costruire nel confuso mondo delle diverse famiglie"
Festa dei Nonni "I nonni importanti modelli educativi della famiglia di oggi per il dialogo fra le generazioni come testimonianza vivente della memoria del passato"

*A cura di
Giovanna Lo Sapio*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

254

Materiali

La famiglia oggi

Atti dei convegni:

Essere e fare il padre. Due realtà distinte e complesse, relazionali ed emotive, entrambe importanti ed indispensabili

I figli fra diritti e doveri “Un nuovo codice di regole da reinventare e costruire nel confuso mondo delle diverse famiglie”

Festa dei Nonni “I nonni importanti modelli educativi della famiglia di oggi per il dialogo fra le generazioni come testimonianza vivente della memoria del passato”

A cura di
Giovanna Lo Sapio

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Agosto 2023

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

La famiglia oggi : atti dei convegni: Essere e fare il padre. Due realtà distinte e complesse, relazionali ed emotive, entrambe importanti ed indispensabili - I figli fra diritti e doveri "Un nuovo codice di regole da reinventare e costruire nel confuso mondo delle diverse famiglie" - Festa dei Nonni "I nonni importanti modelli educativi della famiglia di oggi per il dialogo fra le generazioni come testimonianza vivente della memoria del passato" / a cura di Giovanna Lo Sapia ; presentazione Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2023

1. Lo Sapia, Giovanna 2. Mazzeo, Antonio

306.85

Famiglie - Educazione - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: disegno di Giuseppe Manuelli

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Iniziative istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Agosto 2023

ISBN 9791280858-21-4

Sommario

Presentazione	7
Introduzione	9
Essere e fare il padre. Due realtà distinte e complesse, relazionali ed emotive, entrambe importanti ed indispensabili	11
Ad un Grande Padre che ha saputo amare in modo speciale tutti i suoi figli	19
Introduzione	23
Apertura dei Lavori e saluti delle Istituzioni	27
Alessandro Lo Presti	27
Monsignor Don Vasco Giuliani	29
Presentazione dei lavori - 1° sessione	31
Matteo Romoli	31
Laura Putignano	34
Domenico Simeone	40
Luisa Passeggia	52
Alessandro Mazzerelli	63
Emanuela Martini	66
Presentazione dei lavori - 2° sessione	81
Armando Ermini	81
Roberto Biadaioli	93
Francesco Zini	97
Paolo Ferrisi	120
Conclusioni	127
I figli fra diritti e doveri “Un nuovo codice di regole da reinventare e costruire nel confuso mondo delle diverse famiglie”	129
Introduzione	135
Alessandro Lo Presti	139
Monsignor Giuliani	140
Lucia Tanti	143
Teresita Mazzei	144
Matteo Romoli	145
Sessione I	147

Antonio Galli	147
Marcello Masotti	152
Domenico Simeone	154
Loredana Cavalli	161
Maria Rita Parsi	163
Luisa Passeggia	166
Roberto Biadaioli	170
Emanuele Piccini	173
II Sessione	177
Grazia Mastrangelo	177
Armando Ermini	182
Franco Banchi	189
Manrico Casini Velcha	192
Francesco Zini	203
Elisa Astorri	215
Testimonianze dirette	220
Conclusioni	221
Festa dei Nonni - “I nonni importanti modelli educativi della famiglia di oggi per il dialogo fra le generazioni come testimonianza vivente della memoria del passato”	223
Eugenio Giani	232
Monsignor Vasco Giuliani	235
Enrico Mossello	238
Fabio Cerboni	249
Francesca Innamorati	253
Caterina Trombetti	255
Giacomo Downie	262

Presentazione

Con questo volume le Edizioni dell'Assemblea del Consiglio regionale della Toscana consentono di pubblicare gli atti di tre convegni che nella passata consiliatura regionale hanno affrontato il tema della famiglia contemporanea ponendo l'accento su alcune delle diverse figure che la costituiscono (il padre, i figli, i nonni).

Un bel lavoro che ha meritato l'attenzione del Consiglio regionale e che sono felice di ereditare dal mio predecessore, il presidente Eugenio Giani.

Possiamo certamente affermare che la famiglia italiana continua a essere un punto fermo e sicuro su cui si può sempre contare, nonostante negli ultimi 30 anni si sia trasformata significativamente. La società italiana continua a reggersi in gran parte sulle famiglie che la costituiscono.

La famiglia italiana di oggi è sicuramente diversa rispetto al passato. Un dato che ci fa riflettere e che molte ricerche mettono in luce è che risulta molto spesso sorprendentemente più felice e serena del passato, indubbiamente per le migliorate condizioni economiche. Tuttavia proprio in questi ultimi anni davanti ai fatti drammatici che hanno condizionato e condizionano la nostra vita (crisi economica, pandemia, guerra) le preoccupazioni e le paure investono la vita familiare, soprattutto in relazione al futuro delle giovani generazioni.

La famiglia italiana continua a percepirsi al tempo stesso prevalentemente tradizionale da un lato ma anche moderna e aperta dall'altro, facendo convivere forti legami anche con le famiglie d'origine, modalità più libere di relazione tra genitori e figli, forme di rapporti più estesi.

Un'altra caratteristica in crescita nelle famiglie italiane è l'attenzione all'ambiente e alla sostenibilità, attenzione trainata dalle giovani generazioni che coinvolge le scelte familiari in vari ambiti.

Questo volume in un contesto dinamico di trasformazione quale è la famiglia di oggi, introduce punti di vista particolarmente importanti, dando spazio ad una lettura psicologica che si affianca a quella sociologica.

Tutte ragioni che rendono questo testo particolarmente interessante e di questo non posso che ringraziare la professoressa Giovanna Lo Sapio che ne è la curatrice.

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Introduzione

Nella nostra realtà quotidiana, viviamo in una società sempre più problematica. Essa si caratterizza per un profondo disagio da cui deriva grande disorientamento, violenza, dipendenze, confuse identità sessuali, problemi emotivi e relazionali, separazioni, divorzi. Ci troviamo così continuamente di fronte ad interrogativi di non sempre facile lettura e soluzione.

Proprio per questo non si può non rispondere ad un bisogno di tale urgenza quale quello di saper accogliere ascoltare ed offrire soluzioni chiare e concrete a tutte quelle persone, sempre più numerose che si presentano con problemi familiari di varia natura.

La grande contraddizione in cui viviamo oggi è che se da una parte ci rendiamo sempre più conto che la famiglia e la scuola sono i pilastri, le vere fondamenta su cui costruire una

società sana con principi regole e valori indispensabili, dall'altra ci preoccupiamo molto di più dei prodotti di una famiglia sempre più malata, che della stessa famiglia che li ha

originati. Ed ancora si esclama: "Partiamo dalla famiglia e dalla scuola per prenderci il futuro". Ma per partire dalla Famiglia bisogna che questa sia bene orientata e non sia lasciata più sola.

È vero, oggi esistono sempre di più genitori permissivi, di fatto non più autoritari, ma neanche autorevoli che vogliono investire il loro tempo nella capacità di saper apprendere, ascoltare, ed essere presenti, a valorizzare le proprie energie nell'essere attenti alla vita dei figli, alle loro ansie e fragilità. Bisogna allora sviluppare negli stessi, quelle capacità fisiche ed emotive che sappiano fronteggiare i rischi e i limiti inevitabili, interiorizzandoli come punti di forza che possano aiutarci tutti i giorni a salvaguardare e fare crescere i giovani in modo positivo.

Giovanna Lo Sapio

**Essere e fare il padre.
Due realtà distinte e complesse, relazionali ed emotive,
entrambe importanti ed indispensabili**

*Atti del convegno 11 Maggio 2018
a cura di Giovanna Lo Sapia*



Disegno di Giuseppe Manuelli

*Un diario, un quaderno, un foglio, una pagina bianca da riempire di parole, parole che sono lo specchio della tua anima, delle emozioni che provi in quell'istante e che emergono sincere dal momento in cui cominci a scrivere... parole che rappresentano l'unico contatto con un padre che adoravi, sempre presente, un padre che aveva una strana luce negli occhi alla vista della sua bambina... bambina che non ha potuto vedere crescere... il mondo non è crollato minimamente, ha continuato indifferente... possibile non sentisse la sua mancanza? Nemmeno il tempo mi ha aiutata... anzi sempre di più ha ingrandito questo vuoto dentro di me, e sempre più ha confermato il bisogno che avrei avuto, che ho e che sento di volere del mio "papi"... Ma puoi gridare, piangere e maledire il destino... tutti sordi e ciechi... nessuno ti ascolta, nessuno ti vede, e allora devi trovare da sola un modo, un filo che ancora ti leghi a lui... Questo è il mio...scrivendogli mi libero dei massi in fondo allo stomaco e di quei nodi alla gola che ti soffocano... Gli chiedo scusa quando ho combinato qualcosa che so non lo renderebbe fiero di me...e gli scrivo delle mie vittorie, dei miei piccoli traguardi di cui spesso non si accorge nessuno...
ma lui sì...sono sicura.*

***Lui piange e ride con me... Mi consiglia, mi guida, non so da dove, ma quello che conta è che lui è presente...
Il mio "papi" continua a sgridarmi e ad amarmi con la stessa strana luce negli occhi...***

Sembra che solo un babbo ben piantato e stabile, fermo nelle sue convinzioni, sicuro nel dare le regole possa condurre la sua nave verso porti tranquilli e rispondere positivamente al suo ruolo di guida.

(Se non è grande che babbo è. Giovanna lo Sapio. Armando Editore)



La Presidente Giovanna Lo Sapia

A mio padre

Non ci sei più su questa terra

Sei volato in cielo

Così all'improvviso

È rimasto un vuoto immenso

Riempito solo da un unico gran dolore

indescrivibile.

Insieme a Te, è svanito nel nulla

Tutto quello che avevi costruito

Così credevamo, ma ci siamo sbagliati.

La Tua assenza si è riempita e si riempie tutti i giorni

Delle Tue parole, dei tuoi ammonimenti, dei Tuoi detti spiritosi.

Il Tuo buon senso, la tua esperienza di vita ci guida continuamente,

ci protegge, non ci abbandona mai,

Ci fa sentire ogni giorno più forti:

così come mai non siamo più soli.



*Sala del Gonfalone
Consiglio Regionale della Toscana - Palazzo del Pegaso*

“Oggi, i padri, sono molto più vicini di una volta ai loro figli; nonostante tutto ciò [...] nella mente dei figli l'identikit del padre è modellato su effigi, icone e ritratti degli eroi vincenti in televisione, negli spot e nei film d'azione: feticci e simulacri nei quali vogliono a tutti i costi individuare i propri padri. È tuttavia molto interessante scoprire che pochissimi vorrebbero cambiare famiglia o averne una diversa [...].

Vacanza estiva: ecco una grande opportunità nel corso dell'anno per il padre [...] Periodo importantissimo per creare lo spazio padre figlio, fatto di esperienze in comune, sport, conversazioni, giochi che, in qualsiasi momento della vita, e a ogni età, potranno rafforzare il legame e favorire la comunicazione.”

Giovanni Bollea, Genitori grandi maestri di felicità (pp 25-26)

IL CONVEGNO

**Essere padre
o «fare il padre»:
riscoprire il senso
della paternità**

«Essere e fare il padre: due realtà distinte e complesse, relazionali ed emotive, entrambe importanti ed indispensabili». È questo il titolo del convegno che si è tenuto di recente presso la Sala del Gonfalone della Regione Toscana a Firenze.

Dopo i saluti delle istituzioni e l'intervento di mons. Vasco Giuliani, Delegato arcivescovile per il laicato, che ha portato agli intervenuti la benedizione dell'Arcivescovo Giuseppe Betori, le note introduttive al convegno di Giovanna Lo Sapia, Presidente dell'«Associazione Atlante Famiglia Onlus». Toccanti le parole di Maria Rita Parsi, psicologa psicoterapeuta e Presidente della «Fondazione Movimento bambino», la quale si è soffermata sulle storie dei «padri separati ed i nuovi compagni della madre». Indicative le riflessioni di Domenico Simeone, Ordinario di Pedagogia all'Università Cattolica di Milano, e di Luisa Passeggia, Docente di Storia dell'Arte al Liceo classico di Massa, che hanno parlato rispettivamente della «nostalgia del padre» e del «volto del padre». Significative le riflessioni di Alessandro Mazzerelli, Presidente del «Comitato Nazionale per Don Lorenzo Milani Profeta di Dio», il quale ha messo in luce il ruolo Don Lorenzo Milani nella scuola di Barbiana. Emanuela Martini, Psicologa e Psicoterapeuta, Coordinatrice del servizio DSA della Misericordia di Pistoia, si è soffermata sul «ruolo paterno fra diritti e doveri», mentre Roberto Biadaioli, Pediatra neonatologo, invece, ha posto l'accento su «essere e fare il padre in una società che cambia».

Non è mancata la trattazione dell'aspetto giuridico rispetto alla tematica del convegno. Elisa Astorri, avvocato del Foro di Firenze, ha parlato della «disgregazione del nucleo familiare quando i coniugi si separano», e Francesco Zini, Docente aggregato di Filosofia del Diritto e Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici di Firenze, ha riflettuto sull'«essere padre alla luce di una filosofia politica della paternità». Degni di nota anche gli interventi di Armando Ermini, sull'importanza di «riscoprire l'autentico senso della paternità», e Katia dell'Orso che ha sottolineato il «ruolo del padre all'interno dell'educazione musulmana».

Emanuele Piccini

UNIVERSITÀ FIRENZE

UCI

TITO

FONDAZIONE GIURIDICA

CASSPA

CONSIGLIO REGIONALE DELLA TOSCANA

Giuseppe Marzulli

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana è lieto di invitarLa al:

CONVEGNO DI STUDI

ESSERE E FARE IL PADRE:

DUE REALTÀ COSTANTE E COMPLESSE, RELAZIONATE EMOTIVE, ENTRAMBE DIMENSIONI ED INDISPENSABILI

Venerdì 11 Maggio 2016

Ore 14:15

Sala del Gonfalone
Consiglio Regionale della Toscana,
Palazzo del Pegato,
Via Cavotti 4 - Firenze

Un attento uomo quando ha qualcuno qualcosa che lo ama lo rende felice farlo di meno e gli porta delle miserie, da non parlarne neppure, di un giorno non si avvege nessuno... ma lui si... come essere.

lui gronda e ride con me, mi sorride, mi guarda, non so di che, ma quella che sento e che lui è presente... il mio papà commosso e ispirato e ad un tratto con il muso.

Sono angeli... ..

Programma

Solisti Istituzionali

Eugenio Giari - Presidente Consiglio Regionale Toscana

Maniglier Vito - Giurista

Dedicated per il lavoro, presso la sede del Consiglio Regionale della Toscana

Chairman Dott. Antonio Galli - Presidente Centro di Psicologia Giuridica

a Prof. Pietro Romani e Laura Pellegrini - Esperti in Psicologia e Giurisprudenza

La del convegno è stato di 18 euro 127 per tutto con servizio postale di consegna.

<p>la Presidente dell'Associazione Atlante Famiglia Onlus</p> <p>Giovanna Lo Sapia</p> <p>Marta Rita Paris - Psicologa Psicoterapeuta Presidente della Associazione "Mammae Benessere"</p> <p>L'altro padre: storie di padri separati e dei nuovi compagni della madre</p> <p>Domenico Soriano - Professore Ordinario di Psicologia dell'Università Cattolica di Milano</p> <p>"Nonno del Padre"</p> <p>Luisa Pasquag - Professoressa di Storia dell'Arte e Lettere Università di Roma</p> <p>Il ruolo del Padre</p> <p>Alessandro Matarrelli - Presidente del Consiglio Nazionale per Don Lorenzo Milani Profeta di Dio</p> <p>Il Ruolo di Don Milani nelle scuole di Soriano</p> <p>Emilia Parizi - Psicologa e Psicoterapeuta, Coordinatrice del servizio DSA della Provincia di Pistoia</p> <p>Il ruolo del Padre per i figli e i nonni</p> <p>Elvio Sapia - Avvocato del Foro di Firenze</p> <p>La delegazione del nucleo familiare quando papà è assente o espulso</p> <p>Colloquio</p> <p>Armando Errico - Fondatore della Rivista Online "Il Consiglio" Presidente dell'Associazione "Psicologia Giuridica"</p> <p>"Riscoprire l'autentica senso della paternità"</p> <p>Roberta Biondini - Psicologa neuropsicologa</p> <p>"Essere e fare il padre in una Società che cambia"</p> <p>Francesco Zeri - Professore Aggiunto di Filosofia del Diritto e Presidente dell'Associazione "Psicologia Giuridica"</p> <p>Essere Padre per una filosofia politica della paternità</p> <p>Rita del Corso - Psicologa di Firenze</p> <p>Il ruolo del padre nell'ambito dell'educazione musulmana</p>	<p>14:15</p> <p>14:30</p> <p>14:30</p> <p>14:45</p> <p>15:00</p> <p>15:15</p> <p>15:30</p> <p>15:45</p> <p>16:00</p> <p>16:15</p> <p>16:30</p> <p>16:45</p> <p>17:00</p> <p>17:15</p> <p>17:30</p> <p>17:45</p> <p>18:00</p> <p>18:15</p> <p>18:30</p> <p>18:45</p> <p>19:00</p>
--	--

"Ogni periodo storico ha la sua crisi... ma noi, Tu ed io ce la faremo. Il mondo cambia e noi cambiamo con lui, noi stiamo insieme. In quando tu da solo, sarai in grado di affrontare la vita e a fare valere i tuoi diritti". Questo è l'amore per un figlio

| Giovanni Butta |

CONTATTI

ATLANTE ONLUS FAMIGLIA

Presidente: **Giovanna Lo Sapia**

Email: Atlantefamiglia@gmail.com

Tel: 3285760423

Fax: 055225462

Il pieghevole con il programma del convegno. I lavori sono stati introdotti dalla Presidente dell'Associazione Atlante, Prof.ssa Giovanna Lo Sapia e presieduti dal Dott. Antonio Galli, direttore del CEFORTP, Centro di Psicologia Giuridica.

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

CONVEGNO DI STUDI

ESSERE E FARE IL PADRE:

**DUE REALTA' DISTINTE E COMPLESSE,
RELAZIONALI ED EMOTIVE,
ENTRAMBE IMPORTANTI ED INDISPENSABILI**

**VENERDI'
11 MAGGIO 2018**

Ore 14:15

Sala del Gonfalone
Consiglio Regionale
della Toscana,
Palazzo del Pegaso,
Via Cavour 4, Firenze



CONTATTI:

ATLANTE ONLUS
FAMIGLIA

Presidente: Giovanna Lo Sapia
Email: Atlantefamiglia@gmail.com
Tel : 3285760423
Fax : 055225462



L'accesso sarà consentito, previa esibizione di valido documento di identità, nei limiti dei posti previsti ai sensi della normativa in materia di sicurezza

Ad un Grande Padre Che ha saputo amare in modo speciale tutti i suoi figli



Carlo Alberto Arcangeli

Il **29 Dicembre 2017** ha lasciato l'umana Terra il **Dott. Carlo Alberto Arcangeli**, nostro stimato socio, Fondatore e Anima del Centro Giusti, che si è battuto per 23 anni a favore di una Riabilitazione giusta ed appropriata, nell'interesse di tutti i Pazienti neurologici, che a Lui si sono rivolti e che ha sempre saputo ascoltare come un vero, grande Padre.

Ha lottato con forza e dignità contro la sua malattia, continuando a perseverare nel proprio lavoro.

Il Dottor Carlo Alberto è stato un Maestro speciale per competenza, professionalità e grande sensibilità d'animo. Per tutti quelli che si sono rivolti a Lui, alla ricerca di un aiuto concreto, è stato un Padre speciale, prodigo di consigli, suggerimenti, opportunità. Ha sempre accolto tutti con l'animo di chi abbraccia tutti i suoi figli spirituali, in quanto, come tali, sapeva sempre comprenderli e, per ognuno di loro, aveva la parola giusta, al momento giusto. Ciò che ha saputo seminare, coltivare e, con frutti prosperi, far crescere non sarà vanificato. I Suoi insegnamenti infatti non si estingueranno mai, ma rimarranno per sempre nel cuore di chi lo avrà presente, come Guida di grande valore e pertanto insostituibile.

**Da lassù continua a vegliare su di noi e, attraverso la Sua luce,
ancora più radiosa, illumina il nostro sentiero.**

Arrivederci Dottore. Sei stato importante nel periodo più nero della mia vita. Continua a dare energia alla tua bimba che condivide con te il tuo grande sogno e progetto di vita.

Se sono quello che sono ed ho raggiunto quello che ho lo devo molto a TE... Come a ME, hai donato a molti di noi una strada diversa per combattere la nostra condizione, una strada difficile, in salita e con molte insidie...

Ci hai tenuto per mano, uno ad uno, ci hai accompagnato nel nostro viaggio con il sorriso, la battuta pronta ed una professionalità disarmante. Uno dei ricordi più belli è stata l'inaspettata cena Parigina, una serata indimenticabile con tanti sorrisi e battute. Dottore te ne sei andato troppo presto, avrei voluto festeggiare con Te il mio prossimo traguardo, dove sei riuscito a metterci comunque lo zampino, dandomi molti consigli. Avrò comunque la fortuna di mandarti un abbraccio più vicino, tutte le volte che salterò.

BUON VIAGGIO



Se dicessi che questi venti anni sono stati buttati direi una grande sciocchezza. Lei ha contribuito a renderli anche belli e stimolanti.

Faccia buon viaggio.

Buon viaggio Dottore, mi mancherai tanto. Non sai quanto ci hai insegnato. Ti mando un abbraccio lassù.



Ti porterò per sempre dentro di me, per me sei stato un punto di riferimento importantissimo... mi hai insegnato tanto, con i Tuoi modi teneri e gentili mi hai insegnato a saper rifletter sulle cose, eri una delle poche persone che sapeva gestire la mia impulsività. Eri lì sempre pronto ad accogliermi ed aiutarmi. Del mio brutto incidente tu rimarrai la cosa più bella. Ho avuto la fortuna di conoscerti e rimarrai indelebile dentro il mio cuore. Mi mancherai tanto, ma ho la certezza che ci guarderai tutti dall'alto, che ci proteggerai e che in un modo o nell'altro ci farai sentire sempre la Tua presenza. Ciao caro Arca.

Introduzione

Ringrazio innanzitutto il Presidente del Consiglio Regionale Eugenio Giani ed il Dottor Paolo Becattini, che ci ospitano, come sempre, in questa meravigliosa sede. Sono grata anche a tutti i presenti che ci seguono da tempo nei nostri seminari e convegni. Qualcuno, infatti, ci conosce già e qualcun altro è qui per la prima volta. Questo mi riempie in modo particolare di gioia, consapevole che i nostri programmi continuano a fare nuovi proseliti. Vi ringrazio anche per un altro motivo: sono Presidente dell'Associazione Atlante Famiglia, fondata, ci tengo a ripeterlo, dal mio grande Professore, Giovanni Bollea. A Lui, insieme a Voi, dedico ogni mio sforzo, mai abbastanza grande per questo uomo speciale, Maestro e Scienziato, famoso a livello internazionale. Credo che molti avrebbero ancora oggi da attingere dal Suo patrimonio professionale e culturale. I Suoi studi, per tutta una vita, sono stati dedicati ai ragazzi, ai giovani e alle loro famiglie.

I genitori hanno un ruolo di radicale importanza: rappresentano, ancora oggi, le salde fondamenta su cui dovrebbe crescere e formarsi il carattere della persona. A volte rimango rattristata da questo ripetuto conclamare, in modo quasi ossessivo, che si deve sostenere la famiglia e aiutarla. Spesso sono solo parole, non adeguatamente sostenute dai fatti. Il convegno di oggi, come quello già svolto, dedicato alla figura materna, ha l'obiettivo di precisare che sia la figura paterna, che quella della madre, sono altrettanto importanti, pur nei loro ruoli specifici e sicuramente diversi, nessuno dei due potrà mai sostituire l'altro, né in alcun modo superarlo o sovrastarlo. Infatti il filo conduttore di tutto il convegno sarà quello di mettere in evidenza come entrambe le figure genitoriali siano speciali ed indispensabili. È anche vero che mai come ora, viviamo un momento di grande confusione, in cui assistiamo, forse senza rendercene conto, alla nociva tendenza di voler dimostrare che l'una figura può addirittura superare e sostituire l'altra. Si arriva in alcuni casi a negare, voglio pensare per ignoranza, che solo insieme, si potrà aiutare il figlio a crescere in modo armonico ed equilibrato.

Significativo e mirabile nella sua chiarezza, il disegno di Giuseppe Manuelli nel ritrarre il padre che prende per mano il figlio. Prendere per mano vuol dire guidare, proteggere, condurre senza esitazione il proprio figlio per le vie del mondo, superando l'ansia che "*turba la crescita di tutti*

i bambini moderni, in una società che li spaventa e li inibisce". Così sostiene infatti **Giovanni Bollea** : ***“Camminate con lui, incontro alla vita, scoprendola insieme con fiducia, infondendogli l’idea che è suo dovere renderla migliore con la sua intelligenza e il suo lavoro.”***

Alessandro Lo Presti - *Responsabile dei Rapporti Istituzionali e Rappresentanza Consiglio Regionale della Toscana*

Monsignor Don Vasco Giuliani

Delegato per il laicato, porta la benedizione dell’Arcivescovo

Matteo Romoli - *Insegnante di flauto presso il Liceo Musicale Cicognini-Rodari di Prato*

Il Liceo musicale è una scuola indirizzata allo studio tecnico e pratico della musica, con attenzione al suo ruolo storico e culturale. Questo liceo dà inoltre la possibilità di accesso al Conservatorio Statale di Musica, garantendo lo studio di due strumenti musicali, uno principale e uno complementare.

Laura Putignano - *Cantante Lirica.*

Ha tenuto concerti in manifestazioni pubbliche e private, come, ad esempio, Cerveteri, Firenze, Pisa. Insegnante di musica in varie scuole, fra cui la Scuola di Musica di Fiesole.

Maria Rita Parsi - *Psicologa, Psicoterapeuta e Presidente della Fondazione Movimento Bambino*

Nel Suo intervento è stato messo in rilievo come in ciascuno di noi ci siano aspetti materni e paterni. In tutto ciò l’educazione ha un’importanza fondamentale: possiamo avere una madre molto normativa ed un padre profondamente amorevole. Viene, inoltre, messa in risalto la rilevanza di offrire alla scuola corrette informazioni e pluralità di investimenti affinché diventi un efficace centro polivalente, raccordo fra équipe medica e psico-pedagogica.

Domenico Simeone - *Preside della Facoltà di Pedagogia dell’Università Cattolica di Milano*

I profondi mutamenti che hanno investito la famiglia pongono nuovi interrogativi e aprono nuove prospettive educative. Il passaggio dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva ha favorito un rapido mutamento delle strategie di educazione dei figli. Si sono modificate le relazioni e i vissuti all’interno della famiglia; è cambiato il ruolo materno e paterno, si sono trasformati i rapporti tra le generazioni: è cambiato il modo di concepire l’infanzia. Dobbiamo quindi cambiare il nostro modo di educare ed informare.

Luisa Passeggia - *Professoressa di Storia dell'Arte al Liceo di Massa Carrara*

Affronta il tema della rappresentazione del padre nella storia della cultura visiva Occidentale a partire dagli Etologi che, attraverso alcuni studi condotti su alcune famiglie di pesci e di invertebrati, hanno messo in evidenza un tipo di famiglia “paterna”, dove il maschio adulto si prende cura della prole. Nella storia successiva e nella cultura comuni, l'enfasi data alla diade madre-bambino, spesso confusi in un'unica amalgama, appare quasi come una risposta che tende a semplificare l'incertezza dei sentimenti nutriti nei confronti dell'infanzia, mostrando quanto possano essere influenzati dalle mutevoli condizioni storiche.

Alessandro Mazzerelli - *Presidente del Consiglio Nazionale per Don Lorenzo Milani Profeta di Dio*

È stato messo in risalto lo spirito fondamentale della Scuola di Barbiana e del suo grande Maestro, Don Lorenzo Milani: occorre non perder tempo, perché si fa presto ad arrivare maturi da eterni emarginati.

Emanuela Martini - *Psicologa, Psicoterapeuta. Coordinatrice del servizio DSA della Misericordia di Pistoia*

Affronta il tema che riguarda l'attuale ruolo del padre rispetto ai figli e, soprattutto, rispetto ai diritti/doveri verso i figli, all'interno del dibattito psicopedagogico attuale.

Elisa Astorri - *Avvocato del Foro di Firenze*

Pone l'attenzione su come il genitore che subisce la separazione metta in atto comportamenti dolosamente improntati a strumentalizzare i figli, nell'intento scellerato e deleterio di “punire” l'altro genitore, utilizzando, così, i minori come vere e proprie “armi relazionali” nell'ambito dei “conflitti di coppia”.

Armando Ermini - *Redattore della Rivista Online Il Covile*

Evidenzia il “messaggio” trasmesso oggi dai diversi media: il buon padre è quello che condivide con la madre i compiti di “cura” del bambino. La modernità, invece di attivarsi affinché al padre sia riconosciuta un'importanza cruciale e il suo ruolo e la sua funzione siano rivalutati in una fuga in avanti, priva di prospettive, tende ad annacquare ancora funzioni e ruolo, come fossero la causa del male e non il rimedio. Tutto ciò appare illogico, irrazionale e perfino folle, ma di una follia lucida e voluta.

Roberto Biadaoli - *Pediatra, Neonatologo.*

Si delinea come fino agli anni '70 nella famiglia italiana i ruoli fossero ben definiti e, per quanto riguarda il nostro tema, l'accudimento e l'educazione dei figli erano totalmente delegati alla madre. Oggi, ambedue i genitori, e nel nostro caso il padre, stanno cercando la loro collocazione più funzionale alle necessità oggettive della famiglia ed a quelle soggettive loro proprie.

Francesco Zini - *Professore Aggregato di Filosofia del Diritto e Presidente Unione Giuristi Cattolici Firenze*

Affronta il tema della paternità di fronte alla sfida della famiglia sintetica, le nuove biotecnologie, la paternità artificiale e la paternità nell'epoca del non cognitivismo etico. Viene anche dato risalto al ruolo della biogiuridica e della biopolitica, all'interno dei limiti del diritto e di una nuova politica per la paternità.

Catia Dell'Orso - *Dottoressa in Ostetricia*

Viene messa in evidenza la centralità della figura paterna all'interno della cultura tradizionale musulmana. Infatti La Società Musulmana, essendo patriarcale e fallocratica, non prevede che le femmine escano dalla sfera materna. L'accesso al mondo paterno, alla scuola, all'inserimento al lavoro all'esterno, è recente ed ancora eccezionale.

Paolo Ferrisi

Il Cambiamento Del Ruolo Del Padre: La Crisi Della Famiglia E L'insicurezza Giovanile.

Apertura dei Lavori e saluti delle Istituzioni

Alessandro Lo Presti

Responsabile Rapporti Istituzionali e Rappresentanza



I relatori e gli organizzatori sono già stati ospiti graditi di questo Consiglio Regionale. Sostituisco il Presidente Giani, che ha dato l'ospitalità nella sala del Gonfalone, la sala principale del Consiglio Regionale della Toscana. È la sala istituzionale che accoglie quello che il Presidente del Consiglio Regionale reputa, nella programmazione, molto intensa, rivestire una certa importanza per tema e promotori. Già l'anno scorso siete stati ospiti qua, con tema: "La madre". Quest'anno ci occupiamo del padre. Sono qui al posto del Presidente a confrontarci su un tema che quotidianamente ci coinvolge. Vediamo, infatti, quello che accade tutti i giorni ai genitori e, in particolare in questi ultimi tempi, nella scuola e nelle diverse agenzie educative. Sono chiamati a riflettere, in modo particolare, coloro che dovrebbero vegliare sul benessere dei minori, riuscendo a far crescere i ragazzi in modo sano ed equilibrato fino a promuoverne un essere umano

compiuto. In questo contesto, nel nostro piccolo, il Consiglio cerca di essere un attore catalizzatore. Il mio è solo un saluto sincero, da parte mia personale e da parte del Presidente Giani. In quanto interessato in prima persona, cercherò di rimanere anche ad ascoltare, perché il tema è di particolare interesse ed io mi riconosco in alcune delle mie vicende personali. Sicuramente potrò trarre ispirazione per il mio ruolo di padre. Sono padre di una delle tante famiglie allargate, un nucleo separato con un figlio mio e due della mia seconda moglie. La mia famiglia si è allargata: adesso abbiamo anche il cane, che negli ultimi mesi svolge un ruolo straordinario. Nella mia famiglia allargata, con ragazzi che vanno ormai dai 21 ai 25 anni, avendo iniziato le loro vicende personali a causa della separazione dei genitori, quando avevano, solo 6 anni mio figlio e quelli della mia attuale moglie 7 e 9, abbiamo tutti insieme contribuito a trovare, gradualmente, un equilibrio oggi molto positivo. Mio figlio con i figli di mia moglie si chiamano e si sentono fratelli. L'arrivo del cagnolino, in questi ultimi mesi, se ha scatenato un iniziale disorientamento, ha contribuito, successivamente, a regalare una forma di aiuto reciproco. Scusate la digressione, un augurio di buon lavoro che viene dal cuore.

Monsignor Don Vasco Giuliani
Delegato per il laicato, porta la Benedizione dell'Arcivescovo



Io non ho famiglia, se non quella di origine, ma sono contento quando incontro amici e loro mi dicono che ho uno spirito molto paterno. Ci sono molti modi di esprimere la paternità verso gli altri. Ecco, sono qui, non voglio entrare in merito ai temi che saranno trattati, anche perché non ho una preparazione per farlo qui, faccio solo un discorso che vuole offrire il senso del saluto che vi rivolgo. Benedizione, avete chiesto, sì, una benedizione riservata a coloro che si preoccupano del bene della società: beati gli operatori di pace! Non sono solo quelli che cercano di evitare le guerre, sono coloro che cercano di creare una società armonica, dove tutti hanno una loro collocazione, un loro posto, un modo di esprimersi. Gli operatori di pace sono coloro che cercano il bene degli altri e della società. A loro è riservata una benedizione particolare: il Signore vi accompagni in questo servizio che fate verso gli altri. Vi richiamo poi ad alcuni temi che troviamo nel nostro Mondo Cristiano. Il nome più importante che diamo a Dio è Padre. Gesù insegna la preghiera e dice: “Quando pregate dite: Padre Nostro”; siamo continuamente invitati a scoprire il senso della paternità di Dio, a superare la religione del Dio padrone, per trovarne una che ci fa sentire la paternità di Dio; del resto diciamo di essere tutti figli di Dio. Tutti gli uomini sono figli di Dio e tante volte ci può creare difficoltà il fatto di essere chiamati figli adottivi di Dio. Ci sembra quasi una diminuzione, un’analogia. L’adottivo è colui che è scelto come figlio

da qualcuno. Quando io parlo del figlio adottivo di Dio voglio dire che Dio mi ha scelto, perché io possa essere suo figlio. Questo è importante, ci fa capire il tema di questo convegno. Non è padre colui che lo è, ma anche colui che fa il padre. E Dio è padre in tutti e due i sensi. Fare il padre vuol dire avere dedizione, vuol dire farsi carico, essere guida, essere punto di riferimento. Fare il padre vuol dire saper distinguere l'autoritarismo dall'autorevolezza e Dio con noi, non è autoritario: è autorevole. Non per niente, come figli, se vedete la parabola del figliol prodigo, ti lascia libero nelle scelte, pur essendo così' autorevole da rimanere in attesa e poi essere apprezzato dal figlio per questa libertà di riabbracciarlo con il Suo amore e di reintegrarlo nel Suo stato originale di figlio, non di servo. Vedete quanti spunti ci può dare il Vangelo per riflettere su questa figura, icona e categorica che è il Padre. Dobbiamo fare questo in una società dove si sta perdendo non soltanto i valori, ma anche la ricchezza, non soltanto della nostra cultura, ma della nostra umanità. Quante volte dobbiamo denunciare una carenza di forza di umanità nelle persone? Ci deve preoccupare il fatto che si stanno deteriorando i rapporti all'interno della società, nella scuola, nella Chiesa tante volte; perché spesso forse non ci sentiamo sufficientemente fratelli e figli di uno stesso Dio, anche all'interno della famiglia, che direi, è il nucleo sul quale voi rifletterete, per parlare, nello specifico, della paternità. Se noi non riusciamo a ricucire tutti questi legami, sarà difficile che possiamo in qualche modo creare una società giusta e aperta a trasformazioni inevitabili. Trasformazioni delle quali, invece di aver paura, dobbiamo avere il coraggio di risolverle e viverle. So che è faticoso accogliere quella che è la necessità di un cambiamento, ma la nostra società è costretta a cambiare e quando uno è costretto, deve prepararsi a quello che la società gli chiede. In questo momento ci sono i problemi dell'integrazione, dell'accoglienza, non possiamo far finta non esistano. Esistono ed io posso lavorare per una società giusta quando ne prendo atto e cerco di scoprire quello che può esserci di buono nelle proposte che mi vengono fatte. Mi devo, infatti, preoccupare di come integrare il tutto in una pacifica convivenza, in un senso di inclusione, che non vuol dire tradimento della mia identità, vuol dire trovare i valori e sapere arricchirsi di quelle che sono le ricchezze degli altri, mentre cerchiamo di lavorare. Tale proposito, per non impoverire noi stessi, al punto di non esser più capaci di trasmettere i nostri valori e le nostre positività. Vi ringrazio di essere stati ad ascoltare con pazienza quanto ho detto. Vi auguro un buon lavoro e in questo senso: Dio vi benedica!

Presentazione dei lavori - 1° sessione

Matteo Romoli

Insegnante di flauto presso il Liceo Musicale Cicognini-Rodari di Prato



Il Liceo Musicale è indirizzato all'apprendimento tecnico-pratico della musica e allo studio del suo ruolo nella cultura e nella storia. Il Liceo Musicale intende, inoltre, dare la possibilità di proseguire il percorso formativo agli studenti che provengono dai corsi ad indirizzo musicale delle scuole medie e di fornire, in uscita, la possibilità di accesso al Conservatorio Statale di Musica. Questo percorso è indirizzato all'apprendimento tecnico-pratico della musica e allo studio del suo ruolo nella storia e nella cultura. Guida lo studente ad approfondire e a sviluppare le conoscenze e le abilità e a maturare le competenze necessarie per acquisire, anche attraverso specifiche attività funzionali, la padronanza dei linguaggi musicali sotto gli aspetti della composizione, interpretazione, esecuzione e rappresentazione, maturando la necessaria prospettiva culturale, storica, estetica, teorica e tecnica. È previsto lo studio individuale di due strumenti musicali, uno principale e uno complementare. Adesso vi presento una delle mie allieve: Irene Brancaccio. Frequenta la classe prima del Liceo Musicale "Cicognini-Rodari" di Prato, dove ha iniziato per la prima volta lo studio del flauto. Si è esibita presso Villa Viviani di Firenze, il Palazzo Pretorio, il Convitto Nazionale Cicognini, il Teatro Eden di Prato e la Sala Ademollo del Palazzo



Irene Brancacci

Laura Putignano
Cantante Lirica



Diplomata in Canto presso il Conservatorio Boccherini di Lucca e in Flauto Traverso presso il Conservatorio Cherubini di Firenze. Ha tenuto importanti concerti come cantante lirica, in manifestazioni pubbliche e private. Ha insegnato in diverse scuole fra cui la Scuola di Musica di Fiesole. E' conoscitrice di varie tecniche di rilassamento come: meditazione, tecnica Alexander, studio del respiro, tecnica della parola e della voce cantata.

Maria Rita Parsi

Psicologa, Psicoterapeuta e Presidente della Fondazione Movimento Bambino



Vi ringrazio di avermi invitato. Prima, Giovanna, ha parlato di Giovanni Bollea che non è stato soltanto un nostro comune, grande Maestro, ma una persona che, nei confronti delle donne e degli uomini, in relazione al loro ruolo di genitori, di madri e di padri, ha dimostrato di avere, non soltanto un paritario profondissimo rispetto ma di saper, decisamente, valorizzare l'importanza del padre dal passaggio della "Diade" madre- bambino/a alla "Triade" madre- padre-bambino/a. Laddove, il padre rompe la simbiosi della "Diade" e fa "da ponte con il mondo degli altri". Peraltro, la Diade del "due in una", è l'esperienza che ogni essere umano fa poiché è nel grembo materno che il feto prende le forme della vita, solitamente in nove mesi. E, come spiega l'Epigenetica, quel tempo,

prima di venire al mondo, ovvero prima della vita “fuori” dal grembo, è fondamentale. Ci sono, infatti, infinite comunicazioni neurochimiche che passano fra la madre e il feto prima che un bambino/a vengano al mondo. Ed è, nella permanenza nel grembo della madre che si pongono le basi del “palazzo”. Ovvero, di quello che ciascuno di noi diventerà crescendo, grazie a quell’ “imprinting” primario, all’eredità genetica e alla memoria della specie. Queste basilari radici, prima della vita “fuori dal grembo” di cui, peraltro, si parla ben poco, sono, dunque, fondamentali e fondanti. Se, infatti, durante la gestazione, l’uomo e la donna che hanno concepito il bambino/a, sono in armonia tra loro, fanno l’amore, si scambiano abbracci e carezze; se la madre si sente accolta, protetta, accettata; se quel bambino/a sono attesi e desiderati dalla madre e – si spera- anche dal padre e se, infine, la donna che attende il figlio/a si sente felice e rispettata, le infinite comunicazioni neurochimiche che scambierà con il feto saranno, per il bambino o la bambina che nasceranno, foriere di una possibile, futura disponibilità ad essere felici. Se, invece, la madre in attesa è infelice, l’infelicità ed il rifiuto che prova verranno trasmesse al feto. Questa realtà, scientificamente riconosciuta, è stata portata avanti dal Movimento Culturale del spesso vituperato “Femminismo” che tanti ostacoli ha incontrato tra gli uomini ma che è stato invisibile, anche e soprattutto, alle “donne nemiche delle donne”. Quel “Movimento Culturale”, negli anni 60, ha, infatti, anzitutto e soprattutto, proclamato per le donne il diritto a gestire, in prima persona, il proprio corpo. Senza l’altrui- soprattutto, maschile- condizionamento. Come dire: “Il corpo è tuo e lo devi gestire tu!”. Invero, il mondo gira intorno ai corpi delle donne; infatti il corpo di ogni donna- madre, permette che la vita continui e che sia popolato da esseri umani. Nel Nuovo Testamento, tutto prende forma e sostanza intorno al concepimento immacolato di Maria e, all’origine di ogni evento di rinascita, ci sono il Bambino Gesù e sua Madre. Dio, per inviare “il Figlio dell’Uomo” sulla terra, ha bisogno, in primis, del grembo di una donna, del grembo della Madre. Il Cristianesimo è, per eccellenza, una religione in cui una donna viene supremamente valorizzata poiché essa è “la Madre di Dio” e poiché anche Dio ha una Madre. Accanto alla Madre, come padre, non biologico ma putativo, c’è Giuseppe. Giuseppe accetta di portare l’immenso peso dell’amore, dell’obbedienza, della protezione, della responsabilità di tutelare una donna che è la Madre di Dio e di un figlio che è il Figlio di Dio. E-sia chiaro- ogni madre, da sempre, mette al mondo la divinità che è dei bambini, di tutti i bambini, poiché ogni bambino è

divino. Giuseppe è, dunque, un uomo-padre che mette la sua paternità “a servizio” della madre e del figlio. La Sua è la paternità simbolicamente più “alta ed immortale” poiché egli è figlio del Padre, di tutti gli esseri umani e figlio del Figlio di cui è “padre putativo”. In tal senso, Giuseppe nobilita il Padre. E Dio Padre lo nobilita. Egli è il padre umano e “vero” che dà sostanza all’invisibile e si assume, tout-court, quelle responsabilità che, nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti, un “vero” padre dovrebbe assumersi. Crede, ama ed accompagna Maria ed è con Lei quando Maria partorisce Gesù, nella Grotta-Mangiatoia. Quello di Maria infatti, è il primo “parto assistito” di ogni storia sacra. E’ un parto che suggerisce agli uomini anche la necessità e l’importanza della loro presenza accanto alle donne che partoriscono un figlio e/o una figlia, quando essi vengono al mondo, poiché essi sono “i figli della vita”. Una vita che, come diritto, appartiene a loro, anche se essi, non hanno avuto la possibilità di scegliere se, come, quando, da chi e, anzitutto e soprattutto, perché venire al mondo. Così, i “veri” padri sono uomini che amano e rispettano le donne che amano e rispettano i bambini e che, quando i bambini nascono, sono là anche per loro. Ed ancora, ci sono per seguirli e guidarli durante l’infanzia e i passaggi della crescita dalla preadolescenza all’adolescenza. Sono uomini, infine, che affiancano le donne anche nell’educazione dei figli e dei bambini, in genere. Vero è, però, che i maschi, mentre crescono, prima di diventare adulti, così come le femmine ma diversamente da loro che sono donne come la madre, sono accompagnati e contenuti, anzitutto e nella stragrande maggioranza del tempo, dalla presenza, dall’esempio e dall’educazione psicoaffettiva delle figure femminili. Ovvero dalle mamme, dalle nonne, dalle zie, dalle sorelle, dalle tate, dalle maestre, dalle professoresse. Infatti, i maschi vivono i primi fondamentali passaggi della loro crescita, in stretto rapporto con il mondo femminile, con la cultura, la proiezione e le modalità affettive delle donne. Così, di fronte ad uomini che odiano, sottomettono, violentano, emarginano, perseguitano, danneggiano, uccidono le donne, dobbiamo primariamente chiederci: “Chi era la madre di costoro?”. Ci chiediamo allora: “Come avranno vissuto le madri e le donne della famiglia di questi uomini?”. E, ancora: “Chi erano i loro padri?” Chiediamoci, dunque, chi è la madre del mafioso, del pedofilo, del femminicida; chi è la madre del terrorista che accetta di mandare a morire per far morire i suoi figli, altre persone e i loro figli, come se questi figli, soprattutto se maschi, altro non potessero essere che sacrificati e diventare, in tal senso “ il Braccio Armato della Vendetta e

della Disperazione Femminile”. “Dove sono, allora, i Padri?” s’interrogava Giovanni Bollea. Non ci sono- rispondo io-- se essi non hanno saputo dare l’esempio di come contrastare quella devastante angoscia di morte, per esorcizzare la quale tanti uomini, da sempre, nei secoli, scelgono di attivare l’omicidio-suicidio della guerra. E, ancora, per tornare a Bollea , egli diceva: “ La Diade madre -bambino deve avere, già nei primissimi mesi di vita del figlio/a, una presenza maschile, quella del padre, che la trasformi in Triade”. Il padre è il ponte con il mondo. La famiglia, poi, è la prima agenzia educativa, ancor prima della scuola, seconda agenzia educativa, fondamentale per il raccordo del microcosmo familiare con il macrocosmo sociale. La terza agenzia educativa, anzi, vorrei dire “diseducativa”- è, ormai , rappresentata dal web , dal mondo virtuale. Ovvero, dal digitale che bypassa le altre due primarie agenzie e che, se non viene o verrà gestito, informando e formando genitori, educatori, operatori della comunicazione e della sanità , operatori culturali ,scienziati , artisti ed intellettuali, diventerà l’ulteriore causa di quella solitudine e di quello smembramento che già, inesorabilmente, affligge le famiglie e le umane società moderne. Vorrei, infine ricordare che, oggi, non si può più parlare al “singolare” di famiglia, poiché esistono tante nuove famiglie: quelle “tradizionali” -ormai in minoranza-, in molte parti del mondo, quelle di “fatto” , quelle “allargate”, quelle monoparentali”, quelle “omoparentali”, quelle “affidatarie”, quelle “interetniche”, quelle “adoptive”. I figli di queste nuove famiglie sperimentano e, in prospettiva, sperimenteranno, modalità nuove e diverse di crescere, di confrontarsi con la realtà, di esprimere sentimenti, bisogni, paure, desideri e di essere educati che richiedono, anche ed immediatamente, da parte dei loro genitori, degli educatori ma , anche, dei politici e dei governanti, formazione e competenze a misura di queste nuove realtà. In tal senso, i governi della nostra società devono concentrarsi ed investire- anche economicamente- sulla informazione e sulla formazione di genitori ed educatori! Dunque, ricercare e sostenere economicamente la scuola per renderla un “Centro Culturale Polivalente con annessa Biblioteca e possibile Polo Museale”. Un scuola aperta al territorio, per tutto l’arco della giornata e stabilmente dotata della presenza di **un’equipe medico-psicopedagogica** che dovrà essere “a disposizione” di allievi, genitori, insegnanti nelle scuole di ogni ordine e grado del nostro Paese. Come dire, quarantunomila scuole –tante sono, infatti, le strutture scolastiche del nostro Paese- da trasformare in “Centri Culturali Polivalenti con annesse Biblioteche ed anche possibili “Poli Museali””, collegati al

territorio attraverso la “presenza mediatrice” di personale specializzato. E, ancora, la presenza di un'èquipe medico-psicopedagogica a costante disposizione della formazione e dell'operatività degli insegnanti, non che delle esigenze e/o delle problematiche degli allievi con le loro famiglie. Tutto ciò per prevenire la dispersione scolastica, il disagio dei minori e quello delle loro famiglie. Vero è, poi, che proprio in quelle 41000 strutture scolastiche da trasformare in Centri Culturali Polivalenti con Biblioteche annesse e possibili Poli Museali”, aperte tutto il giorno, per l'opera didattica e per la formazione, potrebbero intervenire per informare, formare e per supportare gli allievi, le loro famiglie e gli insegnanti, l'immensa mole di prodotti culturali - film, libri, cortometraggi, ricerche, mostre, corsi, laboratori creativi, seminari, stages ecc – che, ogni anno, vengono sponsorizzati e/o prodotti con i soldi dei contribuenti e dei quali, pochi o nessuno, riescono ad usufruire. Come dire che abbiamo un **Patrimonio** culturale da poter utilizzare a favore dei minori, degli insegnanti, delle loro famiglie. Tutto questo, nel nome di una paternità legale e capace di valorizzare la Creazione, il Creatore e, anzitutto e soprattutto, la Creatrice. Un Patrimonio del quale ne usufruiamo ben poco. Anzi, pochissimo. E se, per caso, non possiamo usufruirne addebitando questa impossibilità alla mancanza di leggi, di organizzazione e di provvedimenti è perché manca la presenza e la legge del Padre. Quella presenza e quella legge capaci, quando le autorità sono autorevoli, di trasformare il caos in ordine, gestione, equilibrio. In condivisione.

Domenico Simeone

Professore Ordinario di Pedagogia e Preside dell'Università Cattolica di Milano



I profondi mutamenti che hanno investito la famiglia aprono nuovi interrogativi e prospettive educative. Il passaggio dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva ha favorito un rapido mutamento delle strategie di educazione dei figli. Si sono modificate le relazioni e i vissuti all'interno della famiglia: è mutato il ruolo materno e paterno, si sono trasformati i rapporti tra le generazioni ed è cambiato il modo di concepire l'infanzia¹.

I genitori che stanno abbandonando gli schemi rigidi del passato non sanno ancora prefigurare il nuovo. Tale incertezza può dare vita a nuovi scenari per il futuro, a patto che offra l'opportunità per pensare e realizzare nuove modalità di relazione per la coppia. La famiglia può essere così intesa come una sorta di laboratorio sociale in cui sperimentare nuove modalità di relazione tra il maschile e il femminile e tra le generazioni. Si tratta di non avere paura del nuovo e di avviare una relazione centrata sul riconoscimento della differenza e della reciprocità.

In particolare si è modificata la funzione paterna, divenuta sempre più evanescente e poco incisiva. Riprendendo, in prospettiva diacronica, i titoli di alcuni volumi dedicati alla figura del padre possiamo cogliere come sia cambiata la sua percezione negli ultimi 50 anni. I termini

¹ D. Simeone, *Educare in famiglia. Indicazioni pedagogiche per lo sviluppo dell'empowerment familiare*, La Scuola, Brescia, 2008, p. 5.

utilizzati nella titolazione dei volumi, mettono in luce un percorso che va dal riconoscimento del ruolo paterno e della sua rilevanza, prima della contestazione della fine degli anni Sessanta, ad una fase di contestazione del ruolo paterno descritto attraverso la sua crisi fino a metterne in discussione la presenza. Un'ultima fase, coincide con l'inizio del nuovo millennio, in cui sembrano emergere una sorta di nostalgia del ruolo paterno e la ricerca di una sua rinnovata presenza educativa.

Il padre prima del '68	La contestazione	Il padre del nuovo millennio
<ul style="list-style-type: none"> o L'arte di essere padri (1964) o Il ruolo paterno nell'educazione (1966) o Il ruolo del padre in famiglia (1967) o Il mestiere di padre (1968) 	<ul style="list-style-type: none"> o La rivolta contro il padre (1968) o Il difficile mestiere di padre (1968) o La morte del padre (1969) o Verso una società senza padre (1970) o Il padre dimenticato (1978) 	<ul style="list-style-type: none"> o Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre (2000) o Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi (2005) o In cerca del padre (2010) o In attesa del padre (2010) o Eclisse del padre (2011) o Cosa resta del padre? La paternità nell'epoca Ipermoderna (2011) o Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre (2013)

Se da un lato la famiglia nucleare, modellata sulle esigenze del mondo produttivo, lascia pochi spazi atti ad esaltare la funzione educativa del padre, nei confronti delle nuove generazioni, tanto da rendere sempre più difficile la comunicazione della propria esperienza ai giovani, dall'altra, sotto l'aspetto educativo bisogna riconoscere che le giovani generazioni hanno bisogno di adulti preparati. Questi ultimi infatti trasmetteranno loro modelli di riferimento, integrando ed arricchendo le relazioni affettive ed educative.

Il padre è depositario di un bagaglio di esperienza e di un sapere sulle questioni fondamentali della vita, quali l'amore, la fede, la sofferenza, la speranza, che aspettano di essere donati alle giovani generazioni.

La genealogia del dono

Il senso della vera paternità non è nello stabilire dei legami di dipendenza, quanto piuttosto nel "mettere al mondo", cioè offrire lo spazio necessario perché il figlio diventi se stesso nella libertà. E il senso della figliolanza è

la libera accoglienza di sé come essere in relazione. Riconoscere di essere stati destinatari di un dono, apre alla capacità di donare: nelle relazioni intergenerazionali vi è una sorta di “genealogia del dono”, doniamo qualcosa che abbiamo ricevuto da altri.

Secondo J. T. Godbout il dono è costitutivo del legame familiare. Esso è una caratteristica del legame incondizionato: il legame familiare si alimenta di azioni che prestano fiducia all'altro (Godbout, 1998). L'incapacità di donare e la perversione del dono, invece, costituiscono forme di patologia relazionale. Il dono convive con l'altra faccia della medaglia, cioè il debito e l'obbligo. A volte il debito e l'obbligo possono soffocare il dono.

Lo psichiatra Vincent Laupies mette in luce tre perversioni del dono:

a) L'indifferenziazione, nella quale la relazione è fusione, al punto che il dono viene vissuto, in base all'immagine dell'onnipotenza, sia da parte di chi dona, sia da parte di chi riceve;

b) Donare all'altro senza prestare attenzione ai suoi bisogni e ai suoi desideri, cioè senza considerarlo veramente un soggetto;

c) Il dono a senso unico provoca nel destinatario incapace di donare qualcosa in cambio, una dipendenza, o anche il sentimento di un debito insolubile.

Perciò le tre condizioni del dono autentico, cioè fonte di vita e non di morte, sono:

a) la differenziazione

b) il riconoscimento dell'altro come soggetto

c) l'apertura al dono di ritorno²

Nella relazione di figliolanza, mentre riconosciamo di aver ricevuto un dono siamo al tempo stesso consapevoli di non essere padroni dell'avvenire del nostro dono. Il dono è sempre un rischio. Donare è rinunciare a ogni progetto sugli effetti del dono. Essere destinatari di un dono che non vincola ma che crea un legame liberante predispone ad una relazione generativa, nella quale il dono ricevuto può essere rimesso in circolo e offerto alle generazioni successive.

Nel sistema del dono lo scambio si snoda tra il dare, il ricevere e il ricambiare, ma la molla del ricambiare non è mossa solo dalla necessità di sdebitarsi, quanto piuttosto dal desiderio di restituire identificandosi con la fonte del dono, cioè donando a propria volta.

Nella prospettiva intergenerazionale il ricambiare non è tanto restituire

2 V. Laupies, “Le père, la loi, le don”, in *Esprits libres*, settembre, 2001.

quanto ricevuto, quanto piuttosto donare alle generazioni che seguono.

La gratitudine di chi offre il proprio dono, in segno di riconoscenza per quanto ricevuto, consente di inserire una componente di libertà nell'obbligo-debito. Quando il sistema del dono è operante, le persone si trovano in una condizione di "debito rovesciato" o di "debito positivo". Lo scambio simbolico, tipico delle relazioni familiari, consiste dunque nel dare all'altro ciò che si pensa e si auspica abbia bisogno. Esso è sostenuto dalla fiducia che l'altro ricambierà al momento opportuno, con un equivalente simbolico. Più propriamente la restituzione avviene nell'arco delle generazioni e non necessariamente nell'arco della vita del singolo.

La Generatività paterna

La dimensione simbolica del dono la possiamo individuare anche nella relazione genitoriale. Una delle caratteristiche fondamentali di tale relazione è la Generatività. Già Erikson aveva individuato la Generatività e la capacità di cura come caratteristiche fondamentali dell'essere adulto. La Generatività, che non può essere ridotta alla sola Generatività biologica, è intesa come capacità di prendersi cura dell'altro. La cura, nel pensiero di Erikson, rappresenta la qualità fondamentale dello stadio adulto, che scaturisce dall'antitesi tra Generatività e stagnazione. Rappresenta "una forma di impegno in costante espansione che si esprime nel prendersi cura delle persone, dei prodotti e delle idee che ci siamo impegnati di curare"³. Nella prospettiva dell'autore, l'adulto si qualifica per la possibilità di realizzare il compito generativo, non soltanto attraverso la generazione biologica, ma anche attraverso la creatività. "Secondo Erikson, vi è nell'uomo un aspetto procreativo della psicosessualità, che spesso, nel mondo contemporaneo, viene negato e represso. (...) Ma la spinta verso la pro-creazione, intesa come atto progettuale, proiettato in avanti, non può essere annullata. La disponibilità ad avere cura dell'adulto ne è una testimonianza, proprio perché accresce la forza delle nuove generazioni: innovare e pro-creare costituiscono «il negozio della vita»"⁴. La Generatività porta con sé la possibilità di "un nuovo ethos generativo", che si traduce in una cura universale, nella disposizione delle generazioni adulte verso il miglioramento della vita delle nuove generazioni nel loro complesso.

3 E.H. Erikson, *I cicli della vita: continuità e mutamenti*, Armando, Roma, 1993, p. 53.

4 C. Sità, *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, La Scuola, Brescia, p. 123.

Con il termine Generatività si indica il “processo che comporta l’atto del generare: rimanda quindi alla creazione di qualcosa, al superamento del narcisismo individuale a favore di un qualcosa d’altro, cui l’individuo può anche sacrificarsi. L’atto del generare e il desiderio ad esso sotteso, si collocano in una doppia temporalità: quella lineare dell’ordine delle generazioni e quella circolare del ciclo nascita-vita-morte. La genitorialità richiama, invece, i processi interiori del “prendersi cura di”, del curare e dell’accudimento del bambino.

La consapevolezza del proprio ruolo di padre non può prescindere da una riflessione su se stessi, sulle proprie emozioni, sui propri progetti di vita.

La genitorialità si esprime attraverso la “cura responsabile”, dove, nella prospettiva di E. Scabini e V. Cigoli, la “cura” rimanda al polo affettivo della relazione, mentre la “responsabilità” esprime il polo etico. Quando la giustizia e la speranza intergenerazionali sono gravemente disattese, nascono relazioni patologiche che possono essere superate attraverso un lungo e faticoso percorso che può portare alla compassione e al perdono. “Il perdono è un atto di dono fiducioso, attinge al serbatoio della speranza e fa leva sugli aspetti incondizionati della relazione. È in grado di interrompere la catena dell’ingiustizia e di ristabilire l’ordine dello scambio tra le generazioni”⁵.

I genitori, rileva H. Arendt, “non si limitano a chiamare i figli alla vita, facendoli nascere, ma nello stesso tempo li introducono in un mondo. Con l’educazione si assumono la responsabilità nei due ambiti, a livello dell’esistenza e della crescita del bambino e a livello della continuazione del mondo”⁶.

Per far questo è necessario che il padre recuperi la propria responsabilità educativa, si faccia garante di una promessa e di un debito nei confronti dei figli, così come suggerisce la radice etimologica del termine responsabilità. La responsabilità educativa corrisponde ad un atteggiamento di disponibilità che muove dal padre, il quale si sente interpellato dai bisogni del figlio e convocato nello spazio della relazione educativa. “Ad un tale appello corrisponde una decisione ed una «responsabilità» qualificabile appunto come «educativa», nel senso che ci si decide di «rispondere», di

5 E. Scabini, V. Cigoli, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano, 2000, p. 55..

6 H. Arendt, *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano, 1991, pp. 242-243.

venire incontro alla domanda di educazione”⁷. La capacità di farsi carico della situazione dell’altro scaturisce dall’assunzione di responsabilità come risposta all’appello, costituito dalla presenza di un volto; in questo caso il volto di un essere per il quale questa risposta è l’unica condizione di sopravvivenza: “L’essere che si esprime si impone, ma, appunto facendo appello a me con la sua miseria e con la sua nudità, – con la sua fame – senza che io possa restare sordo al suo appello. Così, nell’espressione, l’essere che si impone non limita, ma promuove la mia libertà, facendo nascere la mia bontà”⁸. Il figlio, nel pensiero di Lévinas, rappresenta emblematicamente l’altro, la presenza di fronte alla quale il potere e il possesso perdono terreno per fare posto alla cura e all’amore.

Recentemente M. Recalcati, riprendendo il pensiero di Lacan, ha individuato nella trasmissione del desiderio il compito principale del padre: il padre dovrebbe insegnare a desiderare una vita, un lavoro, un amore.

Il de-siderio richiama l’attività di scrutare il cielo, il guardare le stelle, alla ricerca di un proprio itinerario. “La parola “desiderio” porta già nel suo etimo la dimensione della veglia e dell’attesa, dell’orizzonte aperto e stellare, dell’avvertimento positivo di una mancanza che sospinge alla ricerca (...). Il desiderio porta sempre con sé una povertà – una lontananza – che è un tesoro”⁹.

Si tratta di passare, nella relazione educativa, dalla logica del bisogno alla meta-logica del desiderio, superando quegli interventi educativi centrati sulla necessità, per mettere l’accento sulle possibilità¹⁰.

Perché questo passaggio possa realizzarsi è necessario ristabilire il rapporto tra desiderio e legge. La legge, la regola, il limite, a differenza di quanto sembrerebbe non è un ostacolo per il desiderio, ma la sua condizione. Senza legge e senza limite il desiderio non può trovare dimora. “Affinché vi sia facoltà di desiderare, è necessario che vi sia legge [...] un padre è colui che sa unire e non opporre il desiderio e la Legge”¹¹

Una relazione autentica

Scriveva padre Hanri Caffarel: “Non si dona la vita che donando la

7 C. Nanni, *L’educazione tra crisi e ricerca di senso. Un approccio filosofico*, LAS, Roma, 1990².

8 E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull’esteriorità*, Jaca Book, Milano, 1983, p. 205.

9 M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Cortina, Milano, 2012, pp. 17-18.

10 M. Mozzanica, *Pedagogia della Fragilità*, La Scuola, Brescia, 2005.

11 M. Recalcati, *Cosa resta del padre?*, Cortina, Milano, 2011, p. 51

propria vita”¹².

Qui abbiamo il movimento profondo di ogni forma di amore, che acquista una centralità tutta particolare nell’amore genitoriale: lasciare il posto all’altro. “Qui troviamo il paradosso di ogni educazione, che consiste nell’aiutare una libertà a realizzarsi, poi a crescere. In ultima analisi, l’educazione dà alla persona che viene educata i mezzi per fare a meno dell’educatore. Più esattamente, l’educatore dà alla persona l’aiuto ad acquisire i mezzi per la propria autonomia, il che significa, che egli non mira ad essere indispensabile”¹³.

L’esperienza di questa accoglienza illimitata diviene stimolo ad una risposta altrettanto incondizionata e rigeneratrice. Solo l’esperienza dell’amore, che usa misericordia, può restituire oggi all’uomo il senso del suo valore, non disgiunto dall’accettazione della sua miseria, e fornirgli la capacità di aprirsi con fiducia al mistero dell’altro e degli altri. Il fine dell’educazione è lo sviluppo di una persona autonoma, libera e consapevole, capace di fronteggiare situazioni problematiche e di conferire significato alle proprie azioni.

Accettare l’altro, ascoltarlo autenticamente, comprendere la sua realtà, favorire il dialogo, significa consentire al Tu di percepire l’esperienza intima del rapporto e di sentirsi riconosciuto nella propria unicità. “L’uomo che si rivolge autenticamente all’altro uomo, l’educatore che si rapporta positivamente con l’educando, lo “individua”, lo fa emergere dall’anonimato, lo separa dalla molteplicità indifferente per concentrarsi sul rapporto con lui”¹⁴.

Alla luce del principio dialogico, la relazione educativa ha il compito di favorire in ciascun uomo il compiersi della totalità della dimensione umana che lo definisce nella sua unicità e irripetibilità. Per Buber questo significa operare affinché l’uomo possa raggiungere un’«esistenza autentica», rispondendo a ciò a cui è chiamato e che gli permette di avverarsi come uomo: l’apertura all’altro che gli sta di fronte.

La persona porta a compimento il proprio progetto esistenziale attraverso l’apertura al Tu e al dialogo autentico. La vera realizzazione personale può aver luogo soltanto nella «sfera della relazione», nello spazio dell’«interumano», nell’incontro con il Tu. “La proposta pedagogica di

12 H. Caffarel, “Vocation du père”, in *L’anneau d’ore*, giugno 1946, p. 11.

13 X. Lacroix, *Passatori di vita, saggio sulla paternità*, EDB, Bologna, 2005, p. 200.

14 G. Milan, *Educare all’incontro*, Città Nuova, Roma, 1994, p. 51.

Buber ci pone pertanto di fronte all'assioma – per certi versi paradossale – secondo cui il massimo di “autonomia personale” corrisponde al massimo di “relazione interpersonale”: autonomia e relazione vanno di pari passo e, nella prospettiva teleologica dell'educazione, non è ammesso scinderle”¹⁵.

Nel pensiero buberiano la relazione è vista come proprietà primaria della persona: “All'inizio è la relazione”¹⁶, afferma Buber, l'uomo è definitivamente contrassegnato dalla dimensione dialogica. L'uomo è relazione e può esistere soltanto nella relazione. L'uomo diviene autenticamente se stesso attraverso l'apertura all'altro, quindi l'elemento qualificante l'esistenza umana è il dialogo. “È in tale relazionarsi che si attua l'autentica libertà, quando l'uomo prende coscienza di se stesso nel rapporto con l'altro e, interpellato e chiamato all'impegno nella relazione, mette in gioco la totalità dell'essere”¹⁷. L'uomo, quindi, può essere compreso nella sua essenza come “essere in relazione”. Il dialogo si basa sul riconoscimento dell'alterità, sull'accettazione autentica dell'interlocutore, sul desiderio di farsi suo prossimo.

La comunicazione autentica chiede all'Io di abbandonare ogni tentazione egocentrica per sviluppare un atteggiamento di ascolto e di comprensione dell'altro. Ogni dialogo vero porta con sé un'esigenza etica che spinge la persona a condividere la situazione dell'altro senza sfruttamenti e strumentalizzazioni; “ciò implica il pieno riconoscimento dell'altro, il rispetto delle sue convinzioni, anche nel momento in cui esse non sembrano condivisibili, e la disponibilità a costruire, laddove si renda possibile, una genuina cooperazione”¹⁸.

La tensione umana alla relazione ha in sé una intrinseca esigenza etica che spinge l'uomo all'assunzione di un preciso compito morale: l'*umanizzazione dell'altro*. La parola diviene lo strumento attraverso il quale scopro me stesso mentre scopro l'altro, l'essere relazione dell'uomo si pone come luogo dell'intersoggettività, o meglio – come afferma J. Lacroix – “è esso stesso intersoggettività”¹⁹.

Il dialogo, in quanto presuppone il riconoscimento dell'alterità, favorisce

15 G. Milan, *Educare all'incontro*, Città Nuova, Roma, 1994, p. 54.

16 M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi* (trad. dal tedesco), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), 1993, p. 72.

17 G. Milan, *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma, 1994, p. 33.

18 B. Rossi, *Intersoggettività ed educazione*, La Scuola, Brescia, 1992, p. 31.

19 J. Lacroix, *Il personalismo come anti-ideologia*, Vita e Pensiero, Milano, 1974, p. 60.

il superamento dell'egocentrismo e l'instaurarsi della relazione con l'altro. La solidarietà fra gli uomini indica il legame che li unisce in modo tale che i problemi di uno, diventano anche i problemi dell'altro. "E' perché il soggetto porta l'alterità in se stesso che può comunicare con l'altro. E' perché è il prodotto unitario di una dualità (...) che porta in sé l'attrazione per un altro ego. La comprensione permette di considerare l'altro non solo come ego alter, un altro individuo soggetto, ma come alter ego, un altro me stesso con cui comunico, simpatizzo, sono in comunione"²⁰.

Lo spazio interpersonale è il luogo in cui può avvenire l'autentico "viaggio educativo", che si configura come spazio non già di proprietà di un soggetto bensì alimentato dalla relazione tra soggetti; vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione di sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità. In questa prospettiva il viaggio spinge ad uscire da sé per incontrare l'altro. La relazione educativa autentica supera la tentazione di possedere, di trattenere l'altro per lasciare spazio al desiderio di liberarlo e di promuoverlo affinché possa essere un uomo/una donna capace di amare.

"L'incontro autentico è sempre davanti a noi. Questo cammino può essere chiamato esodo, che vien dal greco ex-odos, 'cammino fuori da', un decentramento. Amare significa trovare la propria vita nell'altro o, almeno, nel legame che mi unisce all'altro. (...) Accogliendo la persona dell'altro, e specialmente quella dei figli, accolgo l'avvenire. A loro volta i figli partiranno. Abbiamo aperto loro le porte del futuro e loro le apriranno a noi; ce le aprono già ora. E i pronipoti ricominceranno. Affronteranno le bufere dell'esistenza, le sue tempeste probabilmente, ma lo faranno con tanta maggior sicurezza se saranno cresciuti in una casa dalle mura e dal tetto solidi, dove avranno provato il gusto e il desiderio di edificare a loro volta"²¹.

Autorità e libertà

Tale responsabilità si declina nella relazione educativa asimmetrica che si stabilisce tra genitore e figlio. Il riconoscimento di tale asimmetria relazionale e l'assunzione della responsabilità educativa che ne deriva, chiede al padre di farsi promotore dell'autorità come regola orientativa²²

20 E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Cortina, Milano, 2000, p. 132.

21 X. Lacroix, *Di carne e di parola*, Vita e Pensiero, Milano, 2008, pp. 151-153

22 L. Pati, *La funzione educativa del padre*, Vita e Pensiero, Milano 1981, pp. 146-154.

in grado di fornire ai figli i criteri per gestire il proprio progetto di vita con libertà e responsabilità, nella consapevolezza che l'incertezza esistenziale che qualifica la società contemporanea aumenta le difficoltà dei giovani a compiere scelte rilevanti e percepite dai soggetti come "irreversibili". È la dimensione del rischio, connaturata ad ogni scelta, a mettere in crisi giovani fragili ed insicuri; la ricerca di una libertà senza vincoli ha come effetto paradossale quello di ridurre la possibilità di compiere scelte autentiche.

Sono giovani per certi aspetti determinati e autonomi, ma tale determinazione e autonomia, che si manifesta quando si muovono sull'asse del presente, segna il passo allorché sono chiamati a sintonizzarsi sulla linea della continuità temporale, a progettare itinerari che non si esauriscono nell'immediato. Di fronte alla necessità di compiere scelte, l'autonomia cede il passo all'insicurezza²³. Per far fronte alle esigenze di una prospettiva progettuale, i giovani hanno bisogno di orientamento, di qualcuno che insegni loro a mediare il desiderio.

"I figli hanno bisogno di incontrare padri autorevoli che sappiano favorire l'acquisizione di un equilibrio ottimale tra fermezza e autonomia. "In tal modo lo stile autorevole promuove lo sviluppo di competenze e rafforza la capacità di contrastare una varietà di influenze negative, inclusi lo stress e l'esposizione alle influenze dei coetanei"²⁴.

Lo stile autorevole è ben rappresentato nella tradizione popolare Ashanti (Ghana) da un oggetto che solitamente viene donato al capo villaggio nel momento del suo insediamento. Si tratta di una piccola scultura in legno che rappresenta una mano che sorregge un uovo. L'uovo, simbolo di fecondità, contiene potenzialmente il germe della vita, è un oggetto fragile e prezioso allo stesso tempo. Perché la vita possa trovare compimento l'uovo deve essere tenuto con cura, conciliando due diversi atteggiamenti, entrambi importanti e soltanto apparentemente contrapposti. Da un lato la mano deve essere ferma e sicura, perché l'uovo non cada e nello stesso tempo deve stringerlo con delicatezza per non romperlo. Fermezza e tenerezza sono due atteggiamenti che uniti in un unico gesto permettono alla vita di fiorire. Così il genitore autorevole deve trovare equilibri sempre nuovi tra fermezza e tenerezza, in funzione dei mutevoli bisogni dei figli, al fine di promuoverne il processo di crescita.

23 P.C. Rivoltella, «Giovani e percezione del tempo: il punto di vista dell'educazione», in G. Ardrizzo (a cura di), *L'esilio del tempo*, Meltemi, Roma, 2003, pp. 51-73.

24 E. Cicognani, B. Zani, *Genitori e adolescenti*, Carocci, Roma, 2003, p. 67.

Il problema, allora, non è tanto preparare le giovani generazioni a vivere in una determinata società, quanto piuttosto fornire ad esse i punti di riferimento indispensabili per interpretare il tempo in cui viviamo e per comportarsi in maniera responsabile e giusta. Il ruolo fondamentale dell'educazione è quello di coltivare nei singoli soggetti la libertà di pensiero e di giudizio, di modo che essi possano compiere scelte libere e responsabili.

Libertà e responsabilità procedono così di pari passo. «Non c'è veramente scelta se di diritto o di fatto non è possibile scegliere diversamente. Una scelta spontanea, inevitabile, in qualche modo predeterminata non è una vera scelta. Ma la possibilità di una scelta autentica viene meno anche quando manchi la norma, perché senza di essa non c'è criterio di discriminazione fra le diverse scelte possibili (che diventano allora indifferenti): è la norma che pone l'alternativa. La composizione delle due istanze è probabilmente il punto più difficile dell'educazione: è il cuore dell'educazione dell'uomo come educazione alla libertà»²⁵. Il soggetto, se opportunamente sostenuto da appropriate azioni educative, diventa il protagonista delle proprie scelte e l'artefice del proprio progetto esistenziale.

Compito dei genitori è, quindi, favorire da parte dei figli una «responsabile progettazione dell'esistenza», che, evitando i rischi della progettazione inautentica connotata da acriticità, incoerenza, unilateralità, asseconi la capacità di effettuare scelte orientate al futuro, aperte al cambiamento e volte alla piena realizzazione della persona nella sua globalità. Spetta al padre la responsabilità di stabilire una relazione autentica, che sappia motivare e coinvolgere i figli, in un clima di reciproca fiducia e di piena realizzazione. È il padre che può aiutare il figlio a vivere nella prospettiva dell'«esistenza autentica» e contribuire così all'avvento di una comunità di uomini aperti al dialogo, in grado di attivare relazioni nuove.

La relazione asimmetrica tra padre e figli chiede al primo di mettere a disposizione dei secondi la propria autorità perché si possa innescare quel processo di crescita che, mentre rafforza l'identità personale getta le basi per la costruzione di progetti di vita aperti alla relazione con l'altro.

I figli hanno bisogno di un padre credibile che sappia porsi al loro fianco, disposto a camminare con loro. Compagno di viaggio discreto e affidabile, che sappia fuggire le tentazioni dell'autoritarismo e della seduzione per

25 C. Ciancio, «Libertà e scelta», in AA.VV., *Relazione educativa ed educazione alla scelta nella società dell'incertezza*, La Scuola, Brescia, 2008 pp. 11-24.

porre la propria autorevolezza al servizio di chi sta compiendo lo sforzo di crescere.

“Non c’è altra strada per condurre i propri figli sulla via di una vita ricca e piena di desiderio, di bellezza, che offrire la propria testimonianza di adulti che hanno saputo tentare la vita trovando una propria strada. Non si tratta però di una testimonianza morale: non si tratta di dare il “buon esempio” soltanto. Si tratta invece di mostrare come potrebbe essere una vita buona, ricca di desideri e pure reale e realizzata nella realtà concreta e sempre limitata”²⁶

26 M. Recalcati, *Cosa resta del padre?*, Cortina, Milano, 2011, p. 51.

Luisa Passeggia
Professoressa di Storia dell'Arte al Liceo di Massa Carrara



Non è semplice affrontare il tema della rappresentazione del padre nella storia cultura visiva occidentale. Altrettanto complesso è individuare nella letteratura accademica qualche punto di riferimento che consenta di comprendere appieno gli elementi che più e meglio caratterizzino questo argomento. Sono gli etologici che, attraverso alcuni studi condotti su alcune famiglie di pesci e di invertebrati, hanno messo in evidenza un tipo di famiglia “paterna”, dove il maschio adulto si prende cura della prole



I papà più premurosi sono gli uccelli: ben il 90% dei padri si occupa dei piccoli, alternandosi con la madre al nido per accudire e imbeccare la prole ma anche per difenderli da possibili predatori, come lo struzzo



Arrivando addirittura a nutrire i piccoli appena nati con il cosiddetto “latte di piccione”, una sostanza molto grassa prodotta dal maschio e secreta da una ghiandola dell’esofago



Per non parlare dei pinguini imperatore, che si fanno completamente carico della prole ancora prima che nasca tenendo tra le zampe l’uovo appena deposto, proteggendolo dal freddo e rimanendo nella posizione di cova per circa due mesi, senza muoversi nemmeno per mangiare.



Anche nel mondo marino esistono alcuni esempi eclatanti di padri modello, come i cavallucci marini che ospitano le uova delle femmine in un'apposita tasca sull'addome nutrendole e ossigenandole fino alla loro schiusa.



Sorprendentemente, tra i mammiferi, solo il 3% dei padri partecipa alle cure parentali, mentre nella maggior parte dei casi il maschio non si occupa della prole e, terminato l'accoppiamento, lascia madre e piccoli al loro destino.

Tra i mammiferi a noi più prossimi vi è il tamarino, una piccola scimmia del Sud America, in grado di prestare cure del tutto simili a quelle dei papà

umani. Appena nato, il piccolo viene preso letteralmente in braccio dal padre, che lo lava e se ne prende cura a tempo pieno fino allo svezzamento, riportandolo alla madre ogni 2 o 3 ore per le poppate.

Se dunque in natura prevale la madre, più stabile con i suoi comportamenti, meno influenzata dalle circostanze, nella mitologia classica le figure parentali paterne e materne occupano un posto privilegiato.



Esiodo narra che per primo fu Chaos e che da questo “magma” originario provennero Erebo e Notte.



Fu da questa relazione tempestosa che ebbe origine Kronos, in una relazione con Kaos che fu subito di odio, quasi ad indicare come questo fosse l'unico sentimento possibile, laddove la relazione tra padre e madre non poteva che essere di assoluta opposizione.



Nell'arte antica, in particolare in quella ellenistica, il sentimento paterno fu rappresentato anche con la tenerezza.





Il mito del “dio dei padri”, proprio delle religioni monoteistiche, presenta un modello di padre che somma in sé la perfezione.



L’origine dell’immagine di Dio Padre -spiega Monsignor Giovanni Ravasi-, vecchio canuto, è un preciso rimando al simbolismo biblico, il celebre passo del libro apocalittico di Daniele 7-9,13: «Io continuavo a guardare quando un vegliardo si assise: La sua veste era candida come la neve e i capelli del suo capo erano candidi come la lana. Guardando ancora nelle visioni notturne ecco apparire sulle nubi del cielo uno simile ad un

figlio d'uomo. Giunse fino al Vegliardo e fu presentato a lui». Questa figura di vegliardo dai capelli come la lana fu determinante nella raffigurazione del Padre dopo il 1200



Nella storia e nella cultura comuni, l'enfasi data alla diade madre-bambino, spesso confusi in un'unica amalgama, appare quasi come una risposta che tende a semplificare l'incertezza dei sentimenti nutriti nei confronti dell'infanzia, mostrando quanto possano essere influenzati dalle mutevoli condizioni storiche. Gestazione e nascita diventano "mistero" e "trascendenza" che si materializzano, compenetrandosi. La grandezza di Giuseppe appare quando accetta la materializzazione della trascendenza nella sposa-madre-vergine.





Il ragazzo Gesù disse allora a suo padre Giuseppe: “Metti per terra le due assi e pareggiale da una delle parti”. Giuseppe fece come gli aveva detto il ragazzo: Gesù si pose dall’altra parte, afferrò l’asse più corta e la tirò a sè, rendendola uguale all’altra. A tale vista, suo padre Giuseppe rimase stupito: abbracciò il ragazzo e lo baciò esclamando: “Me felice, perché Dio mi ha dato questo ragazzo!” (Dal Vangelo di Tommaso, testo apocrifo).







Le immagini sono state riprese da internet.

Alessandro Mazzerelli

Presidente del Consiglio Nazionale per Don Lorenzo Milani Profeta di Dio



Il mio grande Amico, il Profeta di Barbiana Don Lorenzo Milani, non mi ha lasciato soltanto il vivissimo ricordo delle sue immortali Profezie e della sua etica profondamente cattolica, che oggi, se applicata, porterebbe tutta l'umanità a creare un nuovo mondo; mi ha affidato il compito di proseguire il suo difficile, ma importante percorso. E' a tutti noto che la Chiesa attraverso i suoi Missionari - ricordo qui il grande Servizio svolto dai Gesuiti nell'America Latina - ha sempre curato l'insegnamento alle popolazioni indigene. Se nell'America del Sud, a differenza di quella del Nord, le stesse si sono salvate - anche se solo in buona parte - culture, etnie e linguaggi locali, il merito è certamente dei sacerdoti cattolici. A Firenze, come non ricordare la Scuola della Madonnina del Grappa, fondata da quel Sant'uomo di Don Giulio Facibeni. Don Lorenzo Milani entra di diritto nella loro scia con le particolarità del suo tempo nonché

delle persone che cercava e incontrava. La Sua iniziativa, a Calenzano, località situata tra Firenze, Sesto Fiorentino e Prato, trova quei giovani e genitori che lavorano nel cementificio, nelle prime fabbriche della piana, nelle case degli ultimi mezzadri e che non trascurano di andare in Chiesa. Essi, infatti, hanno imparato a memoria anche buona parte della Dottrina Cattolica per tradizione familiare. Spesso, questi particolari seguaci, sono indotti ad “andar dal prete” dall’insistenza affettuosa delle mamme a cui non sanno dire di no. I babbi, in grandissima parte con un basso o bassissimo livello di istruzione, sono quasi tutti comunisti e iscritti alla CGIL, ma anche loro vanno in chiesa e alle processioni. D’altronde al futuro Profeta di Barbiana che siano comunisti o meno, non interessa, sa che lo sono per un imbroglio, ma soprattutto in buona fede e per mancanza di alternative alla Democrazia “Cristiana”: il partito dei “padroni”. *“Mettil sempre le virgolette a “cristiana”, sennò bestemmi”*: mi disse Don Lorenzo, ed io, avendo compreso dove andava a parare, ho sempre ubbidito. Quei “compagni”, e soprattutto i loro figlioli, avevano l’urgente bisogno di un “Maestro” che gli insegnasse le cinquemila parole con le quali i “padroni” li umiliano, gli impiegati e i funzionari pubblici li umiliano, i farmacisti, i medici e i sindaci li umiliano. Allora occorre la scuola del prete: eliminare subito il “calcino”, i balli e la musica dei festival dell’Unità, occorre non perder tempo, perché si fa presto ad arrivare maturi da eterni emarginati. Eccoli allora ad insegnar loro a leggere il giornale perché anche gli ultimi scoprono le bugie e gli imbrogli. Ma gli occhi si chiudono nella “scuola” serale del prete, si chiudono per la stanchezza. E Don Milani, che si sente il Padre di tutti quei ragazzi più o meno grandi, alza la voce: *“Guardate questa carta geografica: dov’è la Germania? Dov’è Berlino? Te Gigi, dimmi che si intende dire con la parola ‘compromesso?’*”. I ragazzi hanno un sussulto, già *che vuol dire?* Don Milani lo spiega pacatamente come fosse un vero babbo o un nonno. Qualcuno si accorge che nella stanza della “scuola” non c’è il Crocifisso, gli ipocriti si scandalizzano. Egli replica: *“Quando questi poveretti avranno imparato il significato di almeno 1500 parole, saranno loro che attaccheranno il Crocifisso e verranno alla Dottrina capendoci di più...”*. *“E’ un prete troppo innovativo”*: i preti dei dintorni e qualche beghina protestano, alcuni vanno perfino in Curia. Si pensa bene di eliminare lo “scandalo” del prete babbo e maestro, che rompe il quieto vivere della sonnolenta provincia, dove da secoli la “misera” è soltanto il frutto del destino. Per entrare meglio nello spirito dell’ambiente e della realtà sociale del tempo, leggo una lettera di quel periodo molto significativa: *“S. Donato*

di Calenzano, 26 giugno 1949. Cara mamma, spero che m'avrai perdonato la cattiveria che ti feci l'altra sera. Fai conto ch'io sia ancora un ragazzo e un ragazzo convalescente. Ma non ti preoccupare eccessivamente di tutto quello che t'ho detto. Vedi che come uomo pian piano ho messo giudizio, bisogna darmi il tempo di invecchiare anche come prete. E' una vita troppo complessa per imparare a viverla in pochi anni. Io mi ci son messo con pazienza e mi preoccupo soltanto di far meno male possibile in attesa di poter un giorno fare anche del bene vero e onesto se Dio avrà ancora pazienza con me. L'altro giorno ho visitato con grande gioia tutta una cementizia e nelle prossime settimane spero di farlo come sistema. Comincerò dalla Cementizia di Settimello, poi il Ginori, poi se mi riesce qualche fabbrica di Prato. Tutto con la scusa della passeggiata istruttiva per gli orfani. Mercoledì abbiamo avuto serissimi esami. (Corsi di scuola popolare riconosciuti dal Provveditorato n.d.a.) Abbiamo fatto una severa selezione secondo il numero delle presenze e s'è invitato solo chi ne aveva sopra un dato limite. Gli invitati poi (13 su 23) son passati tutti (1 IV elementare, 2 V elementare, 8 I popolare, 2 II popolare) Il direttore ha finito mezza bottiglia di vin santo e è stato molto malleabile. Ho pensato ieri di comprare l'enciclopedia Treccani. Ho scritto a Olschki, ma se tu puoi darmi un altro consiglio dimmelo. Domani vado a Firenze e girerò un po'. Io la prenderei coll'idea di metterla in mano ai giovani, perché la finiscano come m'hanno già finito due Melzi e due atlanti e tanti altri bei libri. Tutto con l'idea che ne sortano degli uomini più istruiti e che come tali avranno dei figlioli o dei nipoti più educati i quali possederanno una ricca biblioteca parrocchiale e sapranno conservarla con pulizia e decoro. Ora ti lascio e vado in giro con i ragazzi alla torre Baroncoli a sentire l'eco e poi a Baroncoli in processione. Tanti baci dal tuo Lorenzo." Dopo l'esperienza dirompente di Calenzano, verrà mandato a Barbiana, una Parrocchia di trentatré anime, che doveva essere chiusa. La riapriranno per Don Milani e Don Milani riaprirà la scuola. Qui non ci andranno i figli degli operai, ma dei mezzadri e dei pastori che ancora non hanno trovato il modo di scendere in pianura o di andare in città. Arriveranno da ogni luogo, anche da molto lontano, come dalle Puglie. Anche in questo caso, Don Milani si comporterà sia come prete, che come padre: insegnerà con paterna fermezza, fino all'uso di qualche paterno scapaccione, come si ricorda in qualche caso. Oggi si griderebbe allo scandalo, senza accorgersi che il vero scandalo è quello di non insegnar più quelle sane "regole" che ti fanno stare al mondo! Grazie al grande Don Lorenzo Milani! Vero Padre, vero Sacerdote, vero Profeta.

Emanuela Martini

Psicologa, Psicoterapeuta. Coordinatrice del servizio DSA della Misericordia di Pistoia



Il tema che riguarda il ruolo del padre oggi rispetto ai figli e soprattutto rispetto ai diritti-doveri, verso i figli, è un tema molto sentito all'interno del dibattito psicopedagogico attuale. Le problematiche di rapporto infatti si manifestano all'interno sia della famiglia unita, che separata, ed ancor più in quella in cui la realtà si presenta conflittuale.

Le situazioni familiari in cui i legami sono diventati fragili sono purtroppo sempre più diffuse nella nostra società e i ruoli paterni vengono ancora troppo spesso sacrificati rispetto ai ruoli materni.

Parlare di diritti e doveri del padre verso i figli e viceversa, significa riferirsi al significato centrale di questo rapporto genitoriale e, in maniera particolare, al senso della reciprocità che caratterizza i legami affettivi essenziali. Nel contempo ci costringe a rioccuparci di un tema molto antico quale quello del rispetto.

La parola rispetto è importante!

Se guardiamo il suo significato etimologico sul vocabolario Treccani troviamo la sua origine latina: ***“re-spectus”*** = guardare all'indietro, sentimento e atteggiamento di riguardo, di stima e di deferenza, devota e spesso affettuosa, verso una persona.

La religione, per prima nei secoli, ha stabilito le fondamenta del rispetto, nei riguardi della nostra società e la nostra cultura occidentale.

Il quarto comandamento, tra i dieci comandamenti della religione cristiana, recita: **“Onora il padre e la madre”**. Questo dettato è passato tra le generazioni e tra i secoli di padre in figlio.

“Onorare” significa ritenere qualcuno degno della massima stima e considerazione. È chiaro che nella religione i genitori vengano messi su un gradino superiore rispetto ai figli, in quanto rimandano ad un’ autorità superiore a loro stessi, ovvero a Dio come autorità suprema.

L’onore per i genitori rappresenta un principio d’ordine da rispettare, se non si vuole disgregare la famiglia e, più in grande, la società.

Davanti a Dio la posizione del padre e della madre non cambia: sono posti sullo stesso piano perché si citano entrambi e quindi non c’è distinzione.

Anche **in campo giuridico**, sotto il profilo del diritto civilistico, si è tentata una continua ridefinizione nel tempo dei ruoli genitoriali: recentemente il concetto di responsabilità genitoriale è andato a sostituire il vecchio concetto della potestà. Il D.L. 154 del 2013 ha riscritto gli articoli 315 e ss. del vecchio codice civile. Come possiamo vedere i doveri dei genitori, oggi, sono sicuramente molti di più di quelli dei figli.

Allo stato attuale i diritti/ **doveri genitoriali si possono sintetizzare così**: ogni genitore, quindi ogni padre e ogni madre devono:

- mantenere, educare, istruire e assistere moralmente i figli, nel rispetto delle loro capacità, delle loro inclinazioni naturali e delle loro aspirazioni;
- farli crescere in famiglia;
- far loro mantenere rapporti significativi con i parenti.

I diritti dei genitori, ovvero i doveri dei figli verso i padri, sono essenzialmente riassumibili così:

- il figlio deve rispettare i genitori;
- contribuire in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito al mantenimento della famiglia finché convive con essa;
- ha l’obbligo di risiedere presso la stessa casa.

Nel caso in cui qualcuno dei due protagonisti del rapporto devii dalle regole, ci si può rivolgere al giudice minorile o tutelare.

Il nostro sistema giudiziario ha sottovalutato per molto tempo, tranne nei casi di malattie psichiatriche, uso di droghe o relazioni extraconiugali, l’importanza educativa dei padri: la madre veniva considerata la depositaria principale della tutela del minore. Già nel 1986 M.Quilici ad un Convegno

Nazionale sulla paternità dichiarava:

“I padri sono cambiati, ma i giudici non se ne sono accorti”.

Solamente nel 2006, con l'introduzione dell'art. 155 della legge 54, è stato inserito l'affido condiviso come forma privilegiata da valutare. Quindi i giudici si trovano spesso a prendere in considerazione la possibilità che i figli minori rimangano affidati ad entrambi i genitori.

Con questa legge viene riconosciuto che, anche in caso di separazione personale dei genitori, i figli hanno diritto di mantenere un rapporto equilibrato con ciascuno di essi e che la potestà genitoriale è esercitata da entrambi.

Questo significa che, almeno formalmente, il ruolo educativo del padre è considerato indispensabile per la crescita dei figli.

La **Psicologia**, con tutta la sua ricchezza di ricerche e contributi metodologici, fin dalla seconda metà del secolo XX° ha fornito una ricca documentazione su questo argomento.

In Acta Paediatrica (feb. 2008), un'importante e storica rivista svedese, si riporta che esperti nel settore dello sviluppo psicologico hanno descritto così il risultato dei loro studi sull'argomento:

“L'impegno del padre sembra avere effetti differenti sui risultati desiderabili:

1 riduce la frequenza dei problemi comportamentali nei ragazzi,

2 riduce i problemi psicologici nelle giovani donne, migliora lo sviluppo cognitivo;

3 riduce la delinquenza e lo svantaggio economico in famiglie di basso profilo socioeconomico.

In America molti studi hanno evidenziato i danni provenienti dall'assenza del padre, o per scelta del genitore o per volontà ostartrice della madre:

“I ragazzi con padre assente sono a più alto rischio di comportamenti violenti”.

Oppure:

“Bambini che vivono senza un contatto con il loro padre biologico hanno il doppio di probabilità di lasciare la scuola”

Molti studi oggi mettono in luce l'importanza del ruolo paterno partendo dall'analisi delle conseguenze della deprivazione di questa figura sui figli:

“quanto più il livello di accudimento di un genitore è elevato quanto più un figlio riesce a trovare la sua realizzazione nella vita”.

La famosa psicologa Dionna Thompson afferma: **“la guerra contro il**

padre è in realtà una guerra contro i figli. Il punto non è semplicemente il diritto dei padri o il diritto delle madri, ma il diritto dei figli ad avere due genitori che si occupino attivamente della loro vita”.

Studi psicologici di Emilia Dowling e Gill Barnes (2004) partono dal presupposto che non esiste nessuna relazione fissa tra il genere di un genitore e ciò che è in grado di fare o di non fare per i figli.

Questi autori nel campione delle famiglie separate che hanno partecipato alle loro ricerche, mettono in luce una vasta gamma di capacità negli uomini di essere padri.

Va da sé che quando la coppia è in crisi, il padre può comportarsi come insicuro perché se è criticato o rifiutato o allontanato dalla madre, la critica genera uno stress elevato. Alta conflittualità e bassa cooperazione tra i genitori possono perciò interferire pesantemente sulla capacità di essere genitori.

Sicuramente da un punto di vista più generale i genitori del passato erano più avvantaggiati: si sentivano meno osservati, valutati e giudicati per le loro capacità genitoriali, rispetto a come oggi si ritrovano a fare in certe aule di tribunali o in osservazione da esperti, psicologi. Sono comunque continuamente oggetto di confronto con modelli che vengono proposti come i migliori ricettari per raggiungere una maggiore efficienza educativa e avere meno problemi con i propri figli.

I padri del passato avevano un compito diverso, probabilmente anche un compito più semplice e più facile: i ruoli sociali maschile e femminile all'interno della famiglia erano più differenziati.

Il padre esercitava una funzione educativa importante e decisiva, quasi indiscussa anche quando veniva proposta attraverso la mediazione della madre, che faceva da tramite tra il figlio e l'autorità paterna.

Certamente la psicologia del passato ha contribuito a esaltare ancor di più il ruolo della madre rispetto a quello del padre.

La madre fino alla prima metà del xx° secolo, grazie agli studi di tipo psicanalitico, è stata la figura privilegiata rispetto a quella paterna, perché dedicata sia all'accudimento materiale, che a quello psicologico del figlio, con una valorizzazione quasi assoluta. Nel contempo mentre l'affettività era delegata alle madri, ai padri veniva riservato un ruolo normativo principe nell'educazione.

Oggi invece anche ai padri viene richiesto di essere affettuosi, sensibili permeabili alle emozioni. Perché?

Le trasformazioni economiche, sociali e culturali (vedi il lavoro

femminile e la conseguente parallela maternalizzazione dell'atteggiamento paterno) hanno trasformato i ruoli del maschile e del femminile all'interno della famiglia, riportando in simmetria le funzioni del padre e della madre.

Quindi il padre oggi si trova a dover coniugare due aspetti che apparentemente, fino ad almeno mezzo secolo fa, sembravano incompatibili: il mondo delle regole con quello dei sentimenti.

La psicologia dello sviluppo infantile, dopo Freud, con gli studi di Bowlby, Spitz, Winnicott e Mahler, aveva posto molta attenzione alla qualità delle relazioni di attaccamento del bambino rispetto ad entrambi i genitori indifferentemente dal genere, poiché figure primarie di riferimento fin dal momento della nascita e del loro contatto con il mondo esterno.

In gran parte delle psicopatologie e delle disfunzioni affettive che ricorrono in caso di deprivazioni di cure parentali, maltrattamenti, lutti, assenze prolungate... (come ad es. depressioni o personalità borderline...) sono sempre chiamate in causa le figure diadiche (padre e madre indistintamente), in quanto soggetti principali di relazione con il figlio.

Gli studi hanno condiviso questo principio: un figlio non ha solo bisogno di affetto e soddisfacimento di bisogni primari, ma anche di sperimentare il senso del limite, che gli viene imposto dal mondo esterno di cui il padre è il primo portatore.

Il grande maestro della neuropsichiatria infantile **Giovanni Bollea** ha sottolineato come la caratteristica fondamentale della funzione paterna, fin dai primi mesi di vita del figlio, è quella di favorire il processo di separazione dalla madre, di adattamento al mondo per traghettarlo verso la società.

E' il padre che sollecita il bambino ad assumere un linguaggio logico, razionale che lo spinge attraverso un modellamento ad uniformarsi al rispetto delle regole.

La mancanza di un solido rapporto con il padre determina ansie ed angosce, quindi il ruolo educativo paterno è fondamentale, quanto quello materno, per favorire il dialogo, la fiducia e lo scambio attivo con la realtà sociale. Il padre è un modello importante per la costruzione del senso di responsabilità, per modellare la capacità di assumere decisioni e prevenire comportamenti antisociali.

La psicologia che segue un modello interpretativo di tipo sistemico relazionale, ha messo in luce l'importanza di studiare la triade familiare come luogo in cui si sviluppa la relazione genitoriale (madre/figlio/padre). Ciò che importa non è la perfezione o la correttezza delle interazioni, ma piuttosto la qualità. Secondo questa visione, ad esempio, la funzione

paterna trova la sua piena espressione solo se la cornice di riferimento comprende anche la relazione madre/bambino.

Quindi il ruolo paterno è positivo se riesce a stabilire con la madre un'alleanza in cui tutti e tre i membri della famiglia, indipendentemente, collaborano determinando un campo relazionale unico, essenziale e significativo.

Il ruolo del padre non è semplicemente un ruolo di supporto o secondario rispetto alla relazione principale, come era vista prima quella della madre, ma in quanto partecipa direttamente ad un'esperienza psicoeducativa, grazie anche alla sola presenza e al suo personalissimo contributo.

La prospettiva psicologica, secondo il modello cognitivo-evolutivo, in particolare ha offerto, di recente, un contributo molto importante a comprendere il ruolo e la funzione paterna.

Secondo questi studi, l'esperienza della paternità è la rappresentazione di un processo di maturazione profonda della personalità in senso individuale e sociale.

La paternità viene definita, in questa prospettiva, come ***“un'esperienza affettiva ADULTA”*** che si basa su quattro presupposti di base:

1-L'IDEAZIONE' ovvero il pensiero di essere padre nel ruolo di aiutante della propria compagna, che si prende cura in prima persona del piccolo.

Il padre si porta con sé una struttura di pensiero ed un'emotività stabile, ma pronta ad aggiornarsi e ad adattarsi ai cambiamenti del percorso evolutivo nelle varie età del figlio, andando di pari passo proprio al percorso psicobiologico che il proprio bambino farà. Tuttavia il concetto di paternità non può ignorare un dato essenziale riguardo alla moglie/madre, che si ritrova, attraverso l'esperienza di un figlio, a dover fornire cure, ma anche ad averne tanto bisogno. All'inizio della domanda: “Chi sono io come padre” c'è la personale riflessione: *”Io sono quello che aiuta la mia compagna a far crescere bene nostro figlio e che insieme a lei gode di questa relazione amorosa in cui uno, due, tre, quattro individui del medesimo gruppo hanno gli stessi valori, anche se gestiti attraverso dinamiche differenziate”.*

2- LA RICERCA DI UN MODELLO ovvero l'uomo ha bisogno di un modello di riferimento di papà per costruirsi uno nuovo, personale, uguale o diverso da quello appreso per modeling nella propria esperienza umana di figlio.

Un padre ha già un modello infantile che permane nell'età adulta, anche se

è stato superato dall'esperienza di tipo razionale. Quell'esperienza antica, inscritta nel corredo emotivo-affettivo dell'individuo adulto, si rimanifesta e si ridefinisce, si aggiorna, si corregge, si personalizza, si adatta in funzione della nuova situazione creata dai propri figli e di un nuovo modo di essere. Come si era, cosa si faceva, come si veniva trattati nel bene e nel male, cosa si era costretti a sopportare..... sono tutti ricordi che hanno poca aderenza alla realtà dei figli, ma sono pieni di nostalgia o di rabbia (ad esempio se si sono vissute esperienze dolorose). I padri, alla ricerca di un loro ruolo, vi attingono per passare poi ad una sana interiorizzazione, ad un aggiustamento più spontaneo, più personale, ad un nuovo modo di essere paterno. Si pensi solo ad una frase abbastanza comune, quanto un po' goffa, di un padre attuale, che, per esortare un figlio a fare i compiti, dice: "Su non fare il vagabondo, io ai miei tempi facevo quello che fai te e oltre.....".

3- LE INFLUENZE AMBIENTALI: sull'esercizio del ruolo di padre incidono tanti abitudini, rituali della nostra vita quotidiana, cerimonie (battesimi, comunioni...), interessi, esperienze passate che ritornano a galla e si ripropongono in una nuova veste.

L'espressione della paternità ha a che fare con le influenze ambientali e le loro caratteristiche socioculturali: l'immagine del babbo a colazione o alla festa la domenica, i sentimenti, la solidarietà o l'indifferenza, la noia.

4- LA RIELABORAZIONE PERSONALE: essere padre e svolgere il ruolo di padre dà alla persona adulta un'immagine soggettiva del proprio modo di interagire con i figli, riuscendo a fondere la sua personalità con le esigenze dell'altro.

L'interazione tra il proprio sé e le richieste affettive cognitive ed emotive dei propri figli piccoli, medi, grandi, ma sempre figli mette in moto un continuo lavoro di adattamento e riadattamento personale in cui i rispettivi ruoli di padre e di figlio vengono elaborati e rielaborati. Soprattutto quando il padre riesce a organizzare la vita guardando oltre, dove forse il figlio non può ancora, ma riesce a farsi comprendere senza offendere, sacrificare più del dovuto, nel rispetto dei reciproci bisogni. Ad esempio quando un padre non riesce più a sostenere la continua richiesta del motorino da parte del figlio e riesce a ristrutturare questa sua esperienza dicendo al figlio: "*Ma guarda Filippo come si riesce a stare bene insieme senza la tua continua lagna "babbo me lo compri il motorino?"*".

La Psicologia di tipo cognitivo evolutivo ci porta quindi ad un'immagine di un ruolo paterno come quella di colui che si inserisce nei

bisogni esplorativi del figlio, ma riesce nel contempo ad avere quella dose del limite e della prudenza che il figlio per sua natura non può ancora avere.

E' un ruolo di padre che diventa una base sicura, proprio come la madre, su cui si può contare in ogni circostanza anche quando si decide di non essere d'accordo.

In sintesi è una paternità in cui attraverso il dialogo e la comunicazione l'attaccamento e l'affettività si fondono, avendo a corredo queste capacità fondamentali:

- la reciprocità
- l'affidabilità
- la capacità di comprensione

A. Pessina, Bioetica. L'uomo sperimentale, Mondadori, Milano 1999, p 68.

- il senso del limite

Un padre di questo tipo non è un padre assente, nè un padre iperprotettivo, nè un padre despota, nè un padre debole e nemmeno un padre amico.

Il rischio del padre oggi è quello di veder confuso il proprio ruolo con quello del figlio, cadendo in una sorta di permissivismo educativo che, come ben sappiamo, produce gli stessi effetti negativi del vecchio autoritarismo.

Soprattutto quando i ragazzi crescono e attraversano il periodo dell'adolescenza, troppo spesso i genitori si pongono come confidenti, facendosi raccontare tutto come se fossero amici.

Il dialogo e la condivisione sono importanti, ma devono anche avere le caratteristiche di una guida, capace di regolare ed avere confini che gli permettono di crescere in sicurezza. Questo a volte può voler dire anche accettare che ci siano scontri e conflitti, per sperimentare questi limiti.

Un modello di padre autorevole deve conciliare libertà e limiti, bisogni e diritti in un'ottica di reciprocità e rispetto.

IN CONCLUSIONE

La relazione di paternità è una relazione che crea nel contempo sfide e rischi. Poiché la parola autorità è difficile da accettare e da comprendere, oggi si tende a lasciare questa sfida nella paura di sbagliare, quindi si finisce nell'autoeliminarsi come autorità.

Le paure di perdere l'affetto dei figli con la loro autonomia non ha senso se il legame costruito è profondo ed il sentimento è stato vissuto

come reciproco.

Per i figli è difficile accettare le regole ed interiorizzarle perché la relazione di paternità può essere più debole rispetto a quella di un tempo e richiede tempi lunghi.

Spesso solo pensando ai genitori e ai nonni in età adulta riusciamo ad apprezzare e comprendere tutte le difficoltà che hanno vissuto e i loro limiti.

Solo nel momento in cui comprendiamo i loro limiti e le loro imperfezioni riusciamo a comprendere e capire il loro ruolo e l'importanza della loro funzione nella nostra vita.

Il tempo che passa rende quindi più accettabile ciò che di imperfetto può essere accaduto.

Quando il figlio, ribaltato il ruolo, la prospettiva, acquisito *“il principio di realtà”*, riesce a capire e accettare *“il male”* nel padre (le sue assenze, gli errori, le mancanze di attenzioni...), l'affetto del figlio verso di lui diventa veramente autentico.

E questo è un passaggio decisivo che ogni persona nel suo percorso di maturazione deve fare.

Bibliografia

“Figli per sempre”, di I.Castoldi, Ed. Feltrinelli, 2005

“Nessuno genera se non è generato”, Fraternità di San Carlo , Ed. Marietti ,2012

“Padre dove vai? Come vivere la paternità oggi”, di M. Tuggia, Armando Editore (2011)

“Un papà su misura”, di M. Malucelli, Ed. Le Comete Franco Angeli, 2011

“Onora il figlio e la figlia” di M.R. Parsi e M. Beatrice Toro, Ed. Salani, 2006

“Educare Educandosi”, di E. Martini, Ed. Cultura Editrice, 1993

“Gli errori dei genitori”, di A. Della Torre, Ed. Riuniti. Paideia, 1981

“Genitori si diventa”, di M. Rosci Ed. Giunti Demetra, 2007

“Una riflessione pedagogica sui padri, il loro ruolo educativo, la loro presenza nei servizi per l'infanzia” di S. Cescato, Ricerche di Pedagogia e Didattica – Journal of Theories and Research in Education 12,2(2017)

“La funzione paterna nelle relazioni educative e di aiuto”, C. Marocco Muttini, M. Fulcheri, C.M. Marchisio, Ed. ARACNE, 2009

Elisa Astorri
Avvocato del Foro di Firenze



**La disgregazione del nucleo familiare.
Quando mamma e papa' si separano**

Mi piace pensare che, da bambini, siano molte le persone che hanno avuto la fortuna di avere qualcuno che leggesse loro favole.

Ripensandoci da adulti, possiamo accorgerci di come uno dei *filis rouges* delle favole per bambini sia l'Amore, ed il concetto che questo sentimento sia eterno.

L'Amore è eterno, sì: finché dura.

In pochi decenni abbiamo assistito ad una rapida, forse inattesa ed inaspettata, evoluzione sociale, e oggi possiamo dire di vivere in un'epoca oggettivamente frenetica, in cui le situazioni, le cose, le persone, i loro valori ed i loro sentimenti si caratterizzano per mutamenti repentini: una società in cui impera la logica spietata del "tutto e subito".

Così, tra le altre cose, possiamo osservare che si è verificata una diminuzione dei matrimoni – siano essi concordatari, civili o religiosi – a vantaggio delle convivenze *more uxorio*; più in generale, possiamo altresì notare una minore durata delle relazioni sentimentali. Infine, si può evidenziare la triste circostanza che, al momento in cui diventi opportuno - quando non addirittura necessario - separarsi, lo si faccia con astio ed acrimonia, come se i sentimenti si potessero “mercificare”, attribuendo loro un valore patrimoniale, e ricercando, dunque, un ristoro economico perché l'Amore è giunto al capolinea.

E' a questo punto che acquista particolare rilevanza la figura dell'avvocato, a cui le persone scelgono di rivolgersi ed affidarsi, per gestire le problematiche della loro separazione.

Soprattutto allorché una separazione coinvolge i figli minori, che subiscono di imperio le decisioni degli adulti, che mai dovrebbero farne le spese e pagarne un prezzo troppo alto per la loro giovane età.

Nel campo del Diritto di Famiglia, dunque, la figura del legale dovrebbe possedere non solo quella scienza e coscienza tipiche di questa onorata Professione – come la definiva Piero Calamandrei - ma, altresì, una particolare sensibilità e propensione all'ascolto di tematiche delicate e strettamente personali, che, talvolta, interessano più la psiche ed il cuore, del mero Diritto.

Volendo dipingere un quadro generale delle principali problematiche e delle conseguenti situazioni che scaturiscono da una separazione, possiamo distinguere, da un lato, problematiche di natura personale e, dall'altro, problematiche di natura economico-patrimoniale.

Quanto alle problematiche umane, in primo luogo è necessario che ciascun individuo impari ad accettare la separazione stessa: quell'umana possibilità che l'altro non lo ami più. Tale consapevolezza eviterebbe il proliferare di tutti quei fenomeni di violenza, anche inaudita – *i.e.*: femminicidi - di cui, troppo spesso, i media, in modo non sempre corretto, ci pongono a conoscenza.

Inoltre, in presenza di minori, nella consapevolezza che, se si smette di amarsi non si cessa comunque di essere genitori, è necessario che le persone che intraprendono il percorso della separazione siano estremamente collaborative nella gestione dei figli. Questa profonda riflessione consentirebbe ai minori una costante e proficua frequentazione con ciascun genitore e con il nucleo familiare di origine.

La legge n. 54/2006 (cd. legge sull'affido condiviso), sebbene con

estremo ritardo, ha stabilito così: “*Il diritto del minore di mantenere il rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori*”.

Prima di quell'8 febbraio 2006, infatti, per regime ordinario, i figli erano oggetto di affidamento esclusivo ad un genitore – prevalentemente la figura materna, a discapito di quella paterna – con mero diritto e dovere per l'altro di visita e di vigilanza su istruzione ed educazione.

Oggi, invece, il regime ordinario è rappresentato dall'affidamento condiviso. È possibile derogarvi solo in casi gravissimi, allorché risulti provata in concreto l'incapacità di un genitore di assicurare tutte le responsabilità derivanti dal proprio ruolo: incapacità che potrebbe, dunque, pregiudicare il futuro benessere del minore, indipendentemente dall'esistenza di una situazione conflittuale tra i genitori (*cf. Cass. Civ., sentenza 3 gennaio 2017, n. 27*).

Troppo spesso, invece, il genitore che subisce la separazione mette in atto comportamenti dolosamente improntati a strumentalizzare i figli, nell'intento scellerato e deleterio di “punire” l'altro genitore, che ha scelto e deciso la separazione, utilizzando, così, i minori come vere e proprie “armi relazionali” nell'ambito dei “conflitti di coppia”.

Fortunatamente, anche su questo tema, è intervenuta la nostra Giurisprudenza, che, con numerose pronunce dei Giudici di prime cure, ha ormai stabilito la condanna d'ufficio all'ammonizione ed alla sanzione amministrativa in favore della *Cassa per le Ammende*, ex art. 709 *ter* c.p.c., del genitore che provochi lo “sbilanciamento” della prole in favore suo e in danno dell'altro.

Con tali dettami, è stato dunque confermato che è interesse supremo del nostro Ordinamento giuridico tutelare i figli per garantire il diritto alla bigenitorialità.

Ancor più grave il fenomeno dell'alienazione parentale.

La PAS – acronimo dell'inglese *parental alienation syndrome* - è una controversa dinamica psicologica disfunzionale, teorizzata dal medico statunitense Richard Gardner, che si attiverebbe sui figli minori coinvolti in separazioni o divorzi conflittuali.

La stessa si tradurrebbe in una “programmazione” dei figli, da parte del genitore patologico alienante, che li porterebbe a perdere il contatto con la realtà degli affetti, esibendo odio e rancore, ingiustificati e continui, verso il genitore alienato.

Le tecniche di programmazione del genitore alienante si svilupperebbero con espressioni denigratorie nei confronti dell'altro genitore: costruzione di

una realtà familiare virtuale, angosciante e persecutoria, che genererebbe, nei figli, paura, diffidenza nei confronti del genitore alienato; false accuse di trascuratezza, violenza o abuso, anche sessuale, nei riguardi del figlio.

I minori finirebbero per essere “contagiati” dalla sofferenza del genitore alienante e comincerebbero, poi, a mostrare, in modo apparentemente autonomo, odio, rancore non che denigrazione verso il genitore alienato, fino a rifiutare qualunque contatto con quest’ultimo.

Pare opportuno evidenziare che l’Italia non possiede una legislazione in materia, salvo aver affermato che: *“In linea con la comunità scientifica internazionale, l’Istituto superiore di Sanità non ritiene che tale costrutto abbia né sufficiente sostegno empirico da dati di ricerca, né rilevanza clinica tali da poter essere considerata una patologia e, dunque, essere inclusa tra i disturbi mentali nei manuali diagnostici”* (Camera dei Deputati, interpellanza del 18 ottobre 2012, n. 2-01706).

Tuttavia, risulta una pronuncia della Suprema Corte, la quale, nell’ambito di una contesa familiare, si è espressa in favore di un genitore, avendo ritenuto l’altro colpevole di aver attuato: *“Condotte finalizzate a denigrare la figura [...] agli occhi dei figli”* (Cass. Civ., sentenza 8 marzo 2013, n. 5847).

Successivamente, sempre la Suprema Corte ha enunciato il seguente principio di diritto: *“in tema di affidamento di figli minori, qualora un genitore denunci comportamenti dell’altro genitore, affidatario o collocatario, di allontanamento morale e materiale del figlio da sé, indicati come significativi di una PAS (sindrome di alienazione parentale), il giudice di merito è tenuto ad accertare la veridicità in fatto dei suddetti comportamenti, utilizzando i comuni mezzi di prova, tipici e specifici della materia, incluse le presunzioni, ed a motivare adeguatamente, a prescindere dal giudizio astratto sulla validità o invalidità scientifica della suddetta patologia, tenuto conto che tra i requisiti di idoneità genitoriale rileva anche la capacità di preservare la continuità delle relazioni parentali con l’altro genitore, a tutela del diritto del figlio alla bigenitorialità e alla crescita equilibrata e serena”* (Cass. Civ., sentenza 8 aprile 2016, n. 6919).

E ancora, con recente ordinanza, la Suprema Corte ha precisato che il Giudice non è vincolato ad accertare l’esistenza della sindrome da alienazione parentale - non riconosciuta universalmente come patologia a livello scientifico - ma è sufficiente che sia verificato che la condotta di un genitore sia finalizzata alla svalutazione e denigrazione dell’altra figura parentale (Cass. Civ., ordinanza 13 settembre 2017, n. 21215).

Per quanto riguarda le problematiche economiche, particolare interesse suscita il tema dell'assegnazione della casa familiare al momento della disgregazione del nucleo.

Preliminarmente, pare opportuno chiarire che per casa familiare deve intendersi l'immobile in cui la famiglia, quella fondata sul matrimonio, ha risieduto in modo abituale, continuato, stabile.

L'assegnazione della stessa si sostanzia nel provvedimento con il quale il Giudice, chiamato a decidere su una separazione o un divorzio, garantisce che, almeno una parte del nucleo familiare disgregatosi, possa continuare a vivere in quell'ambiente domestico di cui la famiglia beneficiava quando era unita.

Il Codice civile pone espressamente l'istituto a tutela dei figli, affinché gli stessi vengano preservati dal trauma di dover lasciare il luogo in cui stanno crescendo e sviluppando la loro personalità, ed infatti l'art. 337 *sexies* c.c. recita: “*Il godimento della casa familiare è attribuito tenendo prioritariamente conto dell'interesse dei figli*”.

Si tratta, ora, di distinguere l'assegnazione della predetta casa proprio facendo riferimento alla presenza, nel nucleo familiare, di figli o meno.

Per giurisprudenza ampiamente consolidata, infatti, la casa coniugale non può essere assegnata al coniuge, ancorché economicamente più debole, in assenza di figli minori, o maggiorenni, economicamente non indipendenti, che siano con esso conviventi. (*Cass. Civ., sentenza 14 marzo 2014, n. 6020/2014*).

Quindi, mancando i figli, ai fini dell'assegnazione della casa coniugale, il Giudice valuterà in primo luogo il titolo di proprietà sull'immobile.

Se quest'ultimo appartiene in via esclusiva ad un coniuge, sarà preclusa ogni eventuale assegnazione all'altro (*Cass. Civ., sentenza 17 gennaio 2003, n. 6661*).

Inoltre, in Giurisprudenza, la tesi maggioritaria ritiene espressamente che la casa coniugale di proprietà di un coniuge non possa essere assegnata all'altro come contributo al mantenimento, poiché un simil disposto andrebbe inevitabilmente a limitare il diritto di proprietà, comprimibile nell'esclusivo interesse della prole (*Cass. Civ., sentenza 20 aprile 2011, n. 18992/2011*).

Per completezza espositiva, non può omettersi, tuttavia, l'esistenza di una recente tesi minoritaria, la quale, a differenza di quanto esposto *sopra*, ritiene l'assegnazione della casa familiare provvedimento con cui il Giudice possa riequilibrare una situazione patrimoniale che sia particolarmente

sperequata tra i coniugi.

Nel caso di immobile in comproprietà, il Giudice prenderà in considerazione, quali elementi a fondamento della propria pronuncia, il tenore di vita precedente la separazione, le caratteristiche del flusso reddituale della famiglia, la situazione patrimoniale di ciascun coniuge, nonché l'eventuale mancanza di redditi propri.

Qualora sussista una sostanziale pariteticità, i coniugi dovranno comportarsi come meri comproprietari: decidendo la sorte delle rispettive quote di comproprietà, e, quindi, alternativamente: frazionando l'immobile, qualora ciò sia materialmente possibile.

In presenza di figli, invece, il principio generale del nostro Ordinamento prevede che la casa coniugale sia assegnata al coniuge presso cui i figli - minorenni o maggiorenni economicamente non autosufficienti - siano prevalentemente collocati, fermo restando il loro affidamento condiviso, come per legge, salvo eccezioni.

La norma si caratterizza per la soccombenza del diritto di proprietà a vantaggio della tutela dell'interesse della prole, poiché l'assegnazione della casa prescinde dalla titolarità di un diritto reale o personale di godimento sull'immobile.

L'Ordinamento mira, infatti, a tutelare l'interesse dei figli stessi, non colpevoli del fallimento del matrimonio, impedendo che questi, che già subiscono di imperio la separazione dei genitori, debbano sopportare, altresì, il trauma ed il disagio scaturenti dall'abbandono dell'ambiente domestico in cui erano soliti vivere e sviluppare la propria personalità.

Pare opportuno evidenziare che il diritto ad abitare la casa coniugale, in seguito alla sua assegnazione, si qualifica come diritto personale di godimento e non come diritto reale.

Per l'effetto, l'assegnazione non priva il proprietario del diritto domenicale, ed il titolare del diritto di proprietà dovrà comunque far fronte al pagamento delle spese straordinarie e delle imposte previste dallo Stato, senza poter avanzare richieste o pretese nei confronti del coniuge assegnatario.

In presenza di un contratto di mutuo fondiario sull'immobile, il pagamento delle relative rate sarà a carico del coniuge che quel mutuo lo aveva contratto.

Sull'assegnatario della casa graveranno, invece, le eventuali spese condominiali, limitatamente a quelle ordinarie, nonché le spese di gestione e manutenzione, sempre nei limiti dell'ordinarietà.

Presentazione dei lavori - 2° sessione

Armando Ermini

Redattore della rivista online "Il Covile"



“Riscoprire l'autentico senso della paternità”

Vorrei allora, per iniziare, sgombrare il campo da un equivoco. Di convegni sulla paternità se ne iniziano a vedere, promossi anche da enti istituzionali. Da essi, e dal “messaggio” trasmesso dai diversi media, risulta spesso che il buon padre è quello che condivide con la madre i compiti di “cura” del bambino.

Io sono diventato padre alla metà degli anni settanta del secolo passato, e non ho avuto problemi a cambiare pannolini, dare il biberon ecc., ma non credo affatto che basti quel tipo di presenza per essere davvero un buon padre. Lo considero normalissimo nell'ambito di una cooperazione di coppia, ed anche importante per il bambino come vedremo subito, ma non è quello che chiamo LO SPECIFICO PATERNO.

Perché importante, dicevo?

- Perché fa percepire al bimbo piccolo l'esistenza concreta, corporea, e continua, di un soggetto che si relazione a lui in modo non identico a quello della madre; si può dire che è già una prima, embrionale, relazione sociale, che naturalmente viene vissuta, e questo fa la differenza rispetto agli asili nido ecc., in quell'ambito affettivo che solo una famiglia può esprimere.

- È importante perché la relazione di cura implica il contatto corporeo. Per lo psichiatra americano J.M. Herzog²⁷, ad esempio, l'interazione fisica col padre (non solo il contatto, ma anche, ad esempio, l'odore) servirebbe ad inibire lo sviluppo di patologie narcisistiche, in special modo per i figli maschi.

Ma, a parte questo, quello materno si estrinseca per lo più in gesti di contenimento che acquietano e tranquillizzano il bambino, quasi a riprodurre la vita intrauterina. Lo possiamo constatare ogni giorno; a me è rimasto impresso un piccolo episodio su un remoto sentiero himalaiano, quando il gesto della giovane madre di sdraiarsi a terra, ossia in posizione orizzontale, e prendere su di sé il bimbo per contenerlo, provocò il mutamento immediato di espressione del piccolo, da pianto disperato a placida beatitudine.

Secondo mio modesto parere, invece, il contatto col corpo paterno, anziché tranquillizzare eccita, energizza, elettrizza, perché si attua, normalmente, con modalità differenti da quelle materne: finte baruffe, strapazzamenti, lotte giocose.

Se posso permettermi due ricordi personali, uno dei più antichi è la piacevole sensazione di quiete che provavo da bambino (e se lo ricordo non ero evidentemente piccolissimo) appoggiando la fronte nell'incavo fra il collo e la spalla di mia madre. L'altro si riferisce invece a un gioco insegnatomi da mio padre e che, padre a mia volta, ho praticato prima con mio figlio poi con mia nipote, quello della "capra Mandolla che tutti chi vede tutti l'ingolla": la sceneggiata di mangiarmeli in veste di capra provocava risate cristalline, genuino divertimento, nonché la richiesta di continuare all'infinito.

Ogni gesto ha anche un valore simbolico, come quello descritto da Luigi Zoia nel suo bel libro "Il gesto di Ettore". Come fanno spesso i

27 J.M. Herzog, Fame di padre e deformazione narcisistica, in <<Richard e Piggie>>, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, vol. 13 n. 3, 2005. In Paolo Ferliga, Attraverso il senso di colpa, San Paolo, 2010

padri, l'eroe troiano prende il bambino e lo alza sopra di sé proiettandolo verso l'alto, il cielo, la verticalità, il fuori da sé, in generale il mondo esterno e il "sociale", ovvero una dimensione altra rispetto a quella del cibo e del soddisfacimento dei bisogni primari (aggiungo fra parentesi senza poterne discutere qui per carenza di tempo, che l'intersezione fra dimensione materna orizzontale e paterna verticale forma una croce, ed anche questo è significativo sotto più aspetti).

Andiamo dunque scoprendo che esiste una dimensione paterna specifica, che, in linea di massima, si cristallizza in funzioni, ruoli intrafamiliari ed anche sociali, non identici a quelli materni, come abbiamo dato sempre per scontato, almeno fino alla mia generazione.

In cosa consiste dunque, a cosa serve, quando inizia quello specifico paterno solo esercitando il quale un padre è padre non solo in senso biologico?

Quanto detto sopra è già una risposta, che ovviamente necessita di essere articolata, non prima però di una importante precisazione, anche in questo caso per evitare equivoci. Quando parlo di polarizzazione di determinati caratteri sul maschile o sul femminile, non intendo assolutizzare i concetti in modo rigido. Esiste la tenerezza paterna, come esiste l'autorevolezza materna. Del resto per Jung, *anima* è la parte femminile dell'uomo, e *animus* la parte maschile della donna. Un altro autore, per molti suoi aspetti inaccettabile, ma certamente acuto, Julius Evola, scrive da parte sua in *Metafisica del sesso*, che ciascuno di noi è un insieme di maschile e femminile, e che la coppia ideale è quella in cui le due percentuali si combinano in maniera tale che ce ne sia il 100% di ognuna. Tuttavia, se certi caratteri sono percepiti come simbolicamente maschili o femminili, e se su di essi si è strutturata nei millenni l'umanità, non solo esiste una ragione, ma è del tutto logico che ci sia una certa corrispondenza anche sul piano sociologico.

È il disconoscimento di questa verità, antropologica e storica, che porta alla teorizzazione del Gender. Secondo queste teorizzazioni non esisterebbe corrispondenza reale alcuna fra il corpo e la psiche; ruoli e funzioni maschili e femminili, quindi anche paterne e materne, sarebbero puramente costrutti culturali. Da qui l'indifferenza e l'intercambiabilità fra padre e madre, da qui l'omogenitorialità e le famiglie con due padri o due madri. Inutile dire che tutto ciò sfocia, come già sta avvenendo con l'ausilio essenziale della tecnica, nella "fabbricazione" artificiale degli esseri umani e nella colpevole indifferenza verso le esigenze di equilibrata

crescita psichica dei bambini, come sempre le vere vittime dell'hybris da onnipotenza degli adulti.

Il sociale

Il padre ha quindi la funzione di aprire i figli alla vita sociale, di guidarli e accompagnarli nella relazione col mondo esterno (e i suoi pericoli e le sue traversie nonché frustrazioni, con lo scopo di non farle diventare devastanti).

Vivere in una società implica, è del tutto evidente, compiere alcune rinunzie, tenere conto degli altri, essere consapevoli dell'esistenza del limite, e delle leggi, interne ma anche esterne, che individuano quel limite e gli danno forma. Implica dunque il superamento della condizione narcisistica di chi, essendo rivolto totalmente a se stesso, non riesce ad afferrare che la vita non è analoga allo stato paradisiaco vissuto nel liquido amniotico. Ora, il portatore archetipico della norma, del limite e dei valori collettivi della comunità, è sempre stato il padre che, quindi, è anche l'antidoto al narcisismo. È questa una prima, essenziale funzione della paternità, che deve però essere bene intesa.

I valori collettivi possono essere diversi nelle varie aggregazioni sociali, più o meno stringenti, imposti in modo autoritario o proposti "democraticamente", ma non possono non esserci in quanto costituiscono il fattore principale di coesione sociale. Più si depotenzia il principio paterno più si affievoliscono i valori condivisi ed anche le concrete pratiche di vita in cui la comunità riconosce se stessa. Il rischio è che una comunità si trasformi in un insieme di individui isolati per i quali l'altro è solo un mezzo o un ostacolo, in lotta l'uno contro l'altro al fine di perseguire i propri interessi. Sono così poste le premesse della sua dissoluzione nichilistica. Sicuramente i valori collettivi possono, in taluni casi anche debbono, essere messi in discussione nel succedersi delle generazioni, allo stesso modo in cui un figlio ha la tendenza, in sé sana e naturale, a prendere una sua strada autonoma da quella paterna, e quindi a trasgredire quelle norme. Ciò necessita, però, di due condizioni.

a) Il padre educatore

In quanto ne è il portatore archetipico, il padre è anche colui che è deputato alla trasmissione delle norme, colui che traccia il limite; purché, appunto, quelle norme, regole, modi di stare al mondo, non solo esistano, ma la loro inosservanza sia anche passibile di sanzione, pena la perdita di efficacia. Scrive Paolo Ferliga «È l'esistenza del divieto che, lavorando

in sinergia con l'immagine interna del padre, consente agli adolescenti di interiorizzare la norma>>²⁸. Non occorre spiegare che una norma è tanto più efficace quanto più è interiorizzata e non solo percepita come imposizione esterna o dall'alto. Sicuramente, l'abbiamo già detto, la norma, il limite, possono non essere percepiti come giusti, e quindi trasgrediti, ma costituiscono pur sempre un riferimento, un metro di confronto, in mancanza del quale, il figlio (e quando parliamo collettivamente, i figli in senso lato) sprofonderà nel caos psichico. Come raccontano le cronache, i giovani, nella ricerca, in sé salutare, di limiti da trasgredire per mettersi alla prova e affermare la propria autonomia, si spingono a tragici e folli eccessi come la moda di saltare da un balcone all'altro o stendersi sui binari per scansarsi solo all'arrivo del treno. In genere queste "mode" provengono significativamente da oltre Atlantico, ma valga per noi europei l'esperienza catastrofica degli asili antiautoritari in voga sull'onda del sessantotto!

Come scrive Risè ne *Il padre l'assente inaccettabile*, egli è colui che << Presiede al movimento di trasformazione della coscienza, di cui è promotore,>>, aprendo con ciò anche alla possibilità di trasformazione sociale autentica e profonda. Il padre si pone come custode, educatore e correttore in quanto contiene e organizza le spinte e le pulsioni indifferenziate del figlio, <<Indirizzandole verso un obiettivo di crescita umana>>, e favorisce così la formazione di una sua identità individuale forte e autonoma, capace anche di rifiutare quelle norme del "collettivo" di cui il padre stesso è espressione, per individuarne di nuove e più sue. Una paternità autentica, insomma, deve essere pronta non solo ad accettare la libertà del figlio, ma anche di farsene promotrice. La seconda condizione è, appunto, che il figlio sia libero.

b) Il padre "liberatore"

Siamo abituati a considerare la Legge del Padre come sinonimo di autoritarismo e di costrizione, un lascito avvelenato del deprecato Patriarcato. Non c'è tempo per entrare nella questione, salvo dire che generalmente del Patriarcato viene fornita una descrizione largamente distorta e confusionaria, associandolo tal quale all'oppressione maschile ed anche al capitalismo, non afferrando con ciò l'essenza né dell'uno né dell'altro. Mi limito a riferire che per Erich Neumann, allievo e prosecutore di Jung, il patriarcato, alle origini, ha significato semplicemente non l'oppressione del femminile, ma <<il controllo indipendente esercitato dal

28 P.F.; cit., p.33

maschile sulla prole che esso ha generato>>, e quindi la fine del <<controllo esclusivo del materno femminile si ciò che è uscito dal suo grembo>>.²⁹ Quali che siano stati i suoi eccessi, e ce ne sono stati, l'entrata paterna sulla scena familiare, che peraltro non ha mai emarginato del tutto la madre riconoscendone sempre l'essenzialità, non può che essere valutata positivamente.

Dunque la Legge del padre, al contrario di quanto siamo abituati ad ascoltare sui media mainstream, apre alla libertà.

Ma perché, in che modo, quando?

Può sembrare un paradosso, ma la libertà dei figli che il padre promuove, inizia con un divieto, oppure, ma i due concetti sono largamente sovrapponibili, con una ferita narcisistica, ossia la rinuncia all'onnipotenza che il bambino sperimenta nel corpo materno.

Si tratta, quindi, di rompere quella pur necessaria simbiosi madre/figlio.

E' un'impresa che però né il figlio né la madre possono compiere da soli e neanche insieme; sia perché entrambi coinvolti allo stesso modo, sia perché quella simbiosi è anche gratificante. E' ad un soggetto terzo, il padre, a cui tocca questo compito, imprimere cioè al figlio, ed anche alla madre, quella che Risè chiama la **ferita**, liberandoli entrambi. E' attraverso quella ferita che il bambino sperimenta la perdita e il dolore e può sopportarli fortificandosi, <<Questo colpo doloroso, rende chi lo riceve più forte: quando verrà la perdita, esperienza non evitabile nella vita umana, essa non lo distruggerà psicologicamente e spiritualmente>>³⁰. In mancanza della ferita paterna, ogni esperienza di perdita si trasforma in insopportabile ingiuria a cui rispondere in modo distruttivo.

Analogamente, per lo psicanalista Massimo Recalcati,³¹

29 E.N. Storia delle origini della coscienza, Astrolabio, Roma, 1972.

Sempre sulle origini del patriarcato, per Britton Johnston le caratteristiche della femminilità prevalenti nelle società matriarcali arcaiche (affettività, attenzione, confidenza, cura materna, empatia), mentre <<sono essenziali per la crescita e la vita umana>>, costituiscono anche una minaccia culturale in quanto tendono a <<cancellare confini e differenza>>, fenomeno dal quale, dice Johnston sulla scia di Renè Girard, si sviluppa una crisi mimetica (ossia una situazione sociale in cui ognuno desidera ciò che anche l'altro desidera) che <<trapassa in violenza indiscriminata>>. Il Patriarcato nascerebbe dunque per arginare quella crisi culturale che porterebbe al dissolvimento della società.

30 Claudio Risè, Il padre, l'assente inaccettabile, San Paolo, 2003

31 Massimo Recalcati, Cosa resta del padre, La paternità nell'epoca ipermoderna, Raffaello Cortina editore. 2011). Tralascio in questa sede di commentare alcune

<< Il padre è colui che pronuncia due distinti moniti che interdicono il reciproco desiderio incestuoso fra madre e bambino. A lei dice: “Non puoi divorare il tuo frutto”, mentre a lui: “Non puoi ritornare da dove sei venuto”.

<<La condizione strutturale per accedere al desiderio implica un divieto di accedere al godimento assoluto della Cosa materna, e quindi la Legge si configura non come pura interdizione ma come dono della facoltà del desiderio. In mancanza della Legge paterna, del suo limite, non può esistere neanche desiderio autentico, ma solo la tendenza ad un godimento immediato, caotico, smarrito, assoluto, privo di ancoraggi simbolici e di carattere, appunto, incestuoso. >>, ossia il contrario della libertà.

Si tratta di un compito difficile, complicato dalla doppia delicata funzione paterna all’inizio della vita del bimbo. Infatti per Franco Fornari, uno dei padri della psicanalisi italiana, il padre è fondamentale fin dalla gravidanza materna e dal travaglio del parto, perché ha il compito di “bonificare” il rapporto profondamente ambivalente madre/bambino. Ambivalente nel senso che amore e sentimenti di persecuzione reciproca coesistono in entrambi. Nella madre alberga il timore di morire e di far morire, mentre il bambino sperimenta l’angoscia primaria legata alla perdita della condizione intrauterina senza, ovviamente, saperla pensare razionalmente. Il padre, dice Fornari, assume su di sé la *responsabilità del male del parto*, e gli attribuisce un senso, permettendo in tal modo l’instaurarsi del *codice materno*, quella iniziale simbiosi necessaria ai primi tempi di vita del bimbo. Ma, esaurito con successo tale compito, il padre deve poi dedicarsi nel corso del tempo al suo contrario: rompere la simbiosi che aveva favorito, come abbiamo già visto.

Il padre iniziatore

Potrebbe sembrare che con quanto detto in precedenza la funzione essenziale del padre sia esaurita, ma c’è anche altro. Infatti, con la separazione dalla simbiosi materna, l’asse dello sviluppo individuale viene spostato dall’orizzontalità della relazione con la madre e dai bisogni materiali a cui essa presiede (nutrimento e cura) alla verticalità della relazione col padre, ossia ai bisogni spirituali, alla società e agli altri. Si tratta quasi, si

discutibili concezioni di Recalcati, nonché la sua contraddittoria collaborazione al giornale *Il Manifesto*, le cui posizioni si situano esattamente all’opposto di quanto andiamo dicendo sul padre.

potrebbe dire, di una nascita ad una nuova vita a cui il figlio deve essere “iniziato” e nella quale accompagnato e guidato. Nelle società tradizionali il compito era assolto non solo dal padre ma anche socialmente, tramite i “riti di passaggio” o riti iniziatici, che noi “evoluti” rifiutiamo come inutili sciocchezze di società arretrate ed arcaiche. Alle volte questi riti iniziatici erano vere e proprie messinscena teatrali alle quali partecipavano tutti. Ne racconto uno particolarmente significativo per il nostro tema, citato da Risè in un suo lavoro: da una parte era schierato il gruppo delle donne coi ragazzi, di fronte quello degli uomini, i quali avanzavano verso il gruppo femminile e strappavano” loro i ragazzi fra alti pianti, lamenti e proteste, in parte frutto di recita ma in parte anche autentici. E comunque testimonianza di alta consapevolezza femminile della necessità di questa dolorosa separazione. Da quel momento i giovani erano ammessi al gruppo degli uomini adulti e iniziavano ad apprenderne i saperi, fra i quali anche il mettere la propria forza e aggressività al servizio del bene comune. D'altra parte, analoghi passaggi, a cui ovviamente presiedevano le madri, erano costituiti per le ragazze dall'apparire del primo sangue mestruale.

EDUCATORE, PROMOTORE DELL'APERTURA AL SOCIALE E DELLA LIBERTA', INIZIATORE: sono questi i tratti di una paternità autentica, che abbia e dia senso. Se ci soffermiamo però sulla condizione attuale dei padri, ci accorgiamo che di tutto questo rimane ben poco. Il padre sembra diventato inutile, o al massimo un'appendice della madre, suo aiutante, tanto che già alla fine degli anni sessanta Alexander Mitscherlich poteva scrivere il suo libro più noto, *Verso una società senza padre*

La condizione odierna della paternità

- Il padre non ha ufficialmente nessuna voce in capitolo sulla nascita del figlio perché la donna può abortire a suo insindacabile piacimento. Questione complicata, questa, e lungi da me voler devolvere ai padri una decisione che per sua natura è femminile. Ma, se davvero l'aborto è un evento drammatico e doloroso, se davvero esiste la volontà di evitare quel trauma e favorire la vita, allora la consultazione di colui che di quella vita è coautore, mi sembra assolutamente auspicabile. Anche, eventualmente, per verificare se egli intenda assumersi l'intera responsabilità di crescere il figlio che la madre non possa o non voglia avere, quali che ne siano le ragioni. Sarebbe, senza esautorare la donna, un incentivo ai padri affinché si sentano importanti e disposti ad assumersi le responsabilità che competono loro.

E sempre meno, tramite le tecniche di fecondazione artificiale ma in futuro ancor più con la non lontanissima clonazione, è richiesta l'azione concreta e positiva del maschio padre, nell'atto che dà inizio alla vita.

- Il padre non è più un educatore. Dapprima ha devoluto il compito alle madri, mentre il lavoro lo ha portato sempre più spesso fuori casa, nella fabbrica o nell'ufficio ufficio che lo occupano per la maggior parte del suo tempo. Poi perché nelle istituzioni a cui l'educazione dei figli è stata affidata anche a causa dell'entrata delle donne nel mondo del lavoro (scuola e altri enti che si occupano di infanzia) la presenza maschile e paterna" è in costante diminuzione. Infine perché nelle cause di separazione, rispetto all'affido dei figli, viene ancora sistematicamente preferita la madre in quanto ritenuta più idonea.

Il padre, insomma, sembra diventato inutile, e tale inevitabilmente tende a percepirsi, e sempre più famiglie nel mondo sono monogenitoriali, centrate sulla madre.

Quella sopra delineata è una fotografia della situazione della paternità, ma sarebbe davvero importante delineare le cause e la storia del processo che ha portato al suo declino. Non c'è tempo di farlo con completezza, per ciò mi limito ad accennare due temi, fra loro interconnessi ed entrambi facenti parte dei processi socioeconomici e culturali della modernità:

1) Il processo di desacralizzazione (per Mircea Eliade nel mondo moderno non c'è nessun atto della vita che possa considerarsi Sacro) e di secolarizzazione di ogni aspetto della vita matrimoniale, familiare e sociale, che prese le mosse dalla Riforma Protestante e venne a compimento con la Rivoluzione Francese. Secondo alcuni autori, in particolare Dieter Lenzen, Lutero spostò il matrimonio e la famiglia dall'ambito religioso a quello mondano, riservò alla madre i compiti educativi ed al padre quelli "produttivi" (e qui il pensiero non può non andare a Max Weber ed al suo lavoro *Etica protestante e spirito del capitalismo*). Per Claudio Risè, il prestigio che derivava alla donna dal suo divenire madre, corrispondeva al prestigio derivato al padre dall'essere – scrive - <<il rappresentante terreno dell'ordine simbolico divino>> nonché suo garante. Da quel momento, esso venne a dipendere esclusivamente dalle performance finanziarie e sessuali in grado di assicurare. Quando queste si abbassano, com'è fatale, il padre diviene, per così dire, materiale di scarto e il rischio di perdere famiglia e figli altissimo. Lo si può constatare anche empiricamente.

La crisi della paternità sarebbe quindi la crisi del padre come concepito dal mondo borghese, ossia di una sua precisa forma storica. Benchè

manifestatasi non immediatamente, tale crisi arriva, in forma ancora più acuta, fino ai nostri tempi in ragione della continuità dei processi sociali ed economici della modernità.

2)l'affermarsi, secondo la nota definizione di Baumann, della società liquido/consumista. Per lui una siffatta società, per funzionare, deve eliminare ogni struttura *solida*. Per il fatto di essere tale, essa possiede limiti e confini, e quindi non è infinitamente adattabile. Al contrario i liquidi si adattano al contenitore in cui sono immessi, *assumendone* la forma. Le identità solide promosse dal padre costituiscono perciò un ostacolo ai crescenti consumi di merci. Quelle liquide, al contrario, sono ad esso funzionali perché il soggetto deidentificato è alla perenne ricerca dell'identità perduta che si illude di trovare nei così detti *status symbol*, oggetti e merci promossi dal marketing. In termini marxiani, lo stesso processo potrebbe essere definito come la necessità di eliminare ogni ostacolo, anche quelli posti dalla vecchia borghesia, alla riproduzione allargata del ciclo del capitale.

In ogni caso potremmo schematizzare nel modo seguente:

la società liquida esige l'abolizione del limite e della norma (permissivismo) di cui il padre è il rappresentante simbolico, quindi deve eliminare il padre. La sua eliminazione impedisce l'uscita dallo stato infantile di simbiosi col materno formando così il soggetto narcisista, il quale non solo è perfettamente funzionale al ciclo insensato del consumo fine a sé stesso, ma non dovendosi più confrontare con la norma paterna non riconosce più neanche la trasgressione perché tutto è concesso e legittimato (anche moralmente), e dunque non conosce neanche il limite. Così diviene sempre più distruttivo per sé e per gli altri.

PARADOSSI

Siamo in presenza di un paradosso. L'assenza di padri produce patologie sociali gravissime:

Negli Usa, secondo statistiche ufficiali del 2002,³² il 90% degli homeless e dei figli fuggiti da casa non avevano un padre in famiglia, il 70% dei giovani delinquenti vengono da famiglie dove non c'è il padre, l'85 % dei giovani incarcerati lo stesso, il 63" dei giovani suicidi hanno padri assenti. Non basta, perché, sempre attenendoci alle statistiche del nord America, le giovani donne cresciute in famiglia senza padre hanno più probabilità di subire violenze nell'arco della propria vita.

32 D, Thompson, Want to Help Children? Stay married, in American Coalition for Fathers & Children, CNSNews.com Coeontary, 22 marzo 2002

Ciò nonostante, e contro ogni logica, la modernità, invece di attivarsi affinché al padre sia riconosciuta un'importanza cruciale e il suo ruolo e la sua funzione siano rivalutati, in una fuga in avanti priva di prospettive tende ad annacquare ancora funzioni e ruolo, come fosse la causa del male e non il rimedio. Tutto ciò mi sembra illogico, irrazionale e perfino folle, ma di una follia lucida e voluta.

Conclusione

Ma chi è il padre?

Voglio concludere con due citazioni letterarie perché credo che la letteratura stia alla saggistica come nel medioevo la pittura a fresco stava alle summe teologiche. Attraverso un'immagine, direttamente visiva o evocata dalle parole, riesce a cogliere l'essenza delle cose che tutti, anche i non addetti ai lavori, riescono ad afferrare. Sono due citazioni dello stesso autore, lo straordinario Cormac McCarthy, contenute in due suoi libri. In *Non è un paese per vecchi*, al protagonista del libro, lo sceriffo Bell, (sceriffo dei giorni nostri non dell'epoca del West) , il padre compare in un sogno. Cavalcava silenzioso, in una notte gelida e buia, tenendo in mano una fiaccola. Il figlio sa che <<*stava andando avanti per accendere un fuoco da qualche parte in mezzo a tutto quel buio e quel freddo, e che quando ci sarei arrivato l'avrei trovato ad aspettarmi.*

>>³³

La seconda è tratta da un'opera successiva, *La strada*³⁴. Anche qui torna il motivo del fuoco salvifico e del padre che ne è portatore, ma ho scelto un passaggio diverso. Il romanzo racconta di un viaggio a piedi di un padre e del suo bambino (la madre non ha retto al dolore e si è tolta la vita) in un mondo sconvolto dall'apocalisse atomica, dove tutto è insterilito, grigio, ormai senza più vita. I due intendono arrivare al mare che rappresenta l'ultima speranza di una vita che ancora riesca a germogliare. Bande di predoni pronti a tutto per sopravvivere, fino a uccidere e cibarsi di carne umana, scorrazzano per le lande desolate. Il padre è costretto a scelte dolorose e laceranti, come lasciare al suo destino senza l'ultimo conforto, un uomo il cui destino era già segnato, o peggio ancora, a uccidere egli stesso per difendere il figlio. Dopo uno di questi episodi il bambino, grandemente turbato e scosso nel suo candore, chiede al padre

b. <<Siamo ancora noi i buoni?

33 C. Mc Carthy, *Non è un paese per vecchi*, Einaudi 2006

34 C. Mc Carthy, *La Strada*, Einaudi 2007

P. Si siamo ancora noi i buoni.

B. E lo saremo sempre

P. si lo saremo sempre>>

Mi sembra una metafora esemplare della grandezza e della difficoltà talvolta lacerante, e guai così non fosse, della paternità.

A me ha commosso.

Roberto Biadaioli
Pediatra Neonatologo



Fino agli anni '70 nella famiglia italiana i ruoli erano ben definiti e, per quanto riguarda il nostro tema, l'accudimento e l'educazione dei figli erano totalmente delegati alla madre.

Quando svolgevo la mia attività di specializzando al vecchio Ospedale Meyer negli anni 1975 -1979, ricordo che richiedere l'anamnesi di un bambino al padre era spesso un tentativo destinato a fallire. Non ricordavano nulla delle malattie del figlio ed accanto al lettino del bimbo vi era costantemente la madre, a quei tempi costretta a stare in piedi o seduta di giorno e, di notte, a sdraiarsi su un lettino di fortuna.

Nella mia esperienza, fino agli inizi degli anni '80, le madri non avevano, al di fuori della famiglia, un'occupazione lavorativa percentualmente superiore al 33% e quindi la donna aveva un ruolo ancora tradizionalmente domestico.

Con la deindustrializzazione degli anni '70 e l'inizio della globalizzazione negli anni '80, divenne sempre più necessario, economicamente, anche il lavoro femminile ed i ruoli all'interno del microcosmo familiare cominciarono a cambiare. Inizialmente comunque i nonni svolsero una funzione vicariante per quanto riguarda per lo meno l'accudimento giornaliero, ma oggi giorno anche questo sta venendo meno per diverse ragioni.

La prima è che la mobilità per motivi di lavoro si è incrementata e porta

spesso le famiglie ad allontanarsi dalla zona dei nonni. Il costo delle case ha portato le giovani coppie a trasferirsi in periferia se non in paesi limitrofi, questo per lo meno nelle grandi città. Inoltre spesso i nonni hanno una vita lavorativa più prolungata o tendono comunque a necessitare di un loro spazio ludico.

Ma anche quando i nonni sono presenti e disponibili possono sorgere dei problemi intergenerazionali. In una società in cui le informazioni sono ampiamente disponibili ed in cui è diffusamente offerta una professionalità medica qualificata, l'apporto dei nonni non è sempre accettato ed a volte rifiutato, generando rapporti conflittuali.

Ed ognuno tende quindi a stare per conto suo.

Inoltre il matrimonio, una volta vissuto come istituto fondante la società, ha perso questa sua funzione e le convivenze ed i divorzi sono situazioni ordinarie. Nel Nord Italia, la probabilità che un matrimonio fallisca è pari al 50%.

Questo è il quadro in cui un padre si trova a svolgere il proprio compito ed a vivere la sua paternità.

L' impressione acquisita nell' esercizio della mia professione, è che comunque ambedue i genitori, e nel nostro caso il padre, stanno cercando la loro collocazione più funzionale alle necessità oggettive della famiglia ed a quelle soggettive loro proprie. Vi è sicuramente una maggiore consapevolezza, nei padri, della necessità di un loro apporto all' educazione ed all' accudimento dei figli e questo nuovo atteggiamento è testimoniato anche prima della nascita del loro figlio: infatti molti padri accompagnano le loro partners ai corsi di preparazione alla nascita.

I comportamenti del padre, soprattutto nei primi tre – quattro anni di vita del figlio, sono quelli che più posso testimoniare, perché in questo periodo di tempo, sono molto richiesti consigli su come gestire il rapporto col figlio in termini non solo medici, ma comportamentali e psicologici.

Successivamente le visite sono richieste più raramente per chiedere consigli sul comportamento da tenere con il figlio e sono più centrate su problemi strettamente medici (malattie, controlli fisici di salute). Inoltre dopo questa età la figura paterna è meno visibile allo studio del pediatra. Mentre i padri, almeno per i primi anni, cercano sempre di essere presenti alle viste dei figli in collaborazione con la madre.

In questa fascia di età, quindi lo sforzo del padre è quello di essere più possibile al fianco della partner e del proprio figlio e questo è estremamente positivo.

A volte i loro sforzi sono sproporzionati, anche a scapito di una più razionale distribuzione delle “energie” familiari: per esempio è frequente, ascoltando i racconti delle coppie che vengono al mio studio, sentire che il padre sta sveglio la notte per far compagnia alla madre che allatta il piccolo al seno.

Questo tipo di atteggiamento è dettato forse da un senso di inadeguatezza e non è proficuo ai fini di un buon clima familiare: infatti, fermo restando l’ importante impegno psico-fisico della madre che allatta, questa nei primi mesi ha, a meno che non sia una libera professionista con particolari esigenze di lavoro, un congedo dal lavoro, proprio per allattare, mentre il padre no.

La stanchezza di ambedue non penso aiuti ad un’ottimale gestione del clima familiare. In questi casi mi sforzo sempre di far capire che verrà sicuramente il momento in cui il sacrificio paterno sarà più apprezzato e, soprattutto più utile e comunque il padre può e deve svolgere altri compiti, più gestionali riguardo alla conduzione del ménage familiare.

Quindi, intanto, quando la stanchezza si fa sentire non prolunghino lo sforzo e riposino per risparmiare le energie necessarie per il lavoro e per la ordinaria conduzione della casa e della famiglia.

Conseguentemente (soprattutto nei primi due mesi di vita del piccolo) suggerisco alla madre di non occuparsi, possibilmente, di nient’ altro che non sia il figlio: nella auspicabile situazione di un allattamento al seno esclusivo: al resto penserà il padre. Si ha bisogno di rimanere in simbiosi col lattante e tornare mentalmente, come uso dire, all’ età delle caverne senza preoccuparsi d’ altro. Atteggiamento difficile da assumere, tant’ è che, nonostante gli enormi sforzi fatti ed in essere, solo il 30% delle madri allatta esclusivamente al seno fino ai sei mesi di vita del bambino.

Non credo che questo sia sempre chiaro ai padri che penso andrebbero educati in questo senso per evitare, appunto, inutili sensi di inadeguatezza e quindi inutili stress emotivi e fisici.

Un altro comportamento compensativo di alcuni padri consiste nel cercare di stare e giocare col bimbo fino a tarda serata, dopo cena, sentendosi in colpa per non aver avuto alcun ruolo nei suoi confronti, fino allora nella giornata. Spesso questo comportamento ha un effetto boomerang, perchè il bimbo si abituerà a questo tipo di intrattenimento, come accade in molti altri campi, e tenderà a rimanere sveglio il più tardi possibile per godere di quella che per lui è un’attività ben più interessante che il dormire: e queste modalità di comportamento possono continuare anni. Ma mentre

il piccolo può recuperare il sonno quando vuole, il padre e la madre no e quindi, anche qui, la stanchezza può provocare stress evitabili.

Uno dei rischi che comporta la stanchezza è mettere il lattante nel letto matrimoniale di notte. Questo costituisce un rischio di soffocamento, documentato (vedi dati di letteratura verificabili presso il servizio SIDS del Meyer) sia una pesante ipoteca sul riposo notturno dei coniugi: una volta presa questa abitudine, questa diviene per il piccolo una necessità psicologica e, nella mia casistica, ho bambini che sono rimasti a dormire di notte nel lettone genitoriale fino a 6 anni, in un caso fino a 13 anni.

Il problema potrebbe sembrare relativamente importante, ma dovete sapere che il sonno di un piccolo dai 7 mesi fino circa ai 5 anni è molto agitato ed impedisce il sonno regolare ad una persona al suo fianco.

Un altro capitolo, e questa volta veramente doloroso, è quello relativo al padre divorziato: spero che la situazione cambi, ma spesso il divorzio è conflittuale ed i figli sono spesso usati come arma per far del male al partner. Spessissimo, ancora, il giudice affida i piccoli esclusivamente alla madre e se questa non ha ben presente il benessere psichico del bambino, può impedire con mille espedienti, un regolare rapporto col padre, che, quindi, spesso se ne allontana, lasciando nel futuro adulto una sensazione di rancore ed anche di odio verso chi, crede, lo abbia volontariamente abbandonato. Comunque sentimenti che non lo aiuteranno nel suo rapporto col mondo e rimarranno nella sua memoria emotiva.

Inoltre è da anni in uso, in una percentuale sensibilmente alta, accusare l'ex marito di abusi sessuali nei confronti dei figli, palesemente falsando la realtà. A prima vista questo può sembrare un innocente espediente giuridico ai fini di un orientamento del giudice più favorevole alla madre, ma – purtroppo – apre la strada ad una penosa teoria di perizie psichiatriche e psicologiche di cui saranno oggetto i figli e che non credo lasceranno loro, esse pure, un sereno imprinting nel loro sistema limbico, incentivando sentimenti distruttivi di odio, rancore ed aggressività.

La violenza assume aspetti diversi e può essere fisica, come purtroppo terribilmente vediamo tutti i giorni, ma anche psicologica.

Non sono un pedagogo nè uno psicologo, ma il mio più caldo invito è diffondere questo allarme perchè questi comportamenti siano sempre più circoscritti e, perchè no, sanzionati, per educare le future generazioni ad un più equilibrato sviluppo psichico e quindi anche ad una società più giusta.

Francesco Zini
*Professore Aggregato di Filosofia e Diritto,
Presidente Unione Giuristi Cattolici Firenze*



Essere padre: per una filosofia politica della paternità

Sommario: §1. La paternità di fronte alla sfida della famiglia sintetica - §2. Le nuove biotecnologie e la paternità artificiale - §3. La paternità nell'epoca del non cognitivismo etico - §4. Oltre la neutralità antipaternalistica - §5. Il ruolo della biogiuridica e della biopolitica - §6. I limiti del diritto e una nuova politica per la paternità.

§1. La paternità di fronte alla sfida della famiglia sintetica

La sfida di una promozionalità biopolitica della famiglia passa attraverso il *recupero della figura del padre* che ha attraversato un profondo percorso di liberazione dal paternalismo autoritario e sta attraversando una dimensione di “deserto” dell'assenza paterna. Non si tratta solo di una questione culturale o antropologica, poiché in gioco ci sono certamente nuovi aspetti ambientali che condizionano la sua in-fertilità biologica, ma

di una “rinascita della paternità” sul piano di una *fertilità ideale*, di un padre capace di generare e di tramandare un senso, una direzione, delle *idee di vita*. Certamente il padre custodisce, protegge e cura, donando un significato *già* nel generare una “nuova corporeità”, una nuova persona altro-da-lui (un figlio), ma a quel figlio dovrà lasciare la sua esperienza di vita, la sua narrazione con i suoi fallimenti e i suoi errori, le sue incapacità, insieme con i suoi successi e le indicazioni per le soluzioni dei problemi. Dall’evanescenza della paternità come “ruolo sociale” del *pater familias* e dall’evaporazione del padre come “forza difensiva” della famiglia (sul piano del mantenimento e della protezione), risulta necessario recuperare un “dono della paternità nuova” e condivisa, che superi i fallimenti di una ipotetica *neutralizzazione del maschio-padre* o della sua “femminilizzazione”, per recuperare una paternità come valore di senso, in quanto capace di donare (dando la vita) un nuovo dono di vita (figlio). Allora quel “figlio di senso” (del padre), a sua volta potrà *aggiungere* alla “catena di senso,” un’ulteriore visione che si aggiunge e “supera i limiti” di quella passata: questa “Generatività evolutiva” costituisce il senso della promozionalità politica della paternità, costitutiva della stessa *societas* (non c’è società senza paternità). Il governo della *polis* passa certamente da questa strutturale figura antropologica, per offrirla non tanto come modello di riferimento o di guida, ma di datore di senso e di offerta di significato. Una paternità conquistata e liberata, aperta a riconoscere la sua avventura ontologica, costitutiva del suo *bios*.³⁵

La famiglia contemporanea, intesa come sfida alla relazionalità asimmetrica e all’egolatria narcisistica, si trova a svolgere un ruolo di “testimonianza di gratuità” e di “segno intangibile” a causa dell’attuale situazione di crisi (non solo quantitativa, ma qualitativa) della paternità e della maternità.³⁶

La fecondità familiare si fonda sulla differenza costitutiva dell’alterità relazionale (l’altro prima del tu): questa complementarità sintetica e generativa sta attraversando una radicale *risemantizzazione*. La principale sfida che la paternità (come origine della familiarità generativa) si trova a condurre, concerne la possibilità di scindere la paternità dalla maternità, attraverso tecniche di procreazione medicalmente assistita (PMA) di

35 Si veda F. D’Agostino, *La famiglia: un bene insostituibile*, Cantagalli, Siena 2008 e F. D’Agostino, *Una filosofia della famiglia*, Giuffrè, Milano, 2003.

36 Per comprendere i dati del c.d. inverno demografico si veda dati del Report Istat, *Indicatori demografici, Stime per l’anno 2017,8 febbraio 2018*, ISTAT.

tipo eterologo (paternità genetica/biologica) che prevedono la possibilità di donazione anonima di un terzo (donazione di gameti femminili e donazione di gameti maschili) che nel nostro caso possono prevedere forme di maternità surrogata o Gestazione Per Altri (GPA). In questo caso si può produrre *artificialmente* una paternità senza maternità o una maternità senza paternità. La complementarità naturale viene totalmente scissa, generando notevoli problematiche sulla necessità o meno della differenza di genere come presupposto bio-giuridico per la definizione della famiglia “sintetica”.

§2. Le nuove biotecnologie e la paternità artificiale

Il primo e fondamentale *tema decidendum* concerne il ruolo delle biotecnologie e l’offerta che la tecnica offre alla domanda-desiderio-diritto di paternità, generando una sorta di “utopia biotecnologica” in cui tutto diviene possibile, in quanto è tecnicamente possibile realizzarlo. Il tema della paternità artificiale o della maternità artificiale, come quello della famiglia sintetica, va inserito nel più esteso dibattito sul ruolo delle biotecnologie, come sottolineato da Jeremy Rifkin: «Il potere delle nuove tecnologie genetiche è un appropriato esercizio di potere? Salvaguarda e aumenta piuttosto che destabilizzare e diminuire la diversità biologica del pianeta? È facilmente gestibile o è in fondo incontrollabile? Protegge le opportunità o sminuisce le opportunità per le generazioni future e per le altre creature che vivono con noi? Promuove il rispetto per la vita o lo diminuisce? Se facciamo un’analisi costi-benefici, fa più male che bene?». ³⁷

Questo punto di lacerazione della dimensione naturale oggettiva e della c.d. natura umana porta a ripensare la dimensione artificiale, sia come opportunità di crescita e di potenziamento, sia con il rischio di produzione di “danni irreversibili” per la salute umana e per l’ambiente circostante. Da qui sorge la questione ecologica come ecologia dell’umano (nel senso antropologico e antropocentrico) che va inquadrata nell’ambito della rinascita della questione ontologica sul senso dell’essere. Tale riduzione opera sulla dimensione dell’essere al *facere* (inteso come utile materiale), per cui *si è ciò che si fa* ed è il *facere* a determinare il senso dell’essere (*esse*). Tale “fallacia materialistica” è costitutiva di tutte le altre problematiche, poiché scinde e separa la volontà dal soggetto, non prendendo in considerazione

37 J. Rifkin, *Il secolo bio-tech*, Milano 2003, p. 363.

la questione ontologica, che precede la dimensione dell'utilità del "poter fare qualcosa", poiché prima si *deve essere* "per poter fare" qualcosa o qualcuno (nel nostro caso dell'essere padre, un figlio). Perciò l'idea di un corpo che si perfeziona superando i limiti e difetti (malattie o incapacità) apre alla possibilità di ibridazioni, sperimentazioni, programmazioni che promettono nuovi perfezionamenti biotecnologici: «Si tratta non solo della salute perfetta dell'individuo, ma della salute stessa del pianeta; e di più, della perfezione degli esseri elettronici che, secondo alcuni, ci rimpiazzeranno con cloni che ci riprodurranno interamente o destinati a riprodurre alcuni nostri organi. Fin dagli inizi degli anni novanta emerge una nuova utopia, quella della perfetta salute, in altre parole un corpo artificialmente ripulito dei suoi cattivi geni, che sarà chiamato a vivere su di un pianeta dagli equilibri perfettamente sotto controllo, colpo immortale o per lo meno capace di vivere una vecchiaia in piena salute, un corpo perfetto che ritroverà la purezza di Adamo prima della caduta»³⁸.

In questa prospettiva scientifica, la costruzione del senso e del limite è una sorta di *autopoiesi biotecnologica* che richiede un'auto-nomia totale. Solo la scienza può autodeterminarsi secondo i propri riferimenti, i propri linguaggi e le proprie regole: «Le ideologie, attualmente come processo di sistemi di credenze, sembrano morte, a patto che non assumano la forma più radicale dell'utopia... oggi non è più dall'alto, da Dio, dallo Stato, che viene la ragione. Non è più neppure dal basso, dal popolo, dalla nazione che vengono i lumi. Tutto deriva oggi dalla scienza, e cioè da ogni parte, senza controllo, dai grandi laboratori istituiti da scienziati».³⁹

Perciò la perdita del controllo statale e più in generale la de-giuridificazione dei limiti, impone un nuovo modello tecno ottimistico dove le regole sono autoprodotte dalle nuove possibilità biotecnologiche, dove tutto ciò che è possibile tecnicamente, non solo si può, ma si "deve fare" e "provare", senza sostanziali limiti eteronomi. Sul piano familiare tale progetto di destrutturazione del limite, si impone come superamento dei limiti naturali (tradizionali) come "vecchi" stereotipi culturali da oltre passare, nell'ottica del trans-umanare, verso appunto un uomo artificiale, sintetico, ibrido (*cyborg*, androide o semplicemente trans-uomo). Tale uomo artificialmente prodotto dall'inizio (con la selezione eugenetica, la PMA, l'utero artificiale, la programmazione genomica, il *geneting editing*,

38 Lucien Sfez, *Il sogno biotecnologico*, Milano, 2002, p. 10.

39 Idem, pp. 80-83

l'enhancement), sarà il fondamento per la nuova “famiglia transumana”, totalmente artificiale e prodotta dalla tecnica. Si ripropone il paradigma biopolitico di una società fondata sullo sviluppo tecnologico, una *tecnocrazia che ha come unico riferimento e fondamento la tecnica*, scrive E. Severino: «Queste forze, qualunque forma assumano (capitalismo, socialismo, democrazia, teocrazia, ecc.), per prevalere devono evitare che la loro struttura, i loro contenuti e i loro valori intralcino il funzionamento ottimale dello strumento supremo di cui si servono per realizzare i loro scopi. [...] La tecnica è diventata la Potenza suprema alla quale l'umanità si allea. L'alleanza con Dio è diventata alleanza con la Potenza suprema oggi esistente sulla terra. La tecnica è la salvezza. Una volta il salvatore era Dio, oggi è la tecnica».⁴⁰

Tale affermazione va suffragata da un'argomentazione ulteriore che costituisce una vera e propria mistificazione della dimensione trascendente in quella immanente. La dimensione religiosa se non incarnata e personalizzata, diviene una forma di immanentismo astratto, di lotta contro l'imperfezione della decadenza, manca totalmente l'incontro personale con l'Altro che è all'origine della natalità personale (paternità/maternità).⁴¹

40 E. Severino, *Techne-Nomos: l'inevitabile subordinazione del diritto alla tecnica*, in AA.VV., *Nuove frontiere del diritto. Dialoghi su giustizia e verità*, Bari 2001. pp.20-1.

41 Perciò alcuni autori vedono nell'attuale predominio del perfezionismo biotecnologico un indebito paragone con il cammino della perfezione cristiana, non comprendendo il segno salvifico dell'ontofenomenologia della rivelazione cristiana, come testimonia la sarcastica affermazione di Hugo Tristram Engelhardt: «La tradizione ebraico cristiana ha considerato la storia umana come un conflitto fra la grazia di Dio e la venalità, la cupidigia e l'incostanza degli esseri umani. Una parte importante di questa tradizione ha individuato il rimedio non nella volontà stessa degli uomini, ma nella grazia di Dio. Con un po' di tendenziosità, è possibile interpretare i dogmi cristiani del battesimo e della grazia con una forma di ingegneria genetica soprannaturale. Si ricercava la grazia per integrare la natura terrena, di per sé imperfetta. Ora possiamo prevedere un futuro in cui saremo in grado di costruire tale grazia di creare tale costanza [...]. Si potrebbe perfino osservare che la dottrina cristiana ci fornisce una metafora per comprendere l'azione che i nostri discendenti potrebbero intraprendere per i loro figli, progettandoli per la virtù. Essi si comporterebbero come alcuni genitori cristiani, che battezzano i loro figli in modo che la grazia di Dio rafforzi il loro carattere». (H. T. Engelhardt, *Manuale di bioetica*, Milano 1999, pp.437-8). Il cammino di perfezionamento interiore nulla ha a che vedere con soggetto artificiale predeterminato e predeterministico come vorrebbe intendere il precedente passo, ma fa riferimento alla condizione di libertà donativa originaria: non mi sono scelto nell'esistenza, non ho scelto di nascere e quindi la libertà che mi ritrovo è responsabilità di un tempo

Perciò il rischio di una genitorialità artificiale, programmata da *computers* che elaborano i dati secondo una selezione, potrà generare nuove disuguaglianze e discriminazioni tra genitori *gen rich* e genitori naturali (*naturals*), tra genitori geneticamente modificati (come OGM) e figli difettosi perché imperfetti, o generati da errori genetici, come sottolinea John Harris: «Gli individui il cui genoma fosse stato geneticamente modificato costituirebbero quella che può ragionevolmente chiamarsi una “nuova stirpe umana”. Questa espressione mi sembra corretta in considerazione del fatto che gli individui modificati nello stesso tempo costituirebbero una stirpe e sarebbero nuovi: avrebbero infatti, una costituzione genetica interamente nuova e senza precedenti, e tale costituzione genetica sarebbe sistematicamente diversa da quella degli altri individui umani. La loro pretesa di costituire una stirpe (che peraltro essi potrebbero benissimo non avanzare mai) poggerebbe chiaramente, ma in modo decisivo, sul fatto che essi possono trasmettere questa nuova costituzione mediante normale riproduzione con altri membri della stessa “stirpe”. Naturalmente quando parlo di “genitori”, penso ai “genitori genetici”, e questi naturalmente, per essere tali, hanno bisogno soltanto di essere donatori di ovuli, di spermatozoi o magari di embrioni».⁴²

In questo caso il padre genetico diviene donatore di gameti, donatore di patrimonio genetico, semplice “donatore di cellule” e di Dna. Il legame col figlio-prodotto è definitivamente spezzato. Tanto che si generano nuove problematiche biogiuridiche, come la “ricerca del padre”, della propria identità genetica, diviene *diritto del figlio a conoscere le proprie origini (genetiche)*, diritto di sapere chi sono i propri genitori, la propria madre o il proprio padre, contrapposto nella PMA eterologa al diritto all’anonimato come si evince anche dalla Sentenza della Corte Costituzionale n. 278 del 2013 nel caso della “maternità segreta”.⁴³

che sfugge all’autodeterminazione assoluta. Perciò va presa sul serio, perché è l’unica e in-dividuale (divisa da tutte le altre, in questo senso mia). Perciò il perfezionamento individuale “è di” una condizione pre-scelta e in questo senso “sacra”, legata indissolubilmente a questa condizione ontologica. Non è un perfezionamento del “bene” contra o versus “male”, ma del bene-essere: è un perfezionamento dell’esser-si, una *reditio* sostanzialmente autoriflessiva e generativa.

42 J. Harris, *Wonderwoman e superman. Manipolazione genetica e futuro dell’uomo*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 270.

43 Ma si veda anche l’ultima sentenza della Corte Costituzionale del 272 del 18 Dicembre 2017 sul divieto di maternità surrogata nel nostro ordinamento.

Ma i rischi sul futuro di una paternità/maternità sintetica e artificiale si affiancano alla ricerca scientifica e biotecnologica che cercano di dare risposte e offrire soluzioni alla domanda e ai desideri di genitorialità che per diverse cause non possono essere soddisfatte per vie naturali. I vantaggi di realizzare il diritto ad avere una paternità e una maternità costituiscono la conseguenza dello sviluppo di queste nuove tecniche che consentono di realizzare quel desiderio e soddisfare questo diritto alla genitorialità. Ancora una volta ai *prudentes*, come Jürgen Habermas, si contrapporrebbero i progressisti tecno-ottimisti che li denunciano come bioconservatori poiché erigerebbero barriere morali alla ricerca tecnologica, pronti a conservare un presunto ed immutabile destino biologico dell'individuo.⁴⁴

Perciò la questione della dimensione artificiale della paternità appare più complessa della dicotomia artificiale/naturale, poiché implica la soluzione di problemi e alcune volte la guarigione da patologie anche gravi come la sterilità. Tale ambito innovativo va inquadrato all'interno di una problematica più ampia che concerne il modello del non cognitivismo etico.

§3. La paternità nell'epoca del non cognitivismo etico

Per comprendere la dimensione “forte” del modello del non cognitivismo etico sono sufficienti le parole di Peter Singer che afferma chiaramente il manifesto del “nuovo modo” di pensare le questioni bioetiche: «Dopo aver regolato, scrive, per quasi duemila anni i nostri pensieri e le nostre decisioni sulla vita e sulla morte l'etica tradizionale dell'Occidente è andata incontro ad una crisi, ne consegue che le società si trovano oggi a fare i conti con un diffuso pluralismo etico e che appare improponibile una etica sola e assoluta inevitabilmente dogmatica ed autoritaria».⁴⁵

In tale pluralismo etico il ruolo del padre e la stessa paternità è “plurale”, ha *diversi colori*, diverse forme e si può manifestare in diverse accezioni. Non più una paternità genetica o biologica, ma una *paternità sociale*, che si realizza nel “desiderio di paternità”, come esperienza della paternità nei diversi ruoli della paternità, fino a giungere alla *non-necessarietà* della paternità (per generare o crescere un figlio), alla assenza della paternità,

44 Sul punto di vista la critica di P. Sloterdijk, L'ultima sfera, Breve storia filosofica della globalizzazione, Carocci, Roma 2002

45 P. Singer, Ripensare la vita. La vecchia morale non serve più, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 13 Si veda dello stesso autore P. Singer, Etica pratica, Liguori, Napoli 1989.

nelle forme della surrogazione della paternità e della sostituzione della paternità. Nelle tantissime forme che la paternità può assumere nei diversi contesti, culture e convinzioni, la paternità tende a “svanire”, ognuno può diventare padre ed essere padre come e quando desidera nel ruolo che si sceglie e si sente di *indossare* in quel momento contingente. Tutto e tutti possono essere padri e riconosciuti in quel ruolo, che diviene non più necessario, né per la nascita di un figlio, né per nascita di una famiglia. In questa prospettiva tale processo di “svanimento del padre”, deve essere rispettato e assecondato, poiché costituisce un’inevitabile sviluppo del progresso sociale-fattuale delle nuove familiarità e come tale deve essere rispettato, condiviso e promosso. Questo aspetto della nuova paternità plurale e sintetica, mette in discussione l’unicità del modello paterno, poiché in questa prospettiva non cognitivista non esiste “un” padre, un modello *vero* di padre unico, ma tanti modelli di paternità: «Le proposizioni direttive di un’etica non sono qualificabili come vere o false, non sono da accettare o respingere in forza di criteri di verità, non sono derivabili in modo logicamente congeniale da proposizioni vere o false. L’etica è senza verità».⁴⁶

Nel non-cognitivismo etico non esistono verità definite e quindi i valori sono sempre relativi a quella situazione spazio-temporale; soprattutto non esistono valori universali comunicabili. Ognuno è “straniero morale” a se stesso e i suoi valori di riferimento sono la sua morale, l’assiologia diviene totalmente individuale, autonoma e solipsistica, “utile” per la massimizzazione degli interessi del singolo, come sottolineato da Scarpelli: «Da una parte ci sono quelli che, credendo in valori morali assoluti e validi per tutti, e osservando con orrore le frequenti offese a tali valori, chiedono e approvano l’uso della legge e l’intervento del giudice per rimettere ordine e risanare la società corrotta. Dall’altra parte ci sono quelli che riconoscono a ciascuno la facoltà di vivere a modo suo e considerano il diritto una sorta di confine tra le diverse sfere di vita privata: entro la propria sfera ogni uomo e ogni donna sono signori e padroni della propria moralità (o immoralità) e non devono renderne conto a nessuno».⁴⁷

Da tale impostazione non cognitivista deriva non solo una presupposta posizione neo-scettica, in quanto non prevede la ricerca di un fondamento dei valori condivisi, (poiché permane il muro *incommensurabile* e

46 U. Scarpelli, *Etica senza verità*, Il Mulino, Bologna, 1982, p.6.

47 U. Scarpelli, *Bioetica laica*, Mondadori, Milano 1998, p. 82.

inconoscibile del *noumeno* dei valori), ma soprattutto *cessa inesorabilmente* di porsi la domanda sul “perché” dei valori e dei comportamenti umani, negando di fatto un senso assoluto alla stessa vita che consente quei comportamenti. Diviene un’*etica pratica della convivenza e della gestione dei conflitti* e della risoluzione mediante un’intersezione di consensi pratici che evitino lo scontro. Il fondamento diviene il riconoscimento dell’accettazione dei valori condivisi di convivenza. Un’espressione debole che rimuove la giustificazione dal fondamento logico dei comportamenti umani, come se non ci fosse un’ontologia da infangare e da scoprire e da conoscere. Nell’ambito familiare questo atteggiamento risulta ancora più pregnante poiché si mette in discussione la Generatività come elemento originario della natalità: si pensa che non sia necessario avere un’origine e in sostanza *nascere*, “come venire alla luce”; né ci sia una vocazione alla paternità o alla maternità. Tale inclinazione alla natalità diviene eventuale o addirittura un retaggio da cui liberarsi (i *freechild* o *voluntary childlessness*), acquisendo un valore solo “transeunte”, come se chi afferma tale ipotesi non sia stato a sua volta messo nella condizione di affermare ciò che vuole negare (vita). La questione non è di un’opposizione orizzontale al non cognitivismo meramente utilitaristico, ma *verticale*, di allargare il piano dell’orizzonte ermeneutico della realtà, non operando indebiti riduzionismi che finirebbero per imporsi come ideologie di parte.

§4. Oltre la neutralità antipaternalistica

Una delle principali critiche al pluralismo di fatto e ad una mera tolleranza delle diversità egualitarie risiede nell’argomentazione *ad contra* di affermare ciò che si nega sul postulato di un’assolutizzazione del valore libertà come ricorda Adriano Pessina: «La difesa del pluralismo etico esprime più una esigenza “politica”, cioè quella di salvaguardare la libertà di espressione dei singoli cittadini, che una concezione etica: non solo, ma quando essa pretende di poter presentare delle soluzioni bioetiche “neutrali”, cioè capaci di rispettare tutte le scelte etiche, e quindi la libertà manifesta già una opzione per il valore assoluto della libertà del soggetto (pensato schematicamente in termini monadici) che, sia che la si condivida o no, è già essa stessa una precisa concezione etica. In particolare, essa risponde all’influsso culturale e politico del c.d. pensiero *liberal*, che tende a presentare le questioni etiche all’interno di una facile contrapposizione tra società liberal democratiche (che coltiverebbero e difenderebbero

l'autonomia individuale) e società di tipo autoritario (definite di volta in volta come paternalistiche o teocratiche)».

La libertà si manifesterebbe come una condizione meta ontologica: la libertà sarebbe sempre un "essere" liberi, poiché la dimensione dell'essere (in vita per esercitare la libertà) precede la facoltà di esercitare quella libertà. *Ab origine* non nasciamo liberi, anzi siamo del tutto "dipendenti" da altri e da molteplici fattori umani e ambientali. Il presupposto per esercitare tale libertà (decisione e volontà) non è costitutivo: non decido e (almeno fino a che non acquisto la capacità di agire, di intendere e di volere) non voglio essere nella condizione di volere e di decidere. Mi ritrovo (ritrovar-si è certamente una condizione riflessiva e passiva) nella condizione di essere libero, ma la libertà non è "originaria", non costituisce la mia persona, né il mio essere libero. Ne qualifica sostanzialmente la modificazione materiale ed esteriore dell'esistenza personale, ma non ne costituisce l'*origine*, la nascita, il *dies natalis*: è la "venuta alla luce", all'esistenza libera. In un secondo momento viene l'essere libero che *diviene libero, che acquista la sua libertà* come condizione forte (ma non assoluta come la nascita) per cui si può essere disposti anche a "perdere" o *sacrificare* la stessa vita.

In senso opposto, (direi superiore), la ricerca cognitivista prende in considerazione tutti gli aspetti della realtà fenomenica, a cominciare da quelli fondamentali della nascita, della finitudine mortale, della condizione post-mortale, della *Generatività*, che non vengono considerati nel dibattito pubblico come dimensioni pubbliche, ma lasciate al privato, privatizzando le domande fondamentali. Invece nella prospettiva della bioetica liberale rimane solo una regolamentazione minima, necessaria alla mera convivenza, come ricorda Laura Palazzani: «Il diritto, nella versione bioetica liberale, deve riconoscere il pluralismo, prendere atto delle nuove richieste sociali e individuali sul piano etico, configurare istituzionalmente una serie di alternative, ponendole sullo stesso piano, senza prendere posizione a favore o a sfavore di nessuna tipologia (ma limitandosi a presentarle e a proteggerle tutte allo stesso modo), affinché il singolo sia libero di esprimere la sua opzione individuale, senza alcun condizionamento o discriminazione. In questo senso, i "diritti giuridici" (identificati con il diritto positivo, la codificazione legislativa e la forza di coazione formale ed esterna dell'ordinamento) avrebbero un ruolo definito e ridotto in materia bioetica, essendo l'agire umano affidato alle decisioni morali degli individui piuttosto che all'intervento pubblico della legge. Un approccio legislativo uniforme e ritenuto, in questa prospettiva,

insoddisfacente: ogni individuo o ogni comunità è chiamata a far valere leggi penali e diritti sociali validi solo per i propri membri». ⁴⁸

In questa prospettiva che tende continuamente *ad-divenire* libertaria, la paternità sarebbe un fenomeno *privato*, lasciato alla mera considerazione individuale, secondo il sentire di quella comunità di individui. Ma come governare biogiuridicamente un tale pluralismo delle minoranze? Quando riconoscere i diritti di una minoranza capace di intervenire in un ordinamento giuridico per modificarne i contenuti? Questa dimensione rimanda al ruolo delle *minoranze attive* che hanno la capacità di imporsi nel dibattito pubblico e di conquistare una maggioranza parlamentare capace di modificare le loro istanze, al di là dell'essere una maggioranza reale. Oppure tramite referendum diretto popolare? In questo caso la neutralità pluralista potrebbe consentire di riconoscere a minoranze eterodirette di imporsi nel dibattito pubblico (meta-parlamentare) e modificare una legge che preveda il riconoscimento delle proprie spettanze minoritarie, rendendole valide ed efficaci *erga omnes*.

In questo ambito ogni istanza privata potrebbe essere riconosciuta, positivizzata e resa pubblica, purché costituisse un esercizio di libertà. Questo processo di privatizzazione genera una forma di neocontrattualizzazione, che concerne invariabilmente e indifferentemente il diritto alla vita o alla morte, lo stesso diritto alla paternità, (inteso come diritto ad avere o non avere un figlio), al di là degli effetti e delle conseguenze che questo diritto "incoercibile" potrebbe avere per il figlio e al di là delle discriminazione e delle violazioni che si vorrebbero inizialmente evitare, a discapito dei soggetti più deboli: «Se la bioetica si fonda su procedure di contrattazione delle controversie, sono l'agente morale libero gode di adeguata protezione: non sono invece protetti gli individui che non sono in grado di esercitare la libertà (i "pazienti morali"), perché non la esercitano ancora (gli embrioni, i feti, i neonati, gli infanti, ma anche i minori) o non la esercitano più (i cerebrolesi, i dementi, i disabili gravi, i comatosi), o) ancora, non l'hanno mai esercitata e non la eserciteranno mai (handicappati gravi, congeniti senza prospettiva di guarigione). La vita umana prenatale, neonatale, terminale e marginale, non avendo capacità contrattuale, ha uno statuto problematico: gli individui non in grado di dare il proprio consenso diverrebbero "oggetti" della beneficenza degli agenti morali, che potrebbero decidere di proteggerli, ma potrebbero anche decidere di

48 L. Palazzani, Introduzione alla biogiuridica, Giappichelli Torino, 2002, p. 61.

sacrificarli in vista della radicalizzazione di altri beni, quali l'avanzamento delle conoscenze scientifiche, biomediche, il calcolo di convenienza economica o, semplicemente, le aspettative e i desideri soggetti». ⁴⁹

Il rischio è che soggetti deboli che non hanno rappresentanza vengano esclusi o che possano essere “scartati” o eliminati, poiché le loro spettanze non sono prese in considerazione, in quanto considerate “inutili”. ⁵⁰ Inoltre le utilità dei desideri di chi opera delle scelte biopolitiche potrebbero avere delle tragiche conseguenze future per la salute pubblica: si pensi anche alle fonti inquinanti o all'utilizzo di sostanze pericolose in agricoltura che potrebbero *scaricare* i loro danni “inimmaginabili” sulle generazioni future e sul loro diritto alla salute, come ricorda Hans Jonas: «Oggi l'imminente controllo dell'uomo sulla sua evoluzione è salutato come il trionfo finale del suo potere. Ma da chi è esercitato questo potere? Chiaramente dai viventi sui posterì più esattamente dagli uomini contemporanei sugli uomini futuri, che sono gli oggetti indifesi di scelte precedenti, fatte dai pianificatori di oggi. Quale diritto ha qualcuno di predeterminare in questo modo gli uomini futuri; e supponendo che tale diritto sia riconosciuto, quale sapere lo autorizza ad esercitare tale diritto?». ⁵¹

La riformulazione della struttura antropologica della famiglia con una paternità/maternità artificiale ridisegna lo stesso significato di natura come *direzione*, come senso univoco e non *pluriverso*. Il “verso” della natura potrebbe contraddirsi e negarsi determinando un esito catastrofico, poiché negherebbe la possibilità stessa di sopravvivenza, nel nostro caso di una Generatività fertile e procreativa di nuova umanità (nuovi nati): «Detto in maniera grossolana si tratta del precetto secondo cui si deve prestare più ascolto alla profezia di sventura che non a quella di salvezza». ⁵²

Infatti l'uso delle biotecnologie sull'uomo, sul genoma umano, sulla struttura del Dna si alimenta delle scoperte operate in altre scienze come la zootecnia o l'ingegneria genetica applicata nell'agricoltura, ma hanno

49 F. D'Agostino, L. Palazzani, Bioetica. Nozioni fondamentali, La Scuola, Brescia, 1997, pp. 25-26.

50 Come i diritti del nascituro a nascere anche se non sano o il diritto del figlio del neo-nato ad avere o conoscere un padre o una madre, differenti di genere maschile e femminile.

51 H. Jonas, Dalla fede antica all'uomo tecnologico. Saggi filosofici, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 227.

52 H. Jonas, Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica, Einaudi, Torino, 1990, p. 39.

sempre uno “scarto”, (che costituisce il salto ontologico del *risk value*), che ne alimenta in modo esponenziale i rischi, come sottolinea Jeremy Rifkin: «La domanda da porsi invece è: quali tipi di biotecnologie useremo nel prossimo secolo della biotecnologia? Useremo le nostre nuove conoscenze sul metabolismo delle piante e sui genomi degli animali, per creare dei “super-raccolti” manipolati geneticamente e degli animali transgenici, o invece troveremo nuove tecniche per fare progredire l’agricoltura ecologica e ci sforzeremo di trovare nuove pratiche più umane di allevamento animale? Useremo l’informazione che stiamo raccogliendo sul genoma umano per alterare il nostro profilo genetico o invece per perseguire nuove sofisticate tecniche di prevenzione delle malattie». ⁵³

Una tale ingegnerizzazione della vita (intesa come *zoé*) apporta un ulteriore significato simbolico divisivo sul rapporto triadico libertà/paternità/genitorialità. Come affermato da Jurgen Habermas la stessa libertà personale subirebbe una significativa riduzione neo-determinista, se quel soggetto fosse l’esito di una programmazione predeterminata, che gli impedirebbe di vivere la sua libertà, come libera adesione ad una scelta: «Io ho caratterizzato come problematico il caso di un giovane che, venendo retrospettivamente a sapere di una sua programmazione prenatale, possa non identificarsi con le intenzioni geneticamente fissate dai suoi genitori. Per lui infatti sussiste il pericolo di non più intendersi come l’autore indiviso della propria vita, anzi di sentirsi legato, come discendente, alla rete di decisioni genetiche prese dalle generazioni precedenti (una rete che diventa sempre più densa e vincolante). L’intero destino di socializzazione dell’individuo squalificherebbe la persona danneggiata impedendole di partecipare pienamente al gioco linguistico della comunità morale, senza però intervenire direttamente in questo stesso linguaggio». ⁵⁴ Ci sarebbe sempre il dubbio che quella vita (in-dividuale), e quelle scelte riconnesse a quella vita, non gli appartengano più in quanto divise dalla genitorialità o dalla paternità, ma sarebbero costantemente “legate” e condizionate a quei programmi genetici predeterminati da qualcun’altro.

Da tale presunzione totalizzante dipende il futuro dell’umanità e delle generazioni future, poiché per programmare il futuro figlio sarà necessario definire il suo futuro sulla base di parametri decisi da altri (genitori, padri o

53 J. Rifkin, *Il secolo biotech. Il commercio genetico e l’inizio di una nuova era*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 365.

54 J. Habermas, *Il futuro della natura umana. I rischi di genetica liberale*, Einaudi, Torino, 2002, p. 53.

madri, medici, ricercatori, amministratori): «Noi siamo obbligati, quando possiamo, a risparmiare agli altri ogni sofferenza. Dobbiamo prestar loro soccorso, potendo far tutto ciò che ne migliori le condizioni di vita. Tuttavia non c'è concesso in base alle nostre idee della vita futura altrui - di stabilire quali margini altre persone potranno usare nel realizzare eticamente la loro vita. Possiamo forse sapere ciò che può giovare agli altri? In qualche caso particolare forse sì. Ma persino allora il nostro sapere resterebbe fallibile. Decisioni irreversibili su *design* genetico di un nascituro sarebbero invece viziate da saccenteria. Al beneficiario va sempre riservata la possibilità di dire di no».⁵⁵

Si interromperebbe quel destino di libertà che finora l'umanità ha cercato di costruire con il principio educativo di responsabilità personale, con il principio di accettazione e di condivisione fondati sul libero convincimento e la libera adesione a quelle idee e a quella formazione. L'individuo diverrebbe *indiviso* da quel programma e la sua libera formazione e capacità di apprendimento sarebbe solo una reazione a quello stimolo predeterminato dal suo *gene editing*.

§5. Il ruolo della biogiuridica e della biopolitica

Il rischio di eugenetica, nella procreazione artificiale del rapporto padre/madre figli, è quindi reale e presente nel desiderio di avere un figlio artificialmente “perfetto”: ma quali sono gli strumenti per limitare o guidare il progresso scientifico e la ricerca scientifica? La sola regolamentazione biogiuridica appare inefficace a difendere universalmente i diritti dei soggetti più deboli, i figli. Non solo, quale ruolo attribuire al biodiritto? Un biodiritto legale e legislativo o giurisprudenziale, del caso singolo? Appare inequivocabile che di fronte alla perdita della sfida di fondare un'etica universalistica e quindi oggettivistica, prevale l'idea di lasciare ai singoli tribunali e ai singoli giudici di dirimere i singoli casi specifici. Il modello giurisprudenziale secondo Stefano Rodotà avrebbe la capacità di rispondere alle esigenze sempre più complesse: «Muovendo da queste considerazioni, si possono cogliere senso e portata che può assumere il modello culturale della giurisdizione rispetto a quello della legislazione. La preferenza per il primo viene spesso sostenuta osservando che la legge, almeno nella sua struttura tradizionale, si presenta come scelta definitiva

55 Idem, pp.89-90.

tra i valori in conflitto, con una delegittimazione quasi totale di quello sacrificato. Nella decisione giudiziaria, invece, la scelta non si presenta mai come definitiva: perché si riferisce ad un caso specifico e non alla generalità dei casi; e perché la parte (il valore, l'interesse) soccombente può ritenere che, in un caso futuro saranno le sue ragioni ad avere la preminenza. La decisione giudiziaria, quindi, si presenta come uno strumento che, in una società pluralista o comunque caratterizzata da un politeismo dei valori, evita la definitiva delegittimazione di una delle posizioni in campo, e i conflitti che da ciò discenderebbero. Garantisce, inoltre, una maggiore aderenza alla situazione concreta, evitando di irrigidire la regola e consentendo così una sua continua adattabilità ad una realtà in continua trasformazione, qual è appunto quella sulla quale incidono l'innovazione scientifica e tecnologica». ⁵⁶

Ma il limite del diritto giurisprudenziale, del caso singolo vale appunto per qual caso e genera una casistica dove appare difficile trovare una *rule of law* condivisa e avrebbe come conseguenza una inevitabile relativizzazione del diritto positivo, laddove si afferma qualcosa in un caso specifico e lo si nega in un altro, aumentando i problemi e riducendo le soluzioni, come ricorda Putnam: «I termini stessi di soluzione e problema possono sviarci - i 'problemi' etici sono diversi dai problemi scientifici e spesso non hanno 'soluzioni' nel senso di questi ultimi [...] Il nostro pensiero potrebbe essere meglio guidato da una metafora differente una metafora presa dalla giurisprudenza, anziché dalla scienza - la metafora della sentenza. [...] Vedere che un determinato modo di dirimere una controversia etica è ragionevole (in un determinato periodo, per uno scopo determinato, per un dato gruppo di persone) e che un altro non è tale, è come vedere che una lettura è migliore di un'altra. In etica non ci impegnamo all'esistenza di un'immaginabile "prospettiva assoluta", di una teoria etica che contenga e riconcili tutte le possibili prospettive sui problemi etici in tutta la loro portata; ci impegnamo però all'esistenza di opinioni migliori o peggiori. Leggere le grandi opere d'arte e leggere la vita sono attività differenti ma non irrelate». ⁵⁷

L'assenza di un criterio univoco produce incertezza sul limite giuridico, proprio quella che si vorrebbe evitare attraverso l'intervento del

56 S. Rodotà, Modelli culturali e orizzonti della bioetica, in AA.VV., Questioni di bioetica, Laterza Roma, Bari, 1993, p.22.

57 H. Putnam, Come non risolvere i problemi etici, Il Mulino 4/1994, pp. 559ss.

legislatore.⁵⁸ Le critiche a questo approccio giurisprudenziale dell'analisi del caso concreto riguardano proprio il contenuto sostanziale di un tale approccio casuistico: per affermare una neutralità assoluta (che non sceglie alcun criterio di riferimento), finisce per imporre uno determinato "a priori" e non giustificato o argomentato (corrispondente alle convinzioni dell'interprete). Anche la comparazione tra i sistemi giuridici non appare risolutiva, poiché sappiamo quali differenze scaturiscono dall'analisi comparativa laddove le forme e gli istituti si presentano sotto fattispecie

58 Come sottolineato da Lorenzo d'Avack: «Naturalmente in una prospettiva de iure condendo non si possono nascondere le molte difficoltà che si pongono al lavoro del legislatore. Manca una sufficiente conoscenza della vicenda scientifica e dei sistemi di previsione e valutazione del rischio a diversi livelli legislativi e ciò genera equivoci sulla liceità e illiceità del fatto sperimentale e sui metodi attraverso i quali il diritto deve cogliere questa esperienza e ciò nonostante gli incontestabili progressi l'atti negli ultimi anni nella chiarificazione concettuale dei problemi ad essa connessi. Confusione e oscurità di pensiero che sembrano provenire anche ed innanzitutto dal carattere vago e indeterminato del senso delle parole utilizzate necessariamente come referenti: i termini persona, individuo, essere umano, natura, ricerca, sperimentazione, ecc. necessitano sempre di essere precisati quando si ricollegano all'enunciato giuridico, avendo significati non sempre unanimi nel linguaggio della scienza. La confusione proviene anche dalla varietà del fenomeno sperimentale in se stesso, dalla varietà delle finalità che si perseguono, come dalla diversità dei soggetti umani che sono presi come oggetto dell'esperimento. Il punto di vista cambia a seconda dei casi: se si tratta di sperimentare delle nuove terapie per la protezione generale dei futuri consumatori e la sicurezza delle industrie farmaceutiche: se si tratta al contrario di una sperimentazione puramente conoscitiva senza mire terapeutiche o di consumo; se si tratta infine di sperimentazioni psichiche o fisiche, mediche o tecnologiche. Al contempo differenze si impongono nell'utilizzazione di soggetti malati o sani, coscienti o incoscienti, maggiori o minori di età. L'articolazione dei fini e dei mezzi rischia allora di non riuscire a fornire una direttiva ferma per risolversi in una casistica moltiplicata all'infinito. Ancora non si può sottovalutare come i diritti dell'uomo, o più semplicemente la dignità della persona, abbiano dei significati multipli e siano spesso l'oggetto di interpretazioni radicalmente opposte se non addirittura equivoche. Così la dignità umana può divenire l'alibi per ogni genere di sperimentazione, per ogni sorta di barbarie, o al contrario per opposizioni irragionevoli agli strumenti messi a servizio della scienza. Certamente poi alcuni principi tradizionali costitutivi della persona umana e della sua personalità giuridica, quali l'indivisibilità e l'inviolabilità del corpo e la sua limitata disponibilità, non sembrano oggi in grado di fornire da soli risposte univoche sia alle istanze individualistiche e libertarie, sia alle nuove spinte di mercato verso l'utilizzazione incondizionata di quanto la scienza ci offre». (L. d'Avack, *Verso un antidestitino. Biotecnologie e scelte di vita*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 33 ss.)

complesse non riducibili a univoca interpretazione.⁵⁹

Un modello eminentemente neutrale potrebbe “nascondere” posizioni determinate (o ideologiche) che coinvolgono aspetti precisi di sistemi morali, come sottolineato da Adriano Pessina: «A prima vista questo argomento sembra convincente. Ad una più attenta considerazione, però, manifesta subito la sua debolezza teorica: infatti, in base a quale criterio possiamo stabilire che un’opinione (tale è considerata la valutazione etica) è migliore o peggiore di un’altra? Inoltre, non è la stessa cosa affermare la ragionevolezza di una scelta e giudicare che questa sia moralmente buona. In tutti i conflitti etici emergono differenti valori e punti di vista che richiedono qualcosa di più di una semplice decisione: occorre infatti determinare chi e perché abbia torto o ragione nel procedere lungo una linea o verso quella ad essa opposta. Scegliere non significa risolvere un problema: anzi a volte è proprio una determinata scelta che risolve i problemi e interroga la coscienza del bene e del male[...] e, ancora, il riferimento alla giurisprudenza come modello dell’interpretazione non è a sua volta viziato dal fatto che si dimentica che di fatto esistono differenti quadri legislativi?»⁶⁰

Per tale motivo anche quando si fa riferimento ad un concetto di famiglia sintetica o paternità artificiale si accetta e si riconosce una precisa volontà di considerare bene l’indifferenza procreativa artificiale (o di genere) rispetto a quella naturale. Si afferma di considerare un bene (giuridico) l’indifferenza che ci sia un padre o un genitore neutrale, (1, 2 o 3), come si afferma di considerare un “bene” una tale concezione e di considerare un “male” un’altra concezione considerandola stereotipata o discriminatoria rispetto a tale indifferenza. Anche la concezione neutrale dell’indifferenziazione dei valori (conseguenza del pluralismo della tolleranza) è “una” concezione che ha i suoi valori, le sue finalità (la neutralizzazione delle identità) e i suoi riferimenti anche nella concezione della paternità e della famiglia. Per spiegarlo in altro ambito biogiuridico, sulla relazione che intercorre tra diritto legislativo e giurisprudenziale, il secondo potrebbe negare ciò che il

59 P. Zatti, *Verso un diritto per la bioetica*, in AA.W., (Una norma giuridica per la bioetica, Bologna 1998, pp. 75 Paolo Zatti: «Anche alla confusa percezione dei limits of law si deve il problema delle discipline giuridiche nazionali intese a non vedere più che a risolvere i problemi bioetici, una specie di politica delle “mani nette” che consente a qualche paese di affermare severi principi scaricando sui vicini più liberali l’onere di servire da rifugio»)

60 A. Pessina, *Bioetica. L’uomo sperimentale*, op.cit., p. 64.

primo afferma o non dice, cioè imporre un'interpretazione giurisprudenziale in grado di persuadere o di costituire un precedente (si pensi nei sistemi di *common law* all'*obiter dicum* o addirittura all'*overruling*), che ricostruisca la *ratio decidendi* secondo i propri convincimenti ciò che si vuole decidere.⁶¹

§6. I limiti del diritto e una nuova politica per la paternità

Concludendo il modello legislativo ha certamente una capacità performativa maggiore rispetto a quello giurisprudenziale poiché ha capacità di promuovere e incentivare o vietare e limitare certi comportamenti. Certamente la fase materiale dell'attuazione e dell'esecuzione legislativa appare decisiva, ma la sfida del recupero della nuova figura paterna passa da un'indicazione forte per le politiche familiari e della natalità, ridando certezza e stabilità a livello personale e lavorativo. Non si tratta di difendere la paternità dagli attacchi della post-paternità familiare, ma di attivare una resilienza attiva del modello familiare, riproponendo il valore

61 Questo accade per la funzione “nomofilattica” della Suprema Corte di Cassazione, come sottolineato da Francesco Gazzoni: nel commento critico alla Sentenza della Corte Cassazione sul caso Englaro (Cass.21148/2007): «In linea di principio se un diritto non è disciplinato dalla legge non è un diritto, ma un interesse di fatto, salvo ipotizzare diritti scritti sulle stelle come quelli c.d. naturali. Ammesso poi (e non concesso) che questi diritti naturali possano essere desunti, evidentemente ad libitum, dalla Carta Costituzionale, anche la *Drittwirkung* non può giungere al punto da legittimare i giudici a dettare norme di attuazione, quando fosse necessario. A maggior ragione ciò è vero in presenza di un divieto penale, dovendosi precisare modi, tempi, condizioni per l'esercizio del (preteso) diritto a morire con dignità e correlativo obbligo del medico di contribuire alla morte. In questo caso si impone quindi una più che democratica riserva di legge, senza possibilità di richiamare criticamente la c.d. normativa rinnegante, propria degli ordinamenti autoritari che consiste nell'affermare in linea di principio un diritto od (sic!) un principio per poi subito negarlo nella normazione di dettaglio. Il collegio ha dunque violato un principio, questo sì primario e fondamentale per la vita democratica del Paese, qual è quello della divisione dei poteri. La particolare gravità di tale violazione e poi nel fatto che essa ha inciso pesantemente in un ambito, quello della vita e della morte, che solo la legge può disciplinare, spettando al legislatore e non certo al giudice, in nome di un diritto giurisprudenziale asseritamente “preferibile alla minuta regolamentazione legislativa”, di individuare la regola che costituisce la sintesi possibile tra la pluralità di valori etici professati dai cittadini». (F. Gazzoni, Sancho Panza in Cassazione (come si riscrive la norma sull'eutanasia, in spregio ai principi della divisione dei poteri), *Diritto di Famiglia e delle Persone*, 3/2008, p. 77).

ontologico dell'unicità del rapporto tra generazioni, che formano, oltre le biotecnologie, una relazione generativa. L'identità del nuovo padre, liberato dal paternalismo del passato, è certamente aperta a ricevere la complessità del "dare la vita" nella diversità delle situazioni, ma un divieto (giuridico) che indichi una "via", diventa un dono (metagiuridico).

La direzione per una nuova biopolitica della paternità passa proprio dalla capacità generativa di *essere per qualcun altro oltre se stessi per restituire il valore del proprio essere*. L'alterità "mi precede" nell'origine della nascita e nella fine generatrice di un nuovo significato: in questo senso costituisce un autentico debito di vita o meglio del tempo di vita di cui siamo debitori e seriamente responsabili. In questo senso il ruolo del nuovo padre sarà allora, (complice una legislazione pubblica di sostegno), di tracciare una rotta, di evitare gli errori, di non alimentare i difetti e le autoassoluzioni, ma di proporre un *assoluto fecondo*, una dimensione verticale, forte e performativa, un senso nuovo e identitario, che dia qualcosa al proprio figlio che lui possa continuare, un percorso da aggiungere ad un altro, e non da ricominciare da capo. Se tale ambito propositivo troverà un "dritto" capace di sintetizzarlo, allora il fondamento della natalità, che è il desiderio di paternità, troverà un nuovo slancio e una nuova possibilità di rinascita che abbia come fondamento il "dono" della paternità.⁶²

62 F. Zini, *Il dono nella prospettiva della filosofia del diritto*. Giappichelli, Torino, 2007; F. Zini, *Dare tutto, donare tutto. Saggio sul fondamento ontologico della donazione*, Edizioni Accademiche Italiane, 2016.

Catia Dell'Orso
Dottoressa in Ostetrica



Il ruolo del padre all'interno dell'educazione tradizionale musulmana

L'educazione tradizionale musulmana è un'educazione basata su codici e ordini, essendo la società musulmana, patriarcale e fallocratica. In ambiente rurale ad esempio i matrimoni conclusi in modo tradizionale, sono accettati dalla gente anche se non sono ancora resi validi da un'autorità ufficiale. È in questo modo che alcuni musulmani aggirano il divieto della poligamia in Turchia ed in Tunisia. Di fatto, I ruoli dei genitori nella coppia mantengono una ben precisa distinzione. Nell'immaginario collettivo delle società tradizionali (specie nel Mediterraneo) la donna rappresenta l'aspetto più intrinseco della natura, l'uomo, quello della cultura. La donna assicura il legame biologico con il bambino, garantendone l'ereditarietà; il padre assume l'adozione culturale: dà il suo nome, assicura l'iniziazione, rappresenta la legge, la società. Nell'Islam, in modo chiaro, il bambino diventa socialmente musulmano attraverso il padre e, in quanto tale, il padre rappresenta la figura più importante. Non a caso, l'educazione dei figli, consisterà nell'aiutarli

a seguire un cammino che li condurrà dalla cerchia materna al mondo paterno. A questo proposito vedremo come la tradizione popolare abbia ricostituito le “tappe iniziatiche” religiose non previste dall’Islam colto. La società musulmana essendo patriarcale e fallocratica, non prevede che le femmine escano dalla sfera materna. L’accesso al mondo paterno, alla scuola, all’inserimento al lavoro all’esterno, è recente ed ancora eccezionale.

La distinzione “implicito-esplicito” degli antropologi ci fornirà poi un canovaccio ideale per schematizzare il percorso educativo. Ecco cosa rappresentano le figure genitoriali:

- La madre: natura, famiglia, interno, magia, implicito, allegoria.
- Il padre: cultura, scuola/società, esterno, razionalità. Esplicito

Dopo la nascita, il bambino appartiene già al padre che è presente dai 7 anni in poi, dettando regole e leggi coraniche. Prima il bambino rimane nel Paradiso. Viene definito Paradiso tutto quel periodo di tempo che appartiene alla sua infanzia e nel quale sta con la madre fisicamente. Il Profeta Maometto, dice che il paradiso è ai piedi delle madri. Rimane con la madre, che se ne prende cura, ma sarà il padre a decidere su tutte le questioni fondamentali che ne preparano la crescita. In questo periodo non viene mai sgridato e punito, rimane con la madre fino a 4 anni e partecipa con lei a tutte le situazioni che prevedono la relazione diretta con la madre; infatti, l’allattamento è continuo, come lo svezzamento. La madre è dedita a lui in tutte le ore, dopo aver organizzato qualunque spazio secondo le sue esigenze, seguendo in qualche modo i dettami della Montessori. La donna nel mondo islamico tradizionale, sta a casa e si occupa esclusivamente della famiglia. Dopo un primo periodo, che si protrae dalla sua nascita fino ai 4 anni, il bambino inizia ad entrare nella società degli adulti, tramite delle iniziazioni, passaggi o cerimoniali, che nel mondo musulmano sono indispensabili a tutti gli effetti come: la circoncisione, la lettura del Corano, la scuola, i riti di purificazione e il Ramadan. Tutte queste pratiche avvengono per far piacere al padre e sono dirette totalmente dalla figura maschile.

Il bambino, quando nasce, entra nella sfera familiare immediatamente. La prima figura che si presenta a lui è l’ostetrica che lo inizia alla ritualistica, sussurrando parole di buon auspicio all’orecchio del nascituro e decidendo successivamente il “nome di forza”, intendendo, ad esempio, Abdulcadir (servo di Dio, traduzione in parte impropria di fedele amico, confidente), Abdulami (riferito ai 99 nomi di Dio: durante il giorno della settimana corrispondente al Santo, viene nominato con lo stesso nome, per esempio: Abdulcadar corrisponde a Mercoledì), Fatima (figlia del profeta) Kadija

o Aischa (moglie del Profeta), Moahemd (il Profeta Maometto) e Amina (anima).

Riassumiamo ora in modo schematico le tappe fondamentali del percorso educativo di ogni individuo nato nell'ambiente musulmano:

Nascita entrata nel Paradiso **Circoncisione** dai 4 ai 7 anni. Si fa a tappe. In questo periodo il bambino viene iniziato alla vita sessuale. Perde così la purezza e l'innocenza per diventare un piccolo uomo. Subisce la Tahara, cioè la purificazione per ogni piacere che permette l'avvicinamento al padre e alla società. Viene così allontanato dalla madre, mantenendo solo il padre ed ogni figura maschile. Dopo di che si va in strada e si fa vedere l'avvenuta operazione. Il bambino, divenuto "uomo", viene vestito da principe e riceve doni pur se ancora dolorante. Entrato in società, tramite le amicizie, perde la propria innocenza, diventando uomo e facendo così piacere al padre. **Ramadan** è la terza tappa che avviene fra i 7-8 anni. Qui il bambino si fa vedere forte dal padre, quando digiuna per un mese, ovvero mangiando solo la sera dopo il tramonto. Tale pratica però sembra non obbligatoria. **Il primo Ramadan** il ragazzo pratica il Ramadan quando è pronto a seguire la religione che fino ad ora ha osservato dall'esterno. Cerca così di applicarla con i propri ritmi, senza costrizioni. La pratica non è considerata obbligatoria prima dell'età adulta, cioè la pubertà nelle società tradizionali. Il ragazzo fa quel che può, lo si incoraggia provocando la sua fierezza, specie per quanto riguarda il digiuno annuale previsto. Il ramadan è difficile, una vera e propria prova di resistenza. Per sfuggire alla vergogna il ragazzo si sforza di provare la sua virilità, aumentando ogni anno il numero di giorni di digiuno che riesce a sopportare. Alla pubertà è ritenuto pronto per digiunare un mese intero. A volte questo successo è occasione di una festa speciale in alcune famiglie. Con la circoncisione il bambino diventa virtualmente uomo, ora egli attualizza realmente la sua virilità. Da un punto di vista religioso la tappa del primo ramadan può essere paragonata alla Cresima (avviene più o meno alla stessa età). Il ragazzo è divenuto completamente responsabile sul piano morale e religioso. Nel frattempo la scuola statale (non coranica) gli darà la possibilità di entrare in contatto con la parte realmente esplicita della sua cultura. Impara le regole di grammatica della sua lingua, la storia della sua comunità e il senso delle pratiche religiose. Può comprendere il significato delle frasi recitate e soprattutto accedere ad un livello superiore della morale, quello della colpevolezza. In tal modo, scopre in una certa misura, il perché dei divieti e sostituisce alla vergogna il senso di colpevolezza che gli offre l'autonomia

morale. Si comporterà meno in funzione dello sguardo degli altri ed ascolterà di più i principi interiori.

Regole della sfera paterna famiglia, vergogna, proibizioni, obbligo, minacce, tradizione orale, storia del passato. Mancanza di libertà, rigore in casa in presenza del padre. La vergogna è dettata ogni volta che il bambino trasgredisce, offende e fa arrabbiare i genitori. Nelle prime tappe non ci sono punizioni, ma è sempre presente la minaccia di uscire dal paradiso delle madri
Corano Contiene norme e regole per assimilare la lingua antica, Arabo Coranico classico, che non è quello usato a scuola. Il maestro ha carta bianca in quanto il padre gli cede il posto; deve memorizzare il testo coranico sino in fondo al libro.

Ecco perché il Profeta è dichiarato **Ummi** (puro). Nel momento in cui il Profeta Maometto riceve le Sure (le parabole) del Corano dall'Arcangelo Gabriele le riceve in particolari stati di alterazione fino ad avere vere proprie convulsioni e febbre alta. Maometto era analfabeta e illetterato, incapace di leggere o scrivere, chiamato Ummi in quanto "puro", mai toccato, fino ad allora, dal mondo materiale, ma a lui ispirato. Questa reputazione, contribuisce ancora a valorizzare il patrimonio orale nelle società musulmane. Il termine Ummi rimanda ad una radice che significa mamma. A. Chouraqui (filosofo francese ed israeliano autore di *Il pensiero ebraico*, Queriniana, 1989) nella sua recente traduzione del Corano, propone materno per Ummi. Considerare il profeta come un Ummi significa dire che non è mai uscito dalla sfera materna. Che ha sempre l'innocenza e la purezza di un bambino, è una garanzia della sua sincerità.

Il cammino da percorrere dall'infanzia all'età adulta sarà differente per la bambina. L'uscita dal Paradiso è più graduale per la femmina che per il maschio, poiché non conoscono la prova della circoncisione. La bambina riceve molto presto la formazione al suo futuro ruolo di sposa nella casa dove sta sempre. Alla fine della prima infanzia, la casa non è più il simbolo del paradiso originario, ma diventa il luogo dove si apprende il lavoro. In più, la bambina, acquisisce la nozione di vergogna molto prima del bambino. Già la sua nascita è causa di una certa delusione, soprattutto se la famiglia non ha ancora figli maschi. Prima della scolarità obbligatoria, le bambine erano talvolta mandate alla scuola coranica, solo per acquisire i rudimenti necessari alla preghiera. Ma ciò era raro e solo l'élite cittadina istruiva le bambine poiché poteva permettersi di assumere precettori, o meglio precettrici, a domicilio.

Paolo Ferrisi
Docente di Religione



Il Cambiamento del Ruolo del Padre: La Crisi della Famiglia e l'Insicurezza Giovanile.

Il presente contributo nasce dalla mia esperienza personale di insegnante e studioso di “comunicazione non verbale”. Per deformazione professionale tendo ad osservare continuamente i movimenti e le posture delle persone che incontro. Negli ultimi anni la mia attenzione è stata catturata, in modo particolare, dal linguaggio corporeo delle giovani generazioni, nei confronti delle quali non ho potuto fare a meno di notare, rispetto al passato, un cambiamento nelle posture delle spalle, nel modo di camminare, gesticolare e muovere il collo. Oggi è tipico di molti adolescenti camminare con il collo incassato nelle spalle e la schiena lievemente ingobbata, avere movimenti delle braccia e delle mani poco estesi nello spazio, camminare con passi brevi e guardando per terra. Nella comunicazione non verbale questi atteggiamenti del corpo sembrano svelare fragilità, blocchi e insicurezze della persona⁶³.

63 Prof. di Religione Nella comunicazione non verbale esistono due principi fondamentali: 1) Ogni movimento che va verso l'alto è positivo, ogni movimento che va verso il basso è negativo 2) Il corpo per esprimere un'emozione positiva si deve espandere, viceversa quando il corpo si restringe l'emozione è negativa.

Per comprendere le dinamiche e le cause di un cambiamento è necessario valutare quali elementi del passato sono mutati e quali invece appaiono invariati. Rispetto a quarant'anni fa, l'elemento che oggi sembra aver subito una maggiore trasformazione è quello della cellula primaria della società, cioè la famiglia. È un dato di fatto come, a partire dal 1974, momento in cui è stato definitivamente introdotto il divorzio in Italia, la famiglia, anno dopo anno, sia entrata sempre più in crisi. Divorzi e separazioni sono in lenta e progressiva crescita: la famiglia monogenitoriale non fa più notizia, ma è quasi la norma. Tutto questo ha creato un disorientamento nei giovani che, sentendo di non poter più contare sull'unità familiare, provano difficoltà nel gestire un periodo complesso come quello dell'adolescenza. Se è pur vero che in tale fase della propria vita avere incertezze è normale, tale fenomeno non dovrebbe minare in modo consistente l'autostima.

· La famiglia moderna si caratterizza, soprattutto dopo la nascita dei figli, per una flessibilità e intercambiabilità di ruoli, ignorata fino a pochi anni fa. Ieri tali ruoli erano molto chiari: al padre era affidata una funzione etico-normativa, quale quella di trasmettere alle generazioni future norme e costumi sociali, la madre invece svolgeva una mansione prettamente affettiva modulando scambi comunicativi e relazionali nell'ambito della famiglia.

Tale intercambiabilità tenderebbe al riconoscimento che i compiti di cura familiari possono essere assegnati non solo sulla base del sesso, ma grazie alla sensibilità e alle competenze acquisite. Al riguardo, lo psichiatra Pietro Polli Charmet parla di due fenomeni sempre più diffusi tra i genitori: una *maternalizzazione del padre*, che coinvolge precocemente nelle cure del figlio sviluppando competenze empatiche ed emotive; una *paternalizzazione della madre*⁶⁴, che spingerebbe il figlio alla strada del successo sia scolastico che sportivo.

La donna, integratasi sempre più nel mondo del lavoro, ha messo in crisi, inevitabilmente, il doppio ruolo richiestole dalla società: quello di madre e nel contempo di lavoratrice. Anche l'uomo ha difficoltà a reagire al cambiamento: il padre contemporaneo appare confuso, non si riconosce più e tende ad assumere, nel momento del bisogno, le stesse funzioni, una volta prerogativa esclusiva della madre. All'interno della famiglia la sua presenza fisica talvolta sembra non corrispondere alla figura paterna ideale

64 Per ulteriori approfondimenti cf. G. PIETROPOLLI CHARMET, *Adolescenti in crisi, genitori in difficoltà*, Milano 2012.

di cui il figlio ha bisogno. Per i padri odierni non è semplice essere una guida valida per i figli perché taluni, nel tentativo di occuparsi di loro e trovare un adeguato modo di comunicare, emulano malamente il modello femminile, tanto che numerosi studiosi del settore hanno parlato della figura del «mammo».

A tal proposito Massimo Recalcati parla oggi di “*evaporazione del padre*”, riprendendo una terminologia già usata da Lacan. Con questa espressione si vuole mettere in evidenza come il nostro tempo si caratterizzi per il tramonto definitivo della figura edipica del padre che rendeva possibile il sodalizio tra Legge e Desiderio. Lacan afferma letteralmente: «un padre è colui che sa unire e non opporre il desiderio alla Legge»⁶⁵. Secondo lo stesso, unire la Legge al desiderio è fondamentale, perché la Legge rende impossibile il godimento incestuoso, emblema di un godimento assoluto e senza mancanze che comporta il rifiuto dell’esperienza del limite. «E’ necessaria una perdita originaria, una differenziazione, un limite, una lontananza dalla Cosa materna perché vi sia desiderio: la condizione strutturale per accedere al desiderio implica un divieto di accedere al godimento assoluto della Cosa»⁶⁶.

In questo senso Recalcati evidenzia l’importanza della parola del padre, una parola traumatica in senso benefico perché risveglia la coppia madre-bambino dal loro sonno incestuoso e indifferenziato. Altri psicologi definiscono tale parola come “*segno del padre*”, in riferimento all’insegnamento da parte del genitore maschile che la vita non è solo appagamento e rassicurazione, ma anche mancanza e fatica. Tale processo, assimilabile a una vera e propria ferita, avviene attraverso l’interruzione della simbiosi tra madre e figlio. È questa la prima funzione psicologica e simbolica del padre, grazie alla quale il bambino viene elevato dal terreno rassicurante della matrice materna verso uno scopo, un progetto che lo conduca verso la realtà. Questa ferita permette al figlio di prendere coscienza della propria individualità e della propria forza.

In molte tribù i figli maschi vengono tolti dalle braccia delle madri ed elevati verso il cielo passando così, grazie al padre, da una situazione indifferenziata orizzontale più legata alla materia, - quella della simbiosi con la madre -, a una situazione verticale, più trascendente, in cui emerge

65 Vedi J. LACAN, *Sovversione e dialettica del desiderio* (vol. II), in Scritti, ed. it a cura di G. B. Contri, Torino 2002, p. 828.

66 M. RECALCATI, *Cosa resta del padre*, Milano 2011, p. 55.

la ricerca di sé e della propria sicurezza.

Se consideriamo le società del passato, scopriamo che nella famiglia tradizionale, alla madre era riconosciuto un ruolo riproduttivo-affettivo, mentre il padre ricopriva un ruolo produttivo-normativo, di interfaccia con la società. Stiamo parlando di una società contadina in cui il lavoro costituiva un momento di condivisione delle esperienze familiari, attraverso le quali il padre istruiva anche il figlio. Nell'odierna società industriale il padre, lavorando in fabbrica o in ufficio, diviene una figura più lontana sia fisicamente che psicologicamente dal gruppo familiare. Con il tramonto della figura autoritaria e normativa del padre forte, che sancisce le regole, guida la famiglia e accompagna i figli nel loro processo di socializzazione, si è venuto gradualmente ad affermare un modello parentale di stampo materno, accentuato ancora di più dall'incremento dei divorzi, con l'affidamento il più delle volte del bambino alla madre. L'insicurezza delle giovani generazioni sembra essere il risultato soprattutto dell'assenza della figura paterna e dell'incapacità da parte di entrambi i genitori di porre dei limiti al figlio.

Secondo Recalcati i genitori non sanno più dire «no» ai propri figli per due angosce fondamentali; la prima riguarda la necessità di sentirsi amati da loro. Egli scrive: «Questa esigenza è inedita e ribalta la dialettica del riconoscimento: non sono più i figli che domandano di essere riconosciuti dai genitori, ma sono i genitori che domandano di essere riconosciuti dai figli [...] Per risultare amabili è necessario dire sempre “Sì!”, eliminare il disagio del conflitto, delegare le proprie responsabilità educative, avallare il carattere pseudo democratico del dialogo»⁶⁷.

La seconda angoscia è quella legata al principio di prestazione. L'insuccesso e il fallimento dei propri figli sono sempre meno tollerati. Di fronte all'ostacolo, la famiglia si mobilita per rimuoverlo senza dare il giusto tempo al figlio di farne esperienza. Le attese narcisistiche dei genitori rifiutano di misurarsi con questo limite, attribuendo ai figli progetti di realizzazione obbligatoria. Per Lacan invece questa difficoltà dei padri, nello stabilire limiti al figlio, deriva anche dalla struttura stessa del sistema capitalista moderno, i cui cardini sono la *forclusione della castrazione* e *l'esclusione delle cose dell'amore*⁶⁸.

67 Cf. M. RECALCATI, *Cosa*, op.cit., pp. 108-109.

68 Ibidem, pp. 46-49. La forclusione della castrazione significa che il sistema capitalista rifiuta il limite, la mancanza, il desiderio incentivando il godimento senza freni che conduce la vita verso un godimento tanto illimitato quanto distruttivo. L'esclusione

Altri errori che i genitori commettono nel processo educativo del figlio possono essere dovuti anche:

- all'ansia eccessiva che determina ad esempio l'insorgere di paure ingiustificate nel giovane;
- a scarsa empatia, cioè all'incapacità di comprendere le emozioni del figlio e di stabilire con lui una comunicazione contingente;
- all'uso eccessivo di paragoni tra fratelli.

È lecito paragonare il comportamento del figlio con quanto succedeva ai tempi dei genitori, perché in questo modo non si incide sulla sua autostima, non è consigliabile confrontarlo tra fratelli o sorelle. Spesso con i paragoni è come se si volesse dire al figlio di diventare qualcun altro comunicandogli, in qualche modo, la non accettazione dello stesso. In sintesi, attraverso il paragone, si tende inconsciamente a rifiutare il figlio, non apprezzandone alcuni comportamenti.

Per ottenere un'atmosfera familiare, che aiuti la genesi di una personalità armonica del figlio, sarebbe auspicabile tenere presenti i seguenti suggerimenti:

- **Accettare sempre e comunque il figlio nella sua individualità, unicità e originalità.** Per accettazione non si intende l'approvazione di qualsiasi comportamento. Il tono della voce e il modo di intervenire possono far capire che il figlio è rispettato e stimato anche se talvolta certi suoi comportamenti non sono approvati.

- **Rispettare il figlio.** Molti genitori mancano di rispetto nei confronti dei figli sia piccoli che più grandi. Spesso il genitore dà informazioni o ordini al figlio invece di interessarsi dei suoi problemi, dei suoi sentimenti, dei suoi ideali. Non raramente i genitori pensano al posto del figlio, si sostituiscono alle sue sensazioni e al suo ragionamento, decidono per lui. In questo modo il figlio può percepire il messaggio di essere incapace di pensare e di agire in modo indipendente. Si corre così il serio pericolo di intralciare il suo processo nella formazione di un'identità autonoma e minare in modo grave la sua autostima.

- **Parlare, capire.** Accade che il genitore non ascolti veramente il figlio: il figlio racconta un'esperienza e il genitore continua a fare quello che stava facendo prima. Il figlio capisce che il genitore ascolta con le orecchie, ma

delle cose dell'amore implica il non avventurarsi nel campo dell'amore. Si preferisce eleggere un oggetto inumano come partner anziché capire che l'Altro è il nostro riferimento esistenziale. È il problema sempre più attuale del trionfo dell'oggetto.

non con il cuore. I ragazzi sono molto attenti al linguaggio non verbale dei genitori, che dovrebbero manifestare il loro affetto non soltanto a parole ma anche attraverso la mediazione corporea, toccando e abbracciando il figlio. Quando un genitore intende incoraggiare un figlio a dialogare, sarebbe opportuno usare frasi analoghe alle seguenti: «Hai uno sguardo abbattuto Lorenzo; perché non parliamo?!» o «Mi sembri scontento oggi; ti è capitato qualcosa? Vorresti parlare con me?»⁶⁹. Il figlio così si accorge che il genitore desidera veramente comunicare. Sarebbe opportuno evitare di indurlo ad aprirsi riguardo ai suoi problemi. Impediremmo così ogni forzatura psicologica. Un genitore ansioso, invadente, troppo preoccupato, spesso rende impossibile la comunicazione, in particolare quando cerca di conoscere un'esperienza o un segreto ad ogni costo. Se il figlio non vuole parlare è meglio non insistere, cambiando discorso, ma facendo capire che la porta è sempre aperta se un giorno vorrà affrontare il problema.

- **Riuscire ad incoraggiare.** L'incoraggiamento è uno dei modi per migliorare il rapporto tra genitori e figli: è un procedimento che aiuta lo sviluppo della fiducia in se stessi, favorendo la crescita dell'autostima e del proprio valore. A tale scopo bisognerà cercare di rispettare alcune condizioni: 1) non adottare uno stile perfezionista in famiglia per cui il figlio vale solo se non sbaglia (i genitori propongono spesso al figlio obiettivi troppo elevati che difficilmente potranno essere ottenuti); 2) l'assenza di un'educazione autoritaria in cui il genitore premia e castiga a suo piacimento perché rappresenta il potere.

In base a quanto è stato fin qui esposto, emerge come l'amore che unisce il nucleo familiare, non sia l'esito di un mero sentire, di uno spontaneismo emotivo, ma anche atto della volontà e dell'intelletto. -La pienezza dell'amore esige quindi una costruzione delle stesse condizioni psicologiche e culturali che ne garantiscano la totale attuazione. Dovrebbe far riflettere che nella nostra realtà culturale, mentre da una parte esistono corsi di formazione preparatori per essere sempre meglio inseriti nella società, dall'altra si assiste ad una preoccupante carenza educativa dei giovani. Forse non pensiamo abbastanza a quanto le nuove generazioni siano destinate un domani a formare le future famiglie.

69 Cf. L. MACARIO, *Genitori: i rischi dell'educazione*, Torino 2007, pp. 178-179.

Conclusioni

La nostra società sta cambiando e per essere pronta ai suoi mutamenti è necessario che si prepari e sia pronta ad accogliere quanto di nuovo e di diverso, nelle varie sfaccettature, le si presentano davanti, in ogni momento. Nella storia e nella cultura comuni, l'enfasi data alla diade madre-bambino, spesso confusa in un'unica amalgama, appare quasi come una risposta che tende a semplificare l'incertezza dei sentimenti nutriti nei confronti dell'infanzia, mostrando quanto possano essere influenzati dalle mutevoli condizioni storiche. In pochi decenni abbiamo assistito ad una rapida, forse inattesa ed inaspettata, evoluzione sociale, ed oggi possiamo dire di vivere in un'epoca oggettivamente frenetica, in cui le situazioni, le cose, le persone, i loro valori ed i loro sentimenti si caratterizzano per mutamenti repentini: una società in cui impera la logica spietata del "tutto e subito".

Non si tratta solo di una questione culturale o antropologica: in gioco ci sono nuovi aspetti ambientali che condizionano l'in-fertilità biologica. C'è anche una "rinascita della paternità" sul piano di una *fertilità ideale*, di un padre capace di generare e di tramandare un senso, una direzione, delle *idee di vita*. La modernità, invece di attivarsi affinché al padre sia riconosciuta non solo un'importanza cruciale, ma anche siano rivalutati il suo ruolo e la sua funzione, tende ad annacquare ancora funzioni e ruolo, come fosse la causa del male e non il rimedio.

Ambedue i genitori, e nel nostro caso il padre, stanno cercando la loro collocazione più funzionale sia alle necessità soggettive, che a quelle oggettive della famiglia. Vi è sicuramente una maggiore consapevolezza, nei padri, della rilevanza di un loro apporto all'educazione ed all'accudimento dei figli. Questo nuovo atteggiamento è testimoniato anche prima della nascita del loro figlio: infatti molti padri accompagnano le loro partners ai corsi di preparazione alla nascita. La diade madre-bambino deve avere, già dai primissimi mesi di vita del bambino, una presenza maschile che la rompa, per farla diventare triade. Il padre è ponte con il mondo. Ed è la sicurezza e la garanzia, se vogliamo fare qualcosa con la famiglia. La famiglia, infatti, è la prima agenzia educativa, seguita dalla scuola, che diventa di raccordo. Segue poi la terza agenzia, quella digitale e virtuale che bypassa le altre due.

La relazione di paternità è una relazione che crea nel contempo sfide e rischi, e poiché la parola autorità è difficile da accettare e da comprendere, oggi si tende a lasciare questa sfida nella paura di sbagliare e quindi si finisce nell'autoeliminarsi come autorità. Alla base di tale incertezza e difficoltà nel sapersi porre di fronte ai figli vi è, in modo particolare, la mancata chiarezza tra autoritarismo e autorevolezza.

I figli hanno bisogno di una presenza autorevole e costante, che li protegga e li guidi nella complessità della realtà attuale.

La modernità, invece di attivarsi affinché al padre sia riconosciuta un'importanza cruciale e il suo ruolo e la sua funzione siano rivalutati, tende ad annacquare ancora funzioni e ruolo, come fosse la causa del male e non il rimedio.

Anche nell'Islam, per i figli, il padre rappresenta la figura più importante. Non a caso, l'educazione degli stessi, consisterà nell'aiutarli a seguire un cammino che li condurrà dalla cerchia materna al mondo paterno.

Giovanna Lo Sapia

I figli fra diritti e doveri

*Atti del convegno 14 Giugno 2019
Auditorium Spadolini, Palazzo del Pegaso*

***“Un nuovo codice di regole da reinventare e costruire
nel confuso mondo delle diverse famiglie”***



Disegno di Giuseppe Manuelli



Auditorium Consiglio Regionale della Toscana

“Per evitare disastri, prima di avere dei figli, bisognerebbe prendere una patente di genitore.

Nella vita ci chiedono di sostenere esami per tutto,
anche per andare in barca a vela;
ma non per sposarsi e fare figli.

Il problema è quello di trovare gli esaminatori giusti
per rilasciare questo tipo di patente.

Ma forse è meglio non cercarli; perché altrimenti
l'umanità si estinguerebbe in breve tempo per eccesso
di bocciature”

Giovanni Bollea

Il Presidente del Consiglio Regionale della Toscana è lieto di invitarla al:

**CONVEGNO IN TAVOLA
I FIGLI FRA DIRITTI
E DOVERI**

*“Un nuovo codice di regole
da reinventare e costruire nel
confuso mondo delle diverse
famiglie”*

Venerdì 14 Giugno 2019
ore 18.00 – 19.30
Auditorium Pirelli
Consiglio Regionale della Toscana
Via Cavotta, 4 – Firenze

CONTATTI ASSOCIAZIONE ATLANTE ODV
Teléfono: 3399110442
Teléfono Fax: 055235442
E-mail: atlantefamiglia@gmail.com
La Presidente: **Giovanna Lo Sapio**

L'accesso per i partecipanti è libero e gratuito. L'iscrizione è obbligatoria, nei limiti dei posti previsti al tema della giornata e in attesa di esaurimento.

PROGRAMMA

Salvo intolleranze
Eugenio Giasi - Presidente Consiglio Regione Toscana
Moderatore **Vasco Giulliani** - Delegato per il lavoro porta le braccia dell'Arcivescovo
Ore 14.00. Introduce:
Giovanna Lo Sapio - Presidente Atlante Onlus
Dott. Antonio Galli - Chairman Presidente Cefor
Prevenzione e Psicopedagogici Test T.D.R.O.
Parlano i suoi:
Lorella Tanti - Assestare alle Politiche Sociali Scuola Famiglia Comune di Arezzo
Terrestre Mazzoli Presidente - O-bie del Meico di Firenze
Marcello Masotti Presidente di Scienza e Vita
Matteo Romoli
in collaborazione con l'Associazione Arte e Musica Toscana, apre e chiude il convegno



INTELLI ENERGENTI	ORARI
Maria Rita Paris Psicologo Psicoterapeuta Presidente della Fondazione Montanari Serbelli: "Choro il figlio e la figlia"	14.30
Domenico Simeone Prof. Ordinario di Pedagogia Università Cattolica di Milano "Il dono dell'educazione nella società complessa"	14.45
Laura Fosseggia Prof.ssa Scuola dell'Arte Liceo Classico di Massa "La rappresentazione del figlio nell'arte dell'Occidente"	15.00
Loredana Caselli Dottoressa Specialista in Medicina Fisica e Riabilitativa: "Vuolo di aquilotti familiari in presenza di un figlio con disabilità"	15.15
Alessandro Mazzarelli Presidente del Consiglio Nazionale Con Lorenzo Milesi Profeta di Dio "I figli del Profeta di Betlemme: Don Lorenzo Milesi"	15.30
Roberto Bialdini Poliziano Neuroscienze: "Invidiamolo, biopne di raggio, paura di educare"	15.45
Emanuele Piccini Ginecologo Vicentino: "La metà della malattia, vedendo il mondo di Papi Tiziano: La tua avvia tutto con gli occhi di un bambino"	16.00
Grazia Mascarengo Neuropsichiatra Isolaire ASL 13 Firenze - Dipartimento di Prevenzione "Ritrovare la saggezza di letto"	16.15
Armando Ermini Redattore Beppe Online e Con- giù Presidente Associazione Maschi Sefronici "Favere figli e darsi, uero e chiggarca"	16.30
PAUSA CAFE'	
Franco Bianchi Prof. Silvio e Pirella "La moglie oggi è forte al suo fianco: l'intermedia- zione, relazioni, sostegno"	17.00
Maurice Casati Velche Segretario Generale - Centro Prevenzione e Ricerca Edu. Pirelli "Ritrovare il suo equilibrio con noi. In lo scivolo della sua mente, nella stanza dell'oggi è brontolante del futuro"	17.15

INTELLI ENERGENTI	ORARI
Katia dell'Orto Dott.ssa Orto: "I figli nella società multiculturale"	17.30
Franco Zini Prof. Aggregato di Filosofia del Diritto Presidente Ordine Grandi Cavalieri Ferraro "Essere figli e il diritto alle origini"	18.15
Elisa Anzani Avvocato del Foro di Firenze: "Essere figlio, tra diritti e doveri, personali e pa- ternali: alcune riflessioni eme dal codice civile"	18.30
Nora Mussa Al Datt ex in Giurista: "La forza del amore e il terrore del sistema giuridico italiano"	18.45
TELEPRESENDA DIRITTI Inno Agira	
GIOVANNA LO SAPIO Coordinatore	

*"Per avere diritti, prima di avere dei figli,
bisognerebbe prendere una patente di genitore.
Nella vita ci chiedono di sostenere esami per turno,
anche per andare in barca a vela,
ma non per sposarsi e fare figli.
Il problema è quello di trovare gli esaminatori giusti
per ottenere questo tipo di patente.
Ma forse è meglio non cercarli, perché altrimenti
l'umanità si estinguerebbe in breve tempo per eccesso
di burocrazia."
Giovanni Botola*

Il pieghevole con il programma del convegno. I lavori sono stati introdotti dalla Presidente dell'Associazione Atlante, Prof.ssa Giovanna Lo Sapio e presieduti dal Dott. Antonio Galli, Direttore del CEFORP- Centro di Psicologia Giuridica



Ad un figlio speciale

Ti ho desiderato e cercato tanto
Forse non Ti ho voluto veramente,
senza condizioni e senza limiti
non ti ho amato abbastanza
così non Ti ho permesso
di nascere
Ti desideravo bello sano intelligente, speciale.
Continuo a cercarTi negli occhi e nel sorriso
Di ogni bambino
Così Ti posso abbracciare e
Ti posso dire:
Ti voglio bene

Giovanna Lo Sapio

Introduzione

Il convegno “I figli tra diritti e doveri: “un nuovo codice di regole da reinventare e costruire nel confuso mondo delle diverse famiglie”, tenutosi il 14 giugno 2019 a Firenze presso l’Auditorium G. Spadolini, è stato organizzato dall’Associazione Atlante ODV, con il patrocinio di numerosi Enti, tra cui il Consiglio Regionale della Toscana, il Comune di Firenze, L’Ordine dei Medici, l’Unione Giuristi Cattolici Italiani, la SIAF, il CESVOT, il Rotary Club di Carrara e il CEFORP.

I lavori sono stati introdotti dalla Prof.ssa Giovanna Lo Sapio, Presidente dell’Associazione Atlante Famiglia ODV.



“Grazie per essere nuovamente al Nostro consueto appuntamento che puntualmente ci rivede qui, quest’anno nel mese di giugno.

Ai fiori più belli del giardino della nostra vita, i figli e a tutti i giovani nelle cui mani è riposto il futuro della nostra società, è dedicato questo pomeriggio. Daltronde dovevamo chiudere un ciclo importante, quello della famiglia, il cui bene supremo è sempre stato l’oggetto degli studi di Giovanni Bollea fondatore della nostra associazione, scienziato e maestro di vita. Sempre seguendo i Suoi insegnamenti, siamo partiti dalla figura della madre, quindi del padre con i loro ruoli ben distinti ma altrettanto

importanti e indispensabili. Ciò che ci vede oggi riuniti è il comune interesse a conoscere, ripercorrere, riflettere e soffermarci, sulle tappe più importanti che permettono al figlio di ottenere delle vere e proprie conquiste nella sua battaglia evolutiva rendendolo reale protagonista del suo agire e dei suoi progetti.

Identificare sempre meglio i bisogni dei figli e le loro fragilità, ma anche i punti di forza, ci permette di trovare risposte sempre più chiare ed adeguate. Ancora oggi infatti, nonostante i passi avanti, della nostra società l'anello più debole continuamente a rischio, oggetto di violenza fisica e psichica è e rimane quello dei giovani. Tutti i giorni raccapriccianti notizie di cronaca ci chiedono di intervenire e di aiutare la famiglia e la scuola. Queste due importanti agenzie educative, insostituibili punti di riferimento, hanno infatti il dovere di offrire principi, valori e regole guide indispensabili per garantire, coerenza, equilibrio, stabilità, benessere. Per ottenere questo è indispensabile che tutti gli studiosi nel campo, in un costante lavoro di *équipe*, secondo angolazioni diverse, sappiano formulare i giusti orientamenti.

Da qui la necessità di valersi del lavoro di più esperti, dal pedagogo, lo studioso di diritto, il neuropsichiatra infantile ed ogni altra figura competente che abbia veramente a cuore la reale crescita dei figli.

Noi abbiamo oggi la fortuna di avere una bella squadra che generosamente ha voluto regalarci il loro competente contributo per aggiornarci e farci capire a che punto siamo arrivati nel nostro prezioso cammino che pone veramente al primo posto, la tutela ed il benessere dei nostri giovani.

Vi lascio ai nostri Relatori, che con non comune competenza illustreranno l'attuale situazione.”

Di seguito, il saluto delle Istituzioni:

Alessandro Lo Presti - *Responsabile dei Rapporti Istituzionali e Rappresentanza Consiglio Regionale della Toscana*

Il dott. Lo Presti porta i saluti del Presidente del Consiglio Regionale Eugenio Giani e dà inizio al Convegno di Studi.

Monsignor Vasco Giuliani - *Delegato per il laicato*

Monsignor Vasco Giuliani pone l'attenzione sul cambiamento dell'attuale società, rispetto al quale la famiglia innanzitutto deve confrontarsi.

Lucia Tanti - *Assessore alle Politiche Sociali Scuola Famiglia Comune di Arezzo*

Lucia Tanti porta i saluti del Comune di Arezzo che in modo particolare

dedica attenzione e interesse alle politiche giovanili e socio-familiari.

Teresita Mazzei - *Presidente Ordine dei Medici di Firenze*

Teresita Mazzei, anche a nome dell'Ordine dei Medici da Lei rappresentato, sottolinea l'importanza dell'argomento a cui verrà dato spazio all'interno del Convegno e gli interventi di:

Prof. Matteo Romoli - *Insegnante di flauto presso il Liceo Musicale Cicognini- Rodari di Prato*

Il Liceo Musicale è una scuola indirizzata allo studio tecnico e pratico della musica, con attenzione al suo ruolo storico e culturale. Questo liceo dà inoltre la possibilità di accesso al Conservatorio Statale di Musica, garantendo lo studio di due strumenti musicali, uno principale e uno complementare. A rappresentanza della scuola, vengono invitati a suonare due allieve: Irene Brancaccio e Maria Naldi.

Antonio Galli - *Presidente CEFORP*

Presenta il nuovo test *T.D.R.O.* (Test Dinamico Relazioni Oggettuali) che permette una visione attuale del mondo adolescenziale in riferimento alle dinamiche relazionali cosce ed inconscie che il giovane d'oggi si trova a vivere nelle *relazioni d'oggetto*.

Marcello Masotti - *Presidente di Scienza e Vita*

Marcello Masotti fa riflettere su come i diritti e i doveri dei figli non possano non intersecarsi con i diritti e i doveri dei genitori. Questi ultimi, primi titolari dei doveri, hanno la grande responsabilità di educare.

Domenico Simeone - *Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Il Suo intervento si è focalizzato sull'importanza dell'educazione. Come lui stesso sostiene: "il dono più grande che un genitore possa offrire al figlio è quello dell'educazione".

Loredana Cavalli - *Medico Fisiatra, Direttore Sanitario Centro Giusti Firenze*

Ha messo in evidenza come Il soggetto disabile, anche quando presenta un importante deficit cognitivo, risente molto del clima affettivo emozionale della sua famiglia, e può purtroppo regredire nelle funzioni acquisite quando assiste ad una separazione o a un conflitto tra i genitori

Maria Rita Parsi - *Psicologa, Psicoterapeuta, Presidente della Fondazione Movimento Bambino*

Spiega come Oggi non si possa parlare semplicemente di "famiglia", grazie alle evidenze emerse con gli studi della Sociologia e ai cambiamenti

culturali, etici e spirituali che la società ha conosciuto: si deve parlare, più propriamente, di “tipologie familiari” in senso più esteso.

Luisa Passeggia - *Professoressa Liceo Classico Massa Carrara*

Sottolinea come all'interno del sistema sociale la creazione dell'immagine sembra avere assunto da sempre un valore simbolico

Roberto Biadaioli - *Pediatra*

Ci fa riflettere su come la struttura di un'economia di consumo e globalizzata abbia portato ciascuno, anche in questo ambito, ad essere molto più individuo che persona facente parte di un gruppo e mantenere un nucleo familiare.

Emanuele Piccini - *Giornalista Vaticanista*

tratterà relativamente alla verità della notizia, seguendo il monito di Papa Francesco. Le fake news attraverso gli occhi dei bambini.

Grazia Mastrangelo - *Neuropsichiatra Infantile, ASL 10 Firenze*

Si interroga sul significato preciso del termine limite: Un divieto da rispettare o da violare.

Armando Ermini - *Redattore della rivista online “Il Covile”*

Trae interessanti spunti dai ricordi di infanzia e di gioventù, per mettere a fuoco il tipo di rapporto che un figlio intrattiene coi due genitori, seppure con alcune inevitabili differenze.

Franco Banchi - *Professore giornalista e scrittore*

Sottolinea come nella odierna comunità nazionale e mondiale, spesso occorra educare al recupero delle istanze umanistiche, utili a formare un pensiero non eterodiretto.

Manrico Casini Velcha - *Chimico di Laboratorio, Segretario del Centro Don Milani*

Riflette sulle radici della reale comunicabilità: una chiara capacità comunicativa fra singoli, gruppi, popoli e nazioni.

Francesco Zini - *Prof. Aggregato di Filosofia Politica e Ricercatore Confermato di Filosofia del Diritto*

Spiega come l'essere figlio rimandi inevitabilmente alla dimensione della genitorialità e del legame intergenerazionale genitori/figli.

Elisa Astorri - *Avvocato del Foro di Firenze*

illustra dal punto di vista costituzionale, come il nucleo familiare abbia subito una profonda trasformazione, caratterizzata da continue metamorfosi, dovute alla fortunata contingenza del crescente rilievo assunto dai diritti fondamentali dell'uomo.

Alessandro Lo Presti
*Responsabile dei Rapporti Istituzionali
e Rappresentanza Consiglio Regionale della Toscana*

Grazie alla Prof.ssa Lo Sapio, al Dott. Galli e a tutti Voi per essere qui. Il Presidente Eugenio Giani, dato che in questo momento il Presidente della Camera Fico è in visita istituzionale a Barga, è stato chiamato in rappresentanza della Regione a questa iniziativa. Quindi si scusa con gli organizzatori e ovviamente con Voi per non essere presente. Per mia fortuna, anche lo scorso anno, a causa di un altro impegno istituzionale fuori Firenze del Presidente, sono stato Io a portare i saluti e a dare il via a questo convegno. Anche se qui sono presenti operatori e professionisti nel campo, Io, solamente in veste di collaboratore del Presidente, ho il compito di avviare un'iniziativa di grandissimo interesse, come lo fu lo scorso anno, soprattutto grazie alla qualità delle relazioni che ebbi la fortuna di ascoltare. Riflettendo sulla frase del Prof. Giovanni Bollea, che avete inserito nell'invito, desidero rileggerla:

“Per evitare disastri, prima di avere dei figli bisognerebbe prendere una patente di genitori. Nella vita ci chiedono di sostenere un esame per tutto, anche per andare in barca a vela, ma non per sposarsi e fare figli. Il problema è quello di trovare gli esaminatori giusti per rilasciare questo tipo di patente. Ma forse è meglio non cercarli, perché altrimenti l'umanità si estinguerebbe in breve tempo, per eccesso di bocciature.”

Devo dire la verità, che nella sua semplicità, è assolutamente pertinente. Sono anche un padre, separato, divorziato e risposato, quindi un classico esempio di famiglia allargata, e il tema di come ho educato e come educo mio figlio è un tema che riguarda ciascuno di noi. Chi ha avuto questo tipo di esperienze ancora di più, perché sicuramente sa di aver fatto qualcosa che al proprio figlio può creare sofferenza, l'opposto di quello che ciascun genitore vorrebbe accadesse. Giustamente Bollea dice che l'umanità sarebbe bocciata se dovesse fare un esame di questo genere; per nostra fortuna, e per mia fortuna, oggi ho la possibilità di imparare qualche cosa tramite le Vostre relazioni e i Vostri interventi che quindi ascolterò con grandissimo interesse.

Grazie.

Monsignor Giuliani
Delegato per il Laicato

Io dovrò lasciarvi dopo, perché ho un altro impegno. Anzi se qualcuno dopo cena non sa che cosa fare, o vuol trovare un momento per pregare, noi apriremo la chiesa di San Carlo per quella che è l'iniziativa delle chiese aperte. Dopo cena c'è la possibilità di andare lì, c'è l'adorazione, e fare un momento di preghiera. Così io finirò la mia giornata verso mezzanotte quando tutti andranno via. Beh, io dicevo questo, venivo a fare delle considerazioni, allora, Bollea diceva che forse non è bene cercare esaminatori giusti per lasciare la patente di genitore, sì, ha ragione, perché, in fin dei conti, forse dovremmo dare il 6 politico anche lì. Ma io credo anche in quella che è la forza di una grazia di Dio che tante volte viene incontro a quelle che sono le nostre deficienze.

Noi ci troviamo di fronte, a volte, a dei ragazzi che hanno magari alle spalle un disastro di famiglia e che vengono su in maniera eccezionale. E in altri casi ci troviamo di fronte a delle famiglie che sono impegnate nell'educazione per tirar su i figli e che si trovano di fronte dei figli che poi tradiscono quelle che sono le aspettative. Ecco, voglio dire, meno male c'è qualcun altro che pensa a supplire quelle che sono, tante volte, le nostre deficienze.

Qui si parla di “un nuovo codice di regole da reinventare, da costruire, nel confuso mondo delle diverse famiglie”. Tutto si sta rinnovando, il mondo sta cambiando e certamente bisognerà anche cambiare il codice delle regole. Bisognerà anche guardare quello che è il modo più efficace e più giusto di vivere quello che è il diritto di famiglia in una società che cambia. L'importante però è che noi non buttiamo tutto all'aria. Come al solito cerchiamo di non buttare via l'acqua sporca con il bambino dentro, l'acqua sporca si butta via, ma il bambino bisogna salvarlo. E vuol dire allora che noi dobbiamo stare attenti a quelli che sono i valori che, pur essendo vissuti con nuovi codici di regole, rimangono però sempre i soliti valori. Rimangono sempre quei principi imprescindibili che noi non abbiamo il diritto di cambiare che fanno parte di quella che è la natura dell'uomo. Magari uomo corrotto, magari un uomo che ha conosciuto il peccato, però un uomo che ha dentro di sé una dignità e delle strutture interiori che noi dobbiamo sempre conservare, nonostante quelli che sono i cambiamenti, nonostante quelli che sono i passi di una civiltà alla quale noi apparteniamo.

Volevo dire semplicemente questo, da parte della Chiesa, se Voi guardate tutti i giorni Google, perlomeno, non so, forse è impostato in maniera particolare il mio Google, per cui tutte le volte che apro google, trovo prima lo sport (oggi c'era per esempio l'appello della Ferrari di Vettel), sotto c'è sempre quello che il Papa dice, la parola del Papa che accompagna tutte le giornate. Se Voi guardate bene, in questi giorni le parole del Papa riguardano proprio quella che è la famiglia e secondo le direttive che vengono fuori dalla Chiesa. Il Papa sollecita quelli che sono tribunali diocesani ad accelerare i processi di giudizio per esempio sui legami matrimoniali. Cosa vuol dire, che sta cambiando il senso del matrimonio? Non sta cambiando quello. Sta cambiando il modo di approccio a quello che è un valore perché ci troviamo di fronte a delle situazioni che naturalmente tradiscono i principi che sono i presupposti per esempio della validità di un matrimonio religioso. Sempre più spesso, la nullità di un matrimonio oggi viene dichiarata perché i due non avevano alle spalle un cammino di fede tale da poter arrivare in maniera matura alla scelta di una famiglia. Se noi togliamo quello che sono le ragioni di Fede che accompagnano un sacramento, quel sacramento non è valido, è nullo. Per dire, se noi vogliamo far questo dobbiamo prendere atto che siamo in una civiltà, in una società secolarizzata per cui le cose non sono scontate. Sono basi su cui costruire, in qualche maniera da riscoprire, da verificare, altrimenti ci troviamo di fronte a dei grossi problemi che poi si riflettono sui rapporti generazionali: padri, madri, figli.

E oggi c'è questo richiamo, come del resto c'è un richiamo a quello che è la maturità psicologica di una persona. Qui entro nel tema di cui parlava Bollea. Oggi ci troviamo di fronte ad una società dove le persone sono molto più fragili sono molto meno motivate, sono molto meno, come si può dire, strutturate, purtroppo. Io mi sento di fare questa affermazione, se qualcuno di Voi dice che non è vero me lo dimostri. Per cui vedete, siamo sempre di fronte a quelle che sono delle scelte che non hanno mai il senso del definitivo. Noi che andiamo a cercare quelli che sono i contratti di lavoro a tempo indeterminato, però, nei rapporti con gli altri siamo sempre nella fascia del determinato e del temporaneo. E questo viene anche all'interno di coloro che fanno la scelta di una famiglia, di un legame con una persona. Naturalmente questo viene ad incidere sui rapporti all'interno di una famiglia, i rapporti con la società eccetera eccetera. Quindi io ringrazio coloro che hanno organizzato questo convegno, perché vedo che sono affrontati tanti temi fondamentali. Se noi vogliamo guardare in senso

realistico, non direi confessionale, dobbiamo riflettere seguendo l'amore della verità: la dimensione di famiglia e il rapporto genitore-figli.

Vi ringrazio di quello che state facendo e che veramente il Signore ci aiuti a dare una testimonianza del mondo. Sapeste quanto sarebbe importante la testimonianza di famiglie cristiane che riescono a dare il senso di un positivo, di un gioioso, che riescano per esempio a stare in un mondo così complesso, e difficile. In una maniera che è sorretta da una forte fede ci ripetiamo continuamente: "Sì, nonostante tutto io credo in certe cose, per certe cose lotto, per certe cose sono pronto a spendere me stesso".

Allora auguro a questo convegno successo, Vi saluto e passo la parola alla Presidente dell'Associazione Atlante.

Lucia Tanti
Assessore Politiche sociali,
Famiglia, Scuola, Politiche sanitarie- Arezzo

Grazie mille per questo invito e soprattutto per l'antica sensibilità che questa Vostra realtà dimostra nei confronti di tematiche "scomode" ma culturalmente dirimenti per non disperdere identità e speranza. Il Comune di Arezzo fa parte di quelle poche Amministrazioni Comunali che ha inteso dare rilievo alle Politiche Familiari, nella forma e nella sostanza, considerandole Politiche trasversali qualificanti in indirizzo politico di tipo municipale. Stessa sorte l'abbiamo dedicata alle Politiche Giovanili, delega che io ho avuto prima di lasciarla per assumere la delega sulla sanità. Anche le Politiche Giovanili così come quelle familiari rappresentano una sfida poderosa a livello municipale che sfugge ai più. Ringrazio quindi la Professoressa Giovanna Lo Sapio per aver inteso dedicare questo confronto al tema dei figli come crocevia concettuale tra le Politiche Familiari e Giovanili.

Con vivissima cordialità.

Lucia Tanti

Teresita Mazzei
*Presidente Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri
della Provincia di Firenze*

Ringrazio del cortese invito a presenziare al Convegno, invito che purtroppo mi vedo costretta a declinare a causa di impegni ordinistici assunti in precedenza.

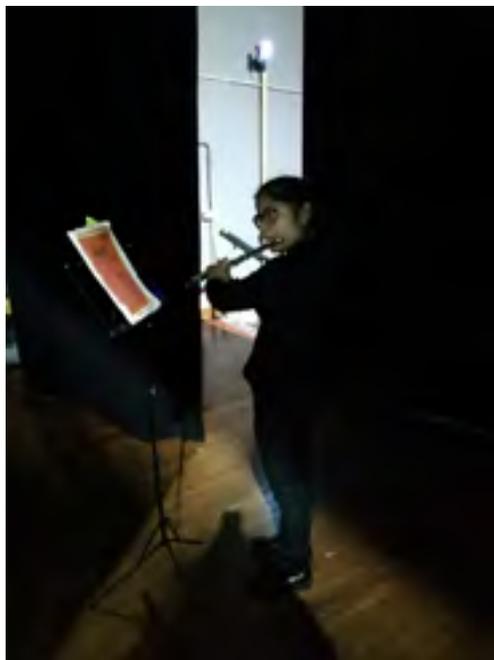
Tengo molto però a che Lei porti il mio saluto personale a nome anche del Consiglio dell'Ordine per un Convegno che sottolinea l'importanza e l'esigenza di un continuo cambiamento di regole a fronte di problematiche familiari sempre crescenti.

Ho molto apprezzato la multidisciplinarietà, la multiprofessionalità del programma scientifico che vede impegnati psicologi, medici del mondo della pediatria, professionisti di ostetricia e ginecologia, educatori e rappresentanti di varie religioni a fornire risposte non facili.

Augurando un lavoro proficuo a tutti Voi, invio anche i più cordiali saluti.

Matteo Romoli

Introduce il convegno con la musica eseguita da due sue allieve: Maria Naldi e Irene Brancaccio



Maria Naldi

Sessione I

Antonio Galli
Presidente CEFORP

Prevenzione e Psicodiagnostica test “T.D.R.O.”

Desidero per prima cosa citare la Legge 56/89, in relazione all'attività di Prevenzione:

“La professione di psicologo comprende l'uso degli strumenti conoscitivi e di intervento per la prevenzione, la diagnosi, le attività di abilitazione-riabilitazione e di sostegno in ambito psicologico rivolte alla persona, al gruppo, agli organismi sociali e alle comunità. Comprende altresì le attività di sperimentazione, ricerca e didattica in tale ambito.”

Il ruolo dello psicologo ma soprattutto dell'**ADULTO** è quello di ascoltare attentamente la persona.

La prevenzione è il nucleo forte della psicologia dell'educazione che è una psicologia della prevenzione perché **educazione significa fare prevenzione**. Prevenire significa promuovere lo sviluppo di competenze dell'altro per passare attraverso la condizione di rischio con meno traumi possibili.

E' l'insieme di azioni finalizzate ad impedire o ridurre il verificarsi di eventi non desiderati. Gli interventi di prevenzione sono in genere rivolti all'eliminazione o, alla riduzione dei rischi che possono generare dei danni.

“Non c'è salute senza salute mentale”: è il nome di un programma quadriennale del Ministero della Salute inglese. Un progetto che gli psicologi europei considerano “epocale”.

Questo in Italia, nelle condizioni attuali, sembra essere solo fantascienza.

Importanza del ruolo dell'adulto nel riuscire ad ascoltare i figli, a sentire cosa stanno cercando di comunicarci.

Lo stiamo facendo?

La Fase dello sviluppo evolutivo e in particolar modo la fase della vita nel periodo dell'adolescenza è caratterizzata dal cambiamento da un punto di vista fisiologico, ormonale, emotivo, cognitivo e relazionale, pertanto esso rappresenta un momento decisivo per l'adolescente, il quale deve fronteggiare una serie di nuove scoperte su se stesso e sugli

altri che, qualora non fossero affrontate in modo efficace, potrebbero portare all'adozione di condotte comportamentali negative.

T.D.R.O.

TEST DINAMICO RELAZIONI OGGETTUALI

Questo strumento è nato dall'esigenza di fornire al clinico una visione più attuale, completa e precisa del mondo adolescenziale, poiché il materiale al momento disponibile sembra non prendere in considerazione le dinamiche relazionali consce e in consce che il giovane d'oggi si trova a vivere nelle relazioni d'oggetto. Pertanto si è cercato di valutare gli aspetti più significativi di queste relazioni suddividendolo per aree (Area della Famiglia; della Dimensione del sé; della Percezione psicosessuale; delle Relazioni affettivo-relazionale; Psicosociale). Le cinque aree sono indagate attraverso 164 frasi da completare e 6 domande qualitative a risposta multipla.

Si è cercato di ottenere una visione attuale del mondo adolescenziale in riferimento alle DINAMICHE RELAZIONALI CONSCE ed INCOSCE che il giovane d'oggi si trova a vivere nelle *relazioni d'oggetto*.

*La somministrazione del Test può essere effettuata
sia individualmente che di gruppo.*

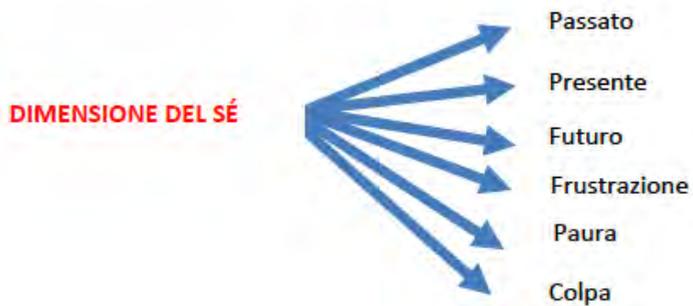
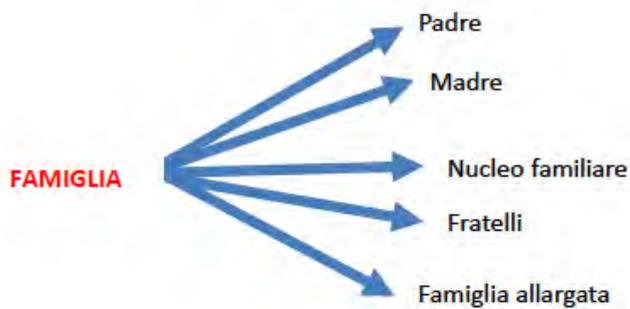
*Range di età preferibilmente somministrabile:
età preadolescenziale ed adolescenziale (14 -25)*

*Il soggetto viene invitato a leggere attentamente le frasi e
successivamente a completarle scrivendo spontaneamente le prime cose
che gli vengono alla mente*

 164 frasi da completare

 6 domande qualitative a risposta multipla

I 170 item vanno ad esplorare le relazioni oggettuali in 5 aree che a loro volta sono relative a 14 oggetti di relazione.



PERCEZIONE PSICOSESSUALE
DINAMICHE AFFETTIVO-RELAZIONALI
PSICOSOCIALE

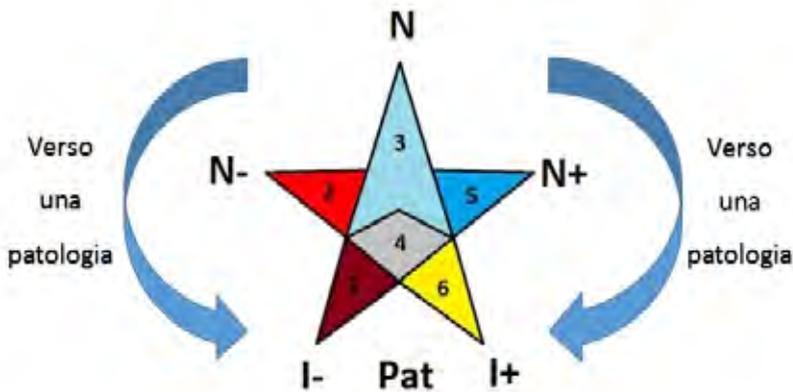
Al termine della prova si rende necessaria una certa fase di “inchiesta” e quindi insieme al soggetto, si leggono le risposte date, al fine di avere chiarimenti e precisazioni in relazione ai vissuti dinamici nelle varie relazioni d’oggetto.

Viene effettuata una codifica delle risposte date attraverso delle “norme di siglatura” che portano ad una valutazione quantitativa e qualitativa del profilo clinico del soggetto.

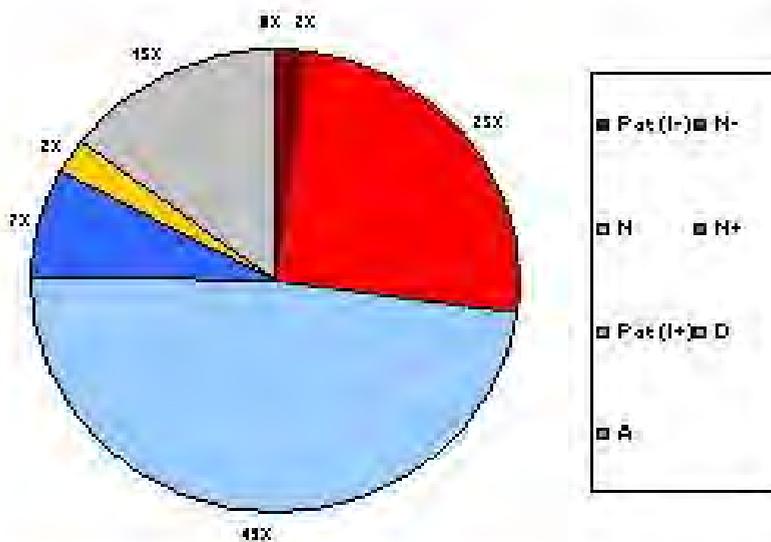
Si arriva quindi a questo tipo di rappresentazione grafica.

SIGLATURA E VALUTAZIONE DELLE RISPOSTE:

Le stesse vengono contrassegnate da un valore numerico che va dal valore 0 a 7.



Una volta terminata la procedura di siglatura verranno sommati i singoli valori che andranno successivamente inseriti in una procedura di calcolo che determinerà un grafico finale. Questo permetterà una chiara visione delle relazioni oggettuali del soggetto.



VALUTAZIONE DIAGNOSTICA:

A completamento del test viene redatta per ogni area una valutazione diagnostica relativa alle 5 aree delle relazioni oggettuali e una valutazione “in sintesi” complessiva.

Verrà inoltre ad evidenziarsi il valore di importanti indici:

- Il tipo di Rapporto Oggettuale
- L'indice di Realtà Oggettuale
- L'indice di Impotenza e di Ipervalutazione
- Il tipo di Difese.

Marcello Masotti
Presidente "Scienza e Vita"

Un saluto e ringraziamento, innanzitutto, alla Prof.ssa Lo Sapio e all'Associazione Atlante per avere organizzato un incontro su un tema tanto importante quanto attuale!

Scienza e Vita a Firenze si è occupata più volte del tema: "Diritti/ doveri", caro tra l'altro a Benedetto XVI. Il filosofo Vittorio Possenti ha qualificato la nostra come "l'età delle pretese", un'epoca in cui ogni desiderio diventa diritto e in cui rispetto al passato i diritti sono rovesciati. Così il "diritto alla vita", sancito all'art. 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo diventa il "diritto di aborto". Di fronte ad esso si vuole, parallelamente, anche affermare il diritto al figlio ad ogni costo. Nella stagione dei diritti e del relativismo, tutto è dovuto e tutto è uguale.

I diritti e i doveri dei figli non possono non intersecarsi con i diritti e i doveri dei genitori che, primi titolari dei doveri, hanno la grande responsabilità di educare anche per il dettato della Costituzione che all'art.30 recita: "È dovere e diritto dei genitori, mantenere, istruire ed educare i figli anche se nati fuori del matrimonio".

Educare significa essere guida, vigilare, dare orientamenti e anche porre limiti, dire di no per evitare che i figli cadano, come soggetti attivi o passivi, nel bullismo, nelle dipendenze delle droghe, dei videogiochi, o anche semplicemente dei telefonini e di internet; oppure siano vittime di troppo precoci rapporti sessuali che possono lasciare segni indelebili per tutta la vita.

Anche nella scuola primaria suscitano al proposito molte perplessità recenti provvedimenti che hanno tolto agli insegnanti strumenti utili a mantenere la disciplina nei casi necessari, abolendo le sanzioni disciplinari che andavano dalle note sul registro alle sospensioni. Nel diritto penale come in quello civile e amministrativo le sanzioni non hanno come scopo primario quello punitivo ma quello educativo di creare una mentalità, di stimolare a comportamenti corretti.

È sempre stato difficile educare. Freud diceva che ci sono tre mestieri "impossibili": governare, curare ed educare. Per dire la difficoltà di educare, le mamme di una volta solevano dire che "i figli si partoriscono molte volte"; oggi qualcuno dice che per educare occorrerebbe "una patente super!"

Chi mette al mondo un figlio si assume una grande responsabilità

e di fronte ad essa deve avere l'autorità "e guidare anche con premi e sanzioni sia pure proporzionate e commisurate alla finalità educativa. Non è accettabile la figura del "padre padrone" ma neppure quella del padre uguale all'"amico".

Il cardinale Bagnasco da presidente della CEI non si stancava di dire che la prima emergenza del paese era quella educativa.

Il modo di oggi e il modo di vivere, certo non aiuta la famiglia nei compiti educativi. Nelle condizioni normali i due coniugi quasi sempre lavorano; quando poi siamo di fronte a realtà plurigenitoriali, le tensioni e i contrasti si moltiplicano. Impera, comunque, incontrastata quella TV che non di rado si rivela "cattiva maestra".

"C'è un nuovo codice di regole da reinventare", dice il sottotitolo del convegno e certo nessuno può sottovalutare l'importanza delle norme giuridiche però, specialmente nei rapporti in cui la valenza affettiva è preminente, contano, prima di tutto, altre dimensioni: le norme morali, di coscienza, di comportamento; quelle giuridiche vengono dopo. Anche perché il diritto interviene a dirimere contrasti quando non sono possibili gli accordi e le intese spontanee e volontarie. Occorre un "supplemento d'anima", conta la convinzione dei genitori che il bene e l'interesse del figlio deve essere comunque al centro di tutto; conta la consapevolezza della responsabilità e dei doveri che incombono, dall'affetto da dare al tempo da offrire anche con faticosi accordi capaci di lasciare da parte i risentimenti.

Sul piano politico Aldo Moro ebbe a scrivere parole che vogliamo adattare anche alle relazioni personali: "questo paese non si salverà, la stagione dei diritti si rivelerà effimera se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere". Forse questo può valere anche nella famiglia e nei rapporti tra genitori e figli.

Domenico Simeone
*Professore Ordinario di Pedagogia Generale e Sociale
Preside Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

“Il dono dell’educazione nella società complessa”



Figura 1- La Familia Colombiana (Fernando Botero)

Mi fa molto piacere essere qui con voi oggi e, almeno idealmente, riprendiamo le tappe di questo cammino che ormai continua da alcuni anni. Abbiamo parlato in passato del ruolo educativo della madre, del padre e oggi poniamo l’attenzione sui figli, in modo particolare sul tema dei diritti e doveri che li riguardano.

I diritti dei figli corrispondono a doveri che i genitori/adulti intorno a loro devono assumersi in maniera adeguata. Mi sono chiesto quale fosse l’elemento centrale nella relazione tra un adulto e un minore, tra un genitore e un figlio. La risposta che mi sono dato è questa: “Credo che il dono più grande che un genitore possa offrire al figlio sia quello dell’educazione,

perché questa famiglia rappresenta quel dono prezioso che permette ai figli non solo di venire al mondo, ma di potervi camminare, trovare la propria strada, compiere delle scelte. Oggi, più che in passato, proprio perché viviamo in una società complessa senza punti di riferimento stabili e affidabili, diviene determinante la capacità della persona di orientarsi, comprendere chi è, dove si trova, scegliere possibilità di approdo per scoprire il proprio cammino nella vita”.

Nell’ambito sociologico è cambiata in modo profondo la maniera di essere genitori e la relazione tra questi e i figli. Siamo passati da una società “normativa”, dove il compito principale era dare regole perché i figli potessero poi vivere nel mondo affidandosi ad esse, ad una famiglia “affettiva”, molto più calda, dove le relazioni diventano importanti e il rapporto è l’elemento centrale che le guida. Questo, però, ha comportato molti cambiamenti, compreso il fatto che tutte le famiglie, non solo quelle di bambini disabili, divengono spesso iperprotettive. In un contesto simile la famiglia rimane un luogo di relazioni generative ma, affinché questi legami siano tali, è necessario che il dono dell’educazione abbia caratteristiche precise. Sappiamo da studi antropologici che il dono costruisce legami e stabilisce un rapporto specifico con la persona, tanto che a volte, quando ne riceviamo uno particolarmente importante, diciamo di sentirsi in obbligo verso chi ce lo ha offerto.

La radice etimologica del verbo “obbligare” è “ob-ligare” e significa proprio stabilire un rapporto privilegiato.

Che cosa rende però questo legame un qualcosa che alimenta e guida verso la liberazione dell’altro? Che cosa invece potrebbe renderlo qualcosa che avvinghia, stringe e imprigiona?

Questa è la differenza: ci sono dei doni “avvelenati” che rischiano di bloccare la crescita e ci sono invece dei doni “generativi” che permettono di costruire il nuovo.

Uno degli aspetti della generatività familiare è dar vita alla speranza, poter guardare al futuro con fiducia, uno degli elementi che nella nostra società complessa diviene un dato critico e difficile da vivere. Tutte le indagini sui giovani rilevano che molti di questi sono troppo concentrati sul presente e faticano a progettare il futuro, a pensare di dare un contributo sostanziale per la costruzione della società di domani. Forse spetta proprio a noi dargli la possibilità di pensarsi nel futuro e come attori di questo. Provo quindi a descrivere l’educazione come un dono tra le generazioni che abbiamo ricevuto e che offriamo a chi viene dopo di noi.

Da questo punto di vista, il rapporto tra le generazioni è significativo e il dono ha caratteristiche costruttive essenziali che vorrei richiamare con riferimento agli elaborati di Jean-Claude Sagne, un filosofo francese. Egli scrive: “Il dono è l’apertura del nostro essere alla presenza dell’altro per renderlo attore della sua propria vita”. Questa definizione descrive il nocciolo dell’esperienza educativa e permette di scrivere una genealogia del dono. Se siamo consapevoli di essere destinatari di un dono, prima ancora che portatori, allora possiamo scoprire la dimensione della riconoscenza. Una delle condizioni indispensabili per divenire genitori è la consapevolezza dell’essere figli: ciò è determinante nella relazione educativa e nel far sì che questo dono non costituisca un legame che stringe, ma che nutre. La consapevolezza di essere stati destinatari di un dono apre alla relazione con l’altro e dà la possibilità di essere donatori a nostra volta senza chiedere un risarcimento, una restituzione. È un dono veramente gratuito in quanto restituzione riconoscente di quello che abbiamo già ricevuto e di cui siamo consapevoli.

In una società che invita a pensare che ci siamo fatti da soli, che non dobbiamo chiedere nulla a nessuno, che siamo l’esempio dell’intraprendenza, una delle cose che dovremmo recuperare oggi sono i doni ricevuti e quel senso di conoscenza che permette di essere a nostra volta portatori di un dono che può essere offerto liberamente all’altro come una forma di restituzione, gratitudine. In questa prospettiva, il compito di un genitore non è solo quello di mettere al mondo un figlio, ma anche di porlo nella condizione di camminarvi, di poterlo abitare, vivere, cambiare, migliorare, interpretare.

Vorrei ricordare una definizione sintetica, densa e profonda, data da due colleghi dell’Università Cattolica di Milano, Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli, psicologi della famiglia. La loro definizione fa capire come questo impegno educativo possa essere riassunto nel termine di “cura personale”. La parola “cura” indica la dimensione affettiva, quindi il passaggio dalla famiglia normativa a quella affettiva, e questo è un traguardo poiché oggi è indubbio che i genitori siano maggiormente consapevoli dell’importanza della relazione affettiva tra loro e i figli. La “cura responsabile”, però, lega questo atteggiamento di vicinanza psicologica, di empatia, di comprensione, al tema della responsabilità che richiama il polo etico, la dimensione normativa. La vera sfida quindi non è contrapporre l’affettività alla norma, ma provare a farle dialogare.

Per cogliere meglio il senso del dono educativo, vorrei fare ricorso a

una metafora che riprende le acetaie modenesi. Tempo fa partecipai a un convegno organizzato dal Consultorio Familiare di Modena e un collega mi propose di saltare il pranzo per seguirlo nel Suo paese d'origine dove si trova un museo dell'aceto balsamico. In questo luogo sono state ricostruite tutte le procedure e gli elementi necessari per tale produzione. Il mosto viene messo in botti collocate in una soffitta perché il processo che da questo porta all'aceto necessita di uno sbalzo termico notevole tra l'inverno e l'estate. Le botti hanno dimensioni diverse e sono costruite con legni differenti in quanto, con il procedere della fermentazione, il mosto prende il sapore e il profumo del legno e si riduce di quantità. Dopo anni di cura, di travasi, di rimbocchi, di attenzioni particolari, l'aceto balsamico è pronto e non ha nulla a che fare con quello che compriamo al supermercato: è un nettare dal sapore straordinario e ha un valore tale che non può essere venduto. L'unica cosa da fare è regalarlo a qualcuno in quanto non commercializzabile. Il mio collega raccontò di aver ricevuto in eredità l'acetaia che Suo padre aveva a lungo custodito per la Sua famiglia, quindi aveva ereditato questo processo che aveva richiesto anni di cura e attenzione. Ragonammo su tale dono e la cosa interessante che emerse fu questa: il padre del mio collega si era preso cura di un procedimento delicato per anni e non ne aveva gustato l'esito, ma lo aveva offerto, donato al figlio. L'uomo aveva potuto però godere dell'aceto della generazione precedente e il mio collega avrebbe dovuto prendersi cura di tutto questo tramandandolo poi al figlio. Mi sembra una metafora interessante perché dimostra che questa "cura responsabile" è una cura che passa da generazione in generazione e non chiede la restituzione di quello che facciamo per i figli poiché quest'ultimo gesto è l'esito della riconoscenza che proviamo per quello che abbiamo già ricevuto dai nostri genitori.

Il dono può essere "avvelenato", perverso, una trappola. Uno psichiatra mette in luce tre possibili perversioni del dono:

- 1) Il dono indifferenziato, ovvero quando ci comportiamo con i figli sempre nello stesso modo, non incontriamo la persona con le sue capacità, peculiarità, caratteristiche specifiche, non creiamo uno spazio abitabile dal figlio ma gli chiediamo di conformarsi alle nostre aspettative e facciamo in modo che le nostre proiezioni narcisistiche diventino la guida per la sua crescita;
- 2) Il dono che non tiene conto dei bisogni dell'altro, non riconosce l'altro per quello che è;
- 3) Il dono a senso unico che lascia l'altro in una condizione di incapacità,

minorità, non-riconoscimento delle sue competenze.

Il dono autentico, generativo, invece, riconosce l'altro nella sua unicità; quindi è impostato sulla differenziazione, vede l'altro come soggetto ed è aperto anche a una restituzione: non la pretende ma riconosce che l'altro, non solo è il destinatario di un dono, ma può essere anche il donatore. Dà all'altro la dignità di poter essere un interlocutore attento.

Il problema della generatività è legato al far crescere l'altro mettendosi da parte e lasciandogli spazio affinché possa farlo.

Ho avuto la grande fortuna di diventare nonno pochi giorni fa e mi sono interrogato molto su questo processo perché è qualcosa che al momento mi tocca particolarmente. Credo che una questione fondamentale abbia a che fare con il mito greco di Cronos. Cronos era ossessionato dall'idea che qualcuno potesse spodestarlo, togliergli il potere, costringerlo a farsi da parte. Tutte le volte quindi che la moglie partoriva un figlio, lui lo divorava per avere la sicurezza di non essere mai depresso dal trono. Un giorno, però, la moglie, stanca di questi continui soprusi, lo imbrogliò: mette in un panno alcune pietre, anziché il bimbo, facendole mangiare al marito che così muore, lasciando il posto al figlio Zeus. Questo mito ha a che fare con un tempo non generativo (dal greco "cronos") ma ripiegato su di sé, con la paura del tempo che passa, dell'inevitable. È un atteggiamento anti-generativo che spinge molti adulti a saturare tutti gli spazi senza riuscire a crearne uno che possa essere abitato dalle nuove generazioni e che induce molto spesso a guardarle con sospetto.

Vi è però un'altra possibilità ed è il tempo generativo (dal greco "cairos"), aperto alla novità, sempre diverso. Nel rapporto tra le generazioni una questione di fondo è proprio questa: la capacità di creare uno spazio che possa essere abitato dall'altro, piuttosto che pretendere di essere sempre i protagonisti. Credo che il compito fondamentale di ogni genitore sia far crescere le giovani generazioni e godere della loro autonomia, indipendenza, diversità.

Per adempiere a tutto ciò esistono tre aspetti principali:

- 1) Educare al desiderio. Oggi vi è difficoltà a desiderare, a pensare che si possa bramare qualcosa per il futuro; gli adulti devono educare i figli a mettere in gioco i propri desideri, a scoprire che questi ultimi possono abitare la vita quotidiana.
- 2) Educare il desiderio. Esso si può incarnare, può realizzarsi soltanto se incontra la norma, la quale non è un ostacolo alla sua concretizzazione ma è lo strumento che permette di attivarla.

3) Desiderio di educare. È la dimensione generativa che sta nel rapporto tra adulti e giovani, tra genitori e figli.

Per concludere voglio utilizzare tre citazioni.

La prima proviene dal libro “Passatori di vita” di Xavier Lacroix, filosofo francese che narra proprio la paternità: “parlando dell’amore generativo, troviamo il paradosso di ogni generazione che consiste nell’aiutare una libertà a realizzarsi e poi a crescere”. L’educazione dà, alla persona che è aiutata, i mezzi per fare a meno dell’educatore, esattamente il contrario di Cronos. Più esattamente, l’educatore dà alla persona, la aiuta ad acquisire i mezzi necessari per l’autonomia, quindi non mira ad essere indispensabile. Potremmo dire che il lavoro di un genitore è “finalizzato alla propria autodistruzione” e il lavoro educativo ben riuscito fa sì che l’altro non abbia più bisogno di noi.



Figura 2 - La Familia (Fernando Botero)

La seconda citazione riunisce più brani del libro di un professore francese, scritto sui suoi allievi. In questo scambio di lettere prova a dire quale sia il compito fondamentale di un genitore:

- “Il compito primario di un educatore è offrire la testimonianza di un’umanità autentica e piena, non vivere al di sotto della propria umanità,

ma cercare sempre di esservi fedele”;

- “L’opera educativa è anche una realtà molto discreta, è un seminare nel terreno sociale l’interrogativo su cosa significa essere uomini”;

- “Solo attraverso un costante lavoro su se stesso, un educatore può impegnarsi in questa opera vitale, poiché educare è innanzitutto incontrare e ogni incontro è possibile solo creando uno spazio di accoglienza in se stessi, quello spazio che nasce dalla piena adesione alla propria umanità”.

Allora forse, come educatori, genitori, possiamo essere generativi se non smettiamo di cercare la nostra umanità, di coltivarla, farla crescere, metterla a disposizione.

Poiché siamo a Firenze e avete parlato o parlerete di Don Milani, un personaggio che mi sta molto a cuore, prendo in prestito anche una frase dei Suoi scritti che racconta un’altra caratteristica degli adulti, ovvero non il mettersi al posto di chi sta crescendo ma piuttosto l’essere profeti per certi aspetti.

Nella lettera ai giudici Don Lorenzo Milani, parlando dei maestri, scrive: ***“E allora il maestro deve essere, per quanto può, profeta: scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare nel domani e che noi vediamo in confuso”***.

Sange J-C., *La loi du don*, PUL, Lyon, 1997. La citazione narra di una fiducia in chi sta crescendo perché alcune cose che stanno cambiando non riusciamo sempre a decifrarle in maniera corretta.

Ci rendiamo conto che a volte vi può essere un cambiamento senza riuscire a capire quale sia l’approdo, ma forse i nostri figli, nipoti, potranno farcelo vedere.

Non è importante guardare lontano, ma avere il coraggio di prendere i nostri figli e metterli sulle nostre spalle perché possano vedere quello che noi oggi ancora non riusciamo a scorgere.

Loredana Cavalli

Dirigente Medico Fisiatra - Specialista in medicina fisica e riabilitativa, esperta in agopuntura e in Metodo Mézières. Lavora presso la asl Toscana 1 Sud Est dell'ospedale di Grosseto

“Ruolo ed equilibri familiari in presenza di un figlio con disabilità”.

La nascita di un bambino disabile, o la scoperta di un disturbo o di una lesione in un figlio nato sano è un evento dirompente.

L'impatto sul nucleo familiare dipende da molte variabili: natura e gravità della disabilità, prospettive di autonomia; caratteristiche personali e substrato culturale dei familiari di fronte alla malattia, alla diversità, alla difficoltà, capacità (non solo della famiglia ma di tutte le figure professionali che ruotano intorno al disabile), di valutare il problema e di affrontarlo con la strategia più opportuna. Tutto questo è reso possibile solo dalla presenza di adeguati supporti sociali e, non da ultimo, dalla disponibilità di risorse materiali.

Il soggetto disabile, anche quando presenta un importante deficit cognitivo, risente molto del clima affettivo emozionale della sua famiglia, e può purtroppo regredire nelle funzioni acquisite quando assiste ad una separazione o a un conflitto tra i genitori. Per questo è importante che la famiglia non si senta mai sola, ma venga accompagnata in questo percorso in salita, riscoprendo i valori di una relazione di affetto e di fiducia reciproca con il figlio con disabilità.

La condizione ideale è quella in cui il team riabilitativo prende in carico in qualche modo l'intera famiglia del disabile, venendo incontro alle peculiarità di ciascun componente per individuare le strategie migliori: fornisce al soggetto disabile adeguate stimolazioni sensoriali, motorie, intellettive e motivazionali, favorendo l'opportunità di interagire con l'ambiente e con le altre persone.

La riabilitazione deve essere precoce, intensiva, completa e deve essere appresa dai familiari, in modo che questi possano riproporla al domicilio tra un ciclo e l'altro.

Deve originare da una visione orizzontale del problema, a 360° ma anche verticale, del suo andamento nel tempo.

Utile anche che si instauri un clima “familiare” non solo tra l'equipe e la famiglia, ma anche tra le diverse famiglie con un figlio disabile, in modo da poter condividere le esperienze e la motivazione. Piccoli cambiamenti, giorno per giorno, possono portare ad un miglioramento consistente della

qualità della vita, del paziente ma soprattutto dei familiari.

Sostenuta adeguatamente da leggi, servizi e strutture, la famiglia non solo potrà seguire al meglio il soggetto disabile, tutelandone i diritti umani, ma mantenendo con dignità il suo posto nella società, sarà di esempio e di aiuto per altre famiglie, rappresentando non più un problema ma una risorsa.

Quando si pensa che la massima aspirazione di una famiglia con un soggetto disabile sia il recupero della “normalità”, forse sarebbe di aiuto ricordare come alcuni soggetti diversamente abili si siano distinti, in ragione della propria peculiarità, non dandosi per vinti, ma anzi lasciando il segno, nel mondo della musica, nella guida di un Paese, nello sport, nella scienza e nell’arte, oltre che nella comunicazione. Verosimilmente la loro storia –e quindi anche la nostra - avrebbe avuto un altro corso, se non ci fossero state intorno persone che hanno creduto in loro.

La diversità vista come opportunità fa richiamare alla mente la storia dei due vasi cinesi. Una anziana donna cinese era solita trasportare l’acqua in due grandi vasi, appesi alle estremità di un lungo bastone che portava bilanciandolo sul collo. Uno dei due vasi aveva una **crepa**, così perdendo acqua lungo il tragitto dalla fonte a casa, arrivava sempre mezzo vuoto.

Mentre il vaso intero era fiero di se stesso, il vaso rotto, rammaricandosi di riuscire a svolgere solo metà del suo compito, un giorno disse alla donna: “Mi vergogno di me stesso, perché la mia crepa ti fa portare a casa solo metà dell’acqua che prendi”.

L’anziana donna sorride: “Hai notato che sul tuo lato della strada, e non sull’altro, ci sono sempre dei fiori? poiché la crepa ti fa disperdere un po’ d’acqua, io ho piantato dei semi dal tuo lato lungo la strada. Così ogni giorno, tornando a casa, tu innaffi i fiori. Se tu non fossi così come sei, non avrei avuto quelle bellezze per ingentilire la casa”.

Ognuno di noi ha il suo lato debole, ma sono solo le crepe e i difetti che fan sì che le nostre vite siano così interessanti, gratificanti e degne di essere vissute. Sta a noi prendere ciascuna persona per quello che è, scoprendo e valorizzando il suo lato positivo.

Il lato positivo che accomuna tutti coloro che presentano una disabilità è la loro capacità di farci apprezzare le piccole cose e dare il giusto peso alle cose che non contano davvero, di indurci a tirare fuori, ogni giorno, la creatività per risolvere i piccoli problemi quotidiani, ma soprattutto la nostra ricchezza interiore, l’amore verso gli altri, il prenderci cura, gli atteggiamenti propri dell’essere umano.

Maria Rita Parsi
Psicologa, Psicoterapeuta
Presidente della Fondazione Movimento Bambino

Trovo bello il titolo: “I figli tra diritti e doveri”.

La famiglia costituisce la prima, la più importante e radicante agenzia educativa, che, insieme alla scuola, offre proprio contenimento, indirizzo, sostegno e apertura, ovvero tutti quei passaggi decisivi della vita di ogni essere umano, a partire da quella prenatale.

Vorrei parlare anzitutto delle nuove famiglie, quindi dei doveri dei genitori da cui scaturiscono diritti e doveri dei figli. Oggi non si può parlare semplicemente di “famiglia”, grazie alle evidenze emerse con gli studi della sociologia e ai cambiamenti culturali, etici e spirituali che la società ha conosciuto: si deve parlare, più propriamente, di “tipologie familiari” in senso più esteso.

La famiglia tradizionale, almeno in Italia, è sempre meno la famiglia di riferimento. In altre parti del mondo prevale ancora come riferimento, come costume, come tradizione inviolabile. In linea di massima potremmo dire allora che la famiglia tradizionale è quella legata al mondo della religione, quindi costituita con un matrimonio religioso cattolico, dove l’amore è “per sempre”: pertanto, i figli si aspettano un’unità della famiglia “per sempre”. Il matrimonio, nella famiglia tradizionale, è vincolato soprattutto dalla possibilità di avere figli, secondo dettami e costumi legati al concetto di unità della famiglia stessa, vissuta come indissolubile.

Il secondo tipo di famiglia che si va affermando, è quella “di fatto”. Spesso le famiglie di fatto sono quelle in cui due persone basano la loro unione sul presupposto “stiamo insieme per amore, non ci sposiamo, ma ci amiamo”. Verrebbe da pensare che in questi casi si voglia lasciare sempre la “porta aperta”, alla possibilità che il “per sempre” si possa interrompere, perché è finito l’amore o, per meglio dire, l’armonia affettivo-sessuale dei conviventi. Le famiglie di fatto possono formarsi in seguito alla rottura di preesistenti nuclei familiari. Spesso nelle famiglie di fatto uno dei due conviventi o entrambi provengono da precedenti legami affettivi, finendo, quindi, per creare la cosiddetta “famiglia allargata”. Tali complessità - a livello di rapporti sono riconducibili all’assenza di un unico riferimento costituito da genitori che stanno insieme per sempre.

È importante anche la declinazione dei rapporti. Possono essere presenti fratelli e sorelle di un precedente nucleo familiare, che fino a poco

tempo fa venivano considerati ed appellati “fratellastri” e “sorellastre”. Lo stesso vale, in modo provocatorio per il termine madre e “matrigna”, dove il secondo - mutuato dalle fiabe - tende ad indicare una madre cattiva. Una madre può essere matrigna non perché è la seconda moglie di un marito rimasto vedovo o in seguito a una separazione, ma in quanto non è la madre adeguata. Lo stesso vale per il “padre patrigno”.

Le famiglie di fatto e le famiglie allargate sono famiglie dove la complessità dei rapporti diventa motivo di riflessione e mediazione. In questi casi è sempre più importante avere come riferimento pediatri, psicologi, psicoterapeuti della famiglia.

Ancor di più, per l'ulteriore tipologia di famiglia, quella adottiva, è motivo di ricerca il bisogno di rassicurazione e di radicamento, uniti alla necessità di costante elaborazione del dolore iniziale dovuto all'assenza di maternità vissuta in prima persona. Certi vuoti vanno riempiti con esperienze e continuità da parte di chi sente il bisogno di adottare. Altrettanto importante, da non sottovalutare, il voler conoscere le proprie radici. Tale sentimento non deve essere vissuto come elemento di privazione o di svalutazione nei riguardi dei genitori adottivi. Possono inoltre essere provati senso di colpa o timore di essere lasciati a causa di assenza di cure adeguate. In tal senso vanno preparati tutti i genitori sia quelli biologici che quelli che lo diventano per libera scelta. Prendersi cura di un figlio vuol dire innanzitutto saperlo osservare, contenere, guidare sapendo scegliere per lui quelle esperienze realmente significative che ne faranno un vero “uomo”. Solo così sarà assolto il vero significato di amore.

Anche le famiglie affidatarie diventano importanti quando riescono a colmare le problematiche di alcuni nuclei familiari di origine e ad integrare momentanee situazioni precarie.

Esistono anche famiglie monoparentali dove, tante volte, la mancanza di uno dei due genitori può essere colmata dai nonni o da altre figure parentali. È indubbio che i bambini abbiano bisogno di punti di riferimento sia maschili che femminili per crescere in modo sereno ed armonico. Ci sarà, come per le famiglie adottive, sempre la ricerca dell'origine, sia essa anche frutto della fecondazione artificiale. Ciò che distingue l'uomo dalla donna nelle famiglie omoparentali è relativo alla possibilità da una parte, nel caso delle donne, di procreare con un'assistenza di fecondazione mentre, nel caso dell'uomo, necessariamente si deve ricorrere all'utero in affitto. Nella società odierna le possibilità di procreare possono essere “molteplici”. Al di là dei propri egoismi personali, ciò di cui bisognerebbe veramente tenere

conto, è il primario interesse dei minori (*best interests of the child*”).

In sintesi è fondamentale tener presente, sempre e comunque, i diritti e gli interessi dei bambini. Quindi tutti coloro che si prendono cura dei minori, indipendentemente dalla formula familiare da loro scelta, dovrebbero essere preparati al delicato e complesso compito a cui vanno incontro quale quello dell'educazione e della crescita.

Luisa Passeggia
Professoressa Liceo Classico Massa Carrara

Elementi di riflessione sulla rappresentazione del figlio in alcuni ambiti della cultura visiva occidentale.

PREMESSA

Quando Giovanna Lo Sapio mi ha chiesto di prendere parte a questa sua ultima importante iniziativa, esito naturale del suo impegno profuso nei convegni precedenti, è stato per me motivo di onore, per l'opportunità che così generosamente mi ha concesso, ma anche, non lo nascondo, di difficoltà nell'affrontare un argomento di tale complessità.

La rappresentazione del figlio, che coincide per sua stessa natura con quella del fanciullo, si delinea in effetti come la diretta conseguenza di quanto era già stato affrontato nel gioco dialettico fondato sulle tesi espresse intorno alle figure del padre e della madre, approdo naturale alla sintesi di ciò che in ambito storico-artistico, e non solo, si configura come l'immagine del figlio.

Data la vastità e la complessità dell'argomento, sia dal punto di vista cronologico che da quello tematico, ho tentato di circoscrivere l'analisi ad un approccio che, attraverso l'ottica dell'antropologia culturale, cogliesse alcuni tra gli aspetti salienti del suo significato simbolico e formale.

1- Antropologia e iconologia nello studio dell'immagine

Hans Belting, nei suoi studi storico-artistici, dopo i primi orientamenti volti ad analizzare l'evoluzione e la funzione dei manufatti in relazione alla committenza, si è orientato, attraverso la tradizione degli studi iconologici, verso una nuova linea di ricerca, focalizzata "sulla funzione e sulla ricezione dell'opera d'arte nel suo contesto sociale e culturale"⁷⁰.

In un testo pubblicato per la prima volta nel 2001, da cui è scaturito un saggio edito nel 2005 tradotto e ripubblicato in Italia nel 2016⁷¹, lo storico dell'arte tedesco, identificando l'antropologia come la disciplina che studia

70 <http://www.treccani.it/enciclopedia/hans-belting/>

71 H. Belting, *Bild-Anthropologie: Entwürfe für eine Bildwissenschaft*, München, Fink, 2001; *ibid. Image, Medium, Body: a new approach to Iconology*, *Critical Enquiry*, vol. 31, n.2 (Winter 2005), pp. 302-319; *ibid. Antropologia e Iconologia*, trad. E. Amideo, pp. 9 – 21, in D. Agrillo, E. Amideo, A. Di Nobile, C. Tarallo, a cura di, *Quaderni della ricerca – 1*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2016

la “pratica umana del creare immagini”, ha di fatto riconosciuto l’arte come attività culturale capace di dividersi in “produzione di immagini e pratica artistica”⁷². Opinione dalla quale scaturisce il concetto secondo il quale la creazione delle immagini deve essere pensata come la realizzazione di strumenti visivi che simboleggiano il mondo in grado di rappresentare quell’immaginario collettivo che, in un percorso percettivo comune all’essere umano, mette in relazione la contemporaneità al più remoto passato.

Un concetto che, come aveva già esplicitato Carlo Severi⁷³, era stato avviato per primo da Aby Warburg⁷⁴ allorché aveva strutturato l’iconologia come la sintesi dell’unione di antropologia ed estetica.

2- *Immagine come simbolo*

All’interno del sistema sociale la creazione dell’immagine sembra avere assunto da sempre un valore simbolico: è in effetti proprio nello spazio sociale per il quale sono state create che le immagini acquisiscono il ruolo di agenti materiali dell’immaginario collettivo, in grado di governare e strutturare i processi di creazione e comunicazione.

Se, pertanto, da una prospettiva eminentemente antropologica si accetta l’assunto secondo il quale qualsiasi modello sociale non può trascurare il fatto di avere il proprio codice di riferimento nella maternità, codice all’interno del quale ogni relazione trova il proprio modello originario, ne consegue che il primo atto del figlio, venendo al mondo, non può che essere un debito di riconoscenza nei confronti della madre.

“La nascita nel suo valore mitico e simbolico ricorda che non c’è possibilità di passare ad una nuova realtà se non per il tramite di qualcuno che compie in noi e per noi un’opera maieutica”⁷⁵. Una concezione che lo psicologo Erich Neumann sintetizza nella ricerca della protezione dalla vita e dalla natura attraverso la forma sempre nuova della figura madre-figlio: non una regressione nell’infanzia ma una esperienza della madre come simbolo di vita da cui dipende l’esistere di qualsiasi adulto⁷⁶.

72 Le citazioni di Belting sono state tratte tutte dal testo del 2016

73 C. Severi, Pour une anthropologie des images: histoire de l’art, esthétique et anthropologie, in L’Homme, n. 165 (janvier – mars 2003, pp. 7-9

74 http://www.treccani.it/enciclopedia/aby-warburg_%28Dizionario-di-filosofia%29/

75 G. P. Di Nicola e A. Danese, Nel grembo del Padre. Genitori e figli a Sua immagine, Effatà Editrice, Torino 1999, p. 50.

76 E. Neumann, La grande madre, Astrolabio Roma 1981 p. 98

3- *Immagine come manifestazione storica*

Nonostante, nel passato, non vi sia stata una vera e propria uniformità di atteggiamenti e di credenze nei confronti dell'infanzia è indubbio che la diffusione del culto di Gesù Bambino vi abbia contribuito in maniera decisiva, passando dall'austera rappresentazione di un adulto in miniatura alla tenerezza affettiva che scaturisce dall'infante (foto 1 e 2).



Foto 1



Foto 2

Ecco perché nell'arte come nell'evoluzione della società l'atteggiamento dell'adulto nei confronti del figlio è stato un sentimento contraddittorio e altalenante tra considerare il bambino o come essere imperfetto o come fonte di gioia e parte integrante della famiglia.

A questo proposito, una delle tesi più note e al contempo più dibattute espresse da Philippe Ariès è certamente quella secondo la quale il sentimento dell'infanzia fosse sostanzialmente assente in età medioevale, periodo storico durante il quale la condizione dell'infanzia veniva considerata l'anello debole di una società che riconosceva la propria sopravvivenza nella sola sfera dell'età adulta⁷⁷. Per contro vi era, appunto, un'altra parte di quello stesso mondo estremamente interessato alla figura del figlio, trasfigurato, nella sua essenza simbolica, nel suo significato più alto: il figlio di Dio, in cui il cammino dell'esistenza umana, dalla nascita alla morte, si sostanzia attraverso l'immagine del sacro in un percorso che trascolora dalla percezione della dolcezza e dell'innocenza nel Cristo bambino alla Imago Pietatis, dove la morte del Figlio ritrova nel grembo materno il suo compianto e il suo sepolcro (FOTO 3, 4. 5).

77 Pubblicato a Parigi nel 1960 dalla Casa Editrice



Foto 3



Foto 4



Foto 5

È nel passaggio alla modernità, segnato dalle teorie dell'Illuminismo che si assiste ad una svolta netta e profonda: sarà Rousseau ad indicare nella famiglia la prima società dove prodigare le cure ai figli e da cui i figli dovranno uscire per rendersi indipendenti. Per il filosofo ginevrino l'alienazione della libertà del bambino, la sua disuguaglianza nei confronti dell'adulto sono temporanee: nel momento in cui raggiunge l'indipendenza egli diventa uguale al genitore. E il genitore non ha più il diritto di comandarlo né l'obbligo di occuparsene. Se tra genitori e figli resteranno dei legami, questi non saranno per obbligo ma soltanto per affetto (FOTO 6).



Foto 6

Roberto Biadaoli

Pediatra

Individualismo, Il bisogno di regole, la paura di educare.

Individualismo e la scomparsa del principio di autorità.

Fino ad un recente passato l'organizzazione dell'economia e quindi della società era organizzata centralmente: le direttive venivano emanate da un'autorità.

Si erano cioè formati dei centri e metodi di produzione nei quali il lavoratore eseguiva il proprio compito seguendo l'organizzazione che i dirigenti avevano predisposto ed usando i mezzi che questi davano loro: era il cosiddetto modello fordista (dalla organizzazione delle catene di montaggio nelle industrie automobilistiche).

Fino a quando la società era formata prevalentemente da produttori di beni necessari, le persone si organizzavano in gruppi, associazioni, che rappresentavano ad un tempo l'interesse individuale e collettivo: o meglio l'interesse individuale si identificava in larga misura nell'interesse collettivo.

Da quando la società è costituita non più da produttori, ma da consumatori e, prevalentemente di oggetti non necessari, l'interesse individuale è più difficilmente coincidente con quello collettivo ed entra in crisi il principio d'autorità.

Inoltre, negli anni più recenti il lavoratore tende ad essere occupato in mansioni che deve gestire in proprio, usando sempre più capacità di mezzi e di inventiva individuali.

Si è sviluppata un'economia fatta di colossi internazionali, il cui management è sconosciuto ai più, colossi che condizionano interi Stati e la nostra vita individuale, senza che possiamo percepire un'autorità superiore precisa, identificabile, che gestisca il processo.

Venendo al campo medico, il giovane dottore seguiva i dettami della Scuola, cioè gli insegnamenti ed i metodi che un "maestro" aveva elaborato e voleva che fossero seguiti dalla sua *équipe*.

Attualmente sono oramai avvenuti numerosi cambiamenti che rendono impossibile, per un clinico, di sommare in sé quel carisma e quella autorità tali da influenzare il comportamento di molti altri colleghi: complice la subordinazione, per il resto necessaria, dell'agire individuale all'organizzazione sanitaria, l'enorme sviluppo di specialità e sottospecialità, la possibilità per tutti di attingere ad un numero enorme di informazioni scientificamente valide

sulle riviste internazionali e tramite le biblioteche mediche informatiche.

Anche la famiglia fino agli anni '80 era considerata un nucleo saldo, in cui i ruoli di ciascun componente erano definiti e quindi percepiti come autorevoli.

La struttura di un'economia di consumo e globalizzata, come abbiamo sopra accennato, ha portato ciascuno, anche in questo ambito, ad essere molto più individuo che persona facente parte di un gruppo ed anche questo, credo, possa spiegare la difficoltà di creare e mantenere un nucleo familiare coeso.

Venendo dunque al genitore nell'attualità, è un individuo solo, che deve costruire il rapporto con un essere nuovo e sconosciuto come il proprio figlio, senza più potersi appoggiare al principio d'autorità, che non esiste più perché è stato reso obsoleto e non produttivo dal diverso metodo di produzione e dal consumismo. Nemmeno può più contare su una famiglia organizzata con ruoli certi dei suoi componenti, ma deve reinventare tutto.

Bisogno di regole.

D'altra parte ognuno ha bisogno di regole e certezze: non si spiegherebbe altrimenti il bisogno spasmodico di alcuni di accumulare cariche e riconoscimenti, anche usando estrema cattiveria.

Da pediatra, direi che questo bisogno di regole e certezze è valido anche e soprattutto per i bambini. Questi ultimi si trovano infatti a vivere in un mondo di cui non possono comprendere il funzionamento e che è loro totalmente sconosciuto: ecco il beneficio di circostanze costanti che siano come punti fermi, dei segnali stradali certi e sicuri, come il ritrovarsi a cena tutti insieme, passare il Sabato con i nonni, festeggiare insieme il Natale.

Il bambino si rende infatti conto abbastanza presto, che è un essere fragile, che può anche morire soprattutto senza l'aiuto dell'adulto di riferimento.

Inoltre necessariamente vede il mondo con gli occhi di quest'ultimo. Il bambino che corre davanti ai genitori e cade, per prima cosa volge lo sguardo a babbo o mamma: se loro sono spaventati, lui piange, se sono tranquilli e sorridono, no. Lo stesso in mille altre occasioni: il bambino lascia la mamma sereno e va all'asilo se la mamma è serenamente tranquilla nel portarlo lì, mentre il bambino della madre ansiosa o con senso di colpa, percepisce queste emozioni ed al momento di entrare all'asilo piange.

Quindi se l'adulto è incerto, impaurito il bambino lo diventa dieci volte di più, perché non ha i mezzi intellettuali di capire il perché di questo senso di incertezza e di paura negli adulti di riferimento, che avverte senza poterselo spiegare.

Se l'adulto ha bisogno di regole e certezze, il piccolo - ripeto - ne ha molto di più.

Purtroppo, non credo che l'uomo, genericamente parlando, sia mai stato molto sereno, altrimenti la Bibbia non porrebbe al suo inizio la cacciata dal Paradiso terrestre: certo, visto la fortissima spinta verso l'individualismo, oggi può esserlo ancora di meno e di conseguenza, ancora meno lo è il bambino.

Molto spesso i genitori cosiddetti "no vax", hanno timore di vaccinare il bambino, non perché siano convinti della loro idea, ma per ben altro.

Hanno percepito su internet o da qualche amico i supposti rischi delle vaccinazioni e quindi, dinanzi a questa ipotetica minaccia, vaccinare il proprio piccolo implica una assunzione di responsabilità personale: preferiscono quindi eludere questa responsabilità scaricandola sulla Natura. Tradotto: se mio figlio si ammala di morbillo, la responsabilità non è mia, ma della natura stessa delle cose: è un evento naturale; se, invece lo vaccino e succede qualcosa, la responsabilità è mia. Poi, se in seguito alla scelta di non vaccinarlo, per il figlio si concretizzano conseguenze gravi, come l'handicap o la morte, questi genitori spesso denunciano i medici a cui si sono tardivamente rivolti, scaricando ancora una volta la responsabilità su altri.

Paura di educare.

Ecco il senso dell'ultima parte del titolo di questo mio intervento, che ho già in parte svolta: la paura di educare.

Educare è appunto un'assunzione di responsabilità nei riguardi di se stesso e dell'educando.

Spesso l'ansia, l'incertezza, la paura portano a sfuggire questa scelta, perché il dover decidere è fonte di senso di impotenza e quindi di sofferenza.

Quindi, ad es., piuttosto che cercare i motivi di un disaccordo col consorte, non si cerca di capire la reale motivazione in se stessi e nell'altro, ma ci si separa. La frustrazione per questo insuccesso, non porta spesso alla riflessione sulle sue cause, ma sfocia facilmente nella rabbia contro l'altro, usando anche i figli come arma per danneggiarlo.

Purtroppo facendo molto male ai figli stessi, molto più che al consorte.

Penso che ci abbiano educati anche troppo, nel mondo passato meno individualista, ad ottenere risultati e gratificazioni esterne, piuttosto che alla pura comprensione di se stessi e dell'altro.

Questo momento difficile può però essere un'opportunità per riscoprire le cose più importanti che sono l'amore per sé e, parimenti, per il prossimo.

Emanuele Piccini
Giornalista Vaticanista

La verità della notizia, seguendo il monito di Papa Francesco. Le fake news viste con gli occhi di un bambino.

RIFLESSIONI A PARTIRE DAL MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DELLA 52ma GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

«La verità vi farà liberi (*Gv* 8,32).
Fake news e giornalismo di pace»

La calunnia, il pettegolezzo, il chiacchiericcio così come li conosciamo e come sono praticati - nella società odierna, rafforzati dai social nella loro diffusione, in tempo reale -, rischiano di essere delle montagne che crollano sui malcapitati spesso inermi. Immaginiamo se i “malcapitati” sono proprio i bambini!

Questo fenomeno va detto che è sempre esistito. Senza andare molto lontano, torniamo agli anni '80, ossia ad un momento storico, in cui i social non esistevano. Pensiamo a come la maldicenza abbia distrutto professionalmente Enzo Tortora, Mia Martini, molti altri, e come ancora continui a gettare zizzania.

Ultimamente contro la maldicenza si è scagliato Papa Francesco e, in seguito, ci soffermeremo sulle Sue riflessioni.

Prima di arrivare alle parole del Pontefice, prenderei in esame l'ultima opera di Don Leoluca Pasqua dal titolo: “Il pettegolezzo”.

Il Sacerdote, nel Suo libro, analizza i danni provocati da un uso superficiale – talvolta anche inappropriato - delle parole, ricordando le conseguenze che ne derivano.

L'autore propone ‘una purificazione, resurrezione della parola che procede e produce amore, una parola di verità e misericordia. Nella prefazione, allo stesso volume, appare significativa la riflessione del predicatore di fama internazionale, Padre Jacques Philippe: “Con lo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione la degradazione della parola in chiacchiere vuote o in maldicenza, conosce maggiore amplificazione () È dunque urgente proporre oggi una reale ascesi della parola”.

Don Leoluca Pasqua, per incoraggiare questo cammino di purificazione, propone autori quali Teresa D'Avila, San Francesco di Sales, S. Agostino e

lo stesso Papa Francesco.

Va soggiunto che il pettegolezzo trova la sua controfigura nel “ficcanaso”, nell’impiccione che si nasconde in ognuno di noi, sempre pronto a giudicare con la scusa di offrire consigli, quasi sempre non richiesti. Questo atteggiamento d’invadenza, mascherata da gossip, assume sempre di più forme di aggressività in certi talk show e nei social. Fa riflettere un pensiero di S. Teresa d’Avila che nel 1482, prima di morire, scrisse una preghiera in cui chiedeva al Signore di liberarla dal dover dire sempre la sua, in ogni occasione

Il pettegolezzo, come abbiamo appena accennato, è nato con lo stesso uomo. Non possiamo, quindi, estirparlo del tutto, ma si può trarlo a proprio vantaggio. Lo riteneva Platone che affermava: «Se la gente parla male di te, vivi in modo tale che nessuno possa crederle». Si può anche renderlo inoffensivo seguendo le indicazioni di Dante che asseriva: «Vien dietro a me, e lascia dir le genti: sta come torre ferma, che non crolla già mai la cima per soffiare di venti». Non meno indicativa anche la Sua celebre asserzione: “Non ti curar di loro, ma guarda e passa”.

Non dimentichiamo come il pettegolezzo può trasformare in bulli e killer della parola e gli stessi bambini sono già “pettegoli” consumati a partire dai cinque anni

E qui mi soffermo sul pensiero di Papa Francesco, espresso nel Suo messaggio, in occasione della 52^a Giornata delle Comunicazioni Sociali.

È importante riflettere sulle “fake news”, cioè sulle notizie false o costruite ad arte che, in un’epoca di comunicazione sempre più rapida, diventano elementi per una vera e propria disinformazione. Nel messaggio Bergoglio prende in esame proprio le “false notizie” che hanno lo scopo di ingannare, manipolare le persone, soprattutto grazie ai nuovi mezzi di comunicazione.

Il Pontefice nel messaggio cita “I fratelli Karamazov” di Fëdor Dostoevskij: “Chi mente a se stesso e ascolta le proprie menzogne arriva al punto di non poter più distinguere la verità, né dentro di sé, né intorno a sé, e così comincia a non avere più stima né di se stesso, né degli altri. Non avendo più stima di nessuno, cessa anche di amare, e allora, in mancanza di amore, per sentirsi occupato e per distrarsi, si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari. Per colpa dei suoi vizi diventa come una bestia; e tutto questo deriva dal continuo mentire agli altri e a se stesso”. Per il Papa, la verità è l’antidoto più efficace al “virus della falsità” e tiene a sottolineare che la “liberazione dalla falsità e ricerca della relazione” sono i “due ingredienti

che non possono mancare perché le nostre parole ed i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili”. Sempre Bergoglio afferma che “Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone: persone che, libere dalla bramosia, sono pronte all’ascolto e, attraverso la fatica di un dialogo sincero, lasciano emergere la verità; persone che, attratte dal bene, si responsabilizzano nell’uso del linguaggio”. In questo modo, invita noi giornalisti ad essere responsabili nell’informare. Del resto, il giornalista è il “custode delle notizie ed ha il compito, nella frenesia delle notizie e nel vortice degli scoop, di ricordare che al centro della notizia non ci sono la velocità nel darla e l’impatto sull’audience, ma le persone”. Da non trascurare l’invito del Papa a promuovere un “giornalismo di pace”, ben differente dall’atteggiamento cosiddetto “buonista” che nega l’esistenza dei problemi, in antitesi alle fake news, e s’innesta nella Verità. Dalla Verità di cui parla Bergoglio traspare il Suo rapporto con il Signore, come si evince dalla preghiera ispirata a San Francesco, riportata dallo stesso al termine del Suo messaggio:

Signore, fa' di noi strumenti della Tua pace.

Facci riconoscere il male che s'insinua in una comunicazione che non crea comunione.

Rendici capaci di togliere il veleno dai nostri giudizi.

Aiutaci a parlare degli altri come di fratelli e sorelle.

Tu sei fedele e degno di fiducia; fa' che le nostre parole siano semi di bene per il mondo:

dove c'è rumore, fa' che pratichiamo l'ascolto;

dove c'è confusione, fa' che ispiriamo armonia;

dove c'è ambiguità, fa' che portiamo chiarezza;

dove c'è esclusione, fa' che portiamo condivisione;

dove c'è sensazionalismo, fa' che usiamo sobrietà;

dove c'è superficialità, fa' che poniamo interrogativi veri;

dove c'è pregiudizio, fa' che suscitiamo fiducia;

dove c'è aggressività, fa' che portiamo rispetto;

dove c'è falsità, fa' che portiamo verità.

Amen.

II Sessione

Grazia Mastrangelo

Neuropsichiatra Infantile ASL 10 Firenze

Limite : divieto o argine?

Cosa evoca in noi il termine *limite*? Un divieto da rispettare o da violare?! O al contrario ci fa pensare alla soglia, che apre ad orizzonti più ampi rispetto alla limitata esistenza umana, perchè ci permette di intravedere l'infinito, il possibile a cui ognuno di noi aspira?

Oppure il limite è argine che trattiene, ma non costringe, contiene, come una sorta di alveo in cui scorre la vita con tutte le sue potenzialità, ma senza dilagare, straripare?!

Il limite può essere tutto questo al contempo, perchè siamo noi ad attribuirgli un significato che cambia di volta in volta. Inoltre ciascuno declina il senso di tale concetto personalmente, in relazione alla propria soggettività, alla sfera di valori etici e morali a cui fa riferimento.

L'attribuzione del significato, al termine *limite*, dipende anche dalla tolleranza e capacità di sopportazione, variabili da individuo ad individuo, oltre che dai contesti culturali e sociali che improntano le varie epoche storiche.

Heidegger afferma ad esempio che il *limite* non è ciò in cui una cosa finisce, ma il punto da cui essa inizia la sua essenza, altri autori ritengono che un'esistenza senza limiti finirebbe paradossalmente col diventare limite a se stessa.

È innegabile che, proprio perchè la vita umana si gioca tutta fra la consapevolezza della sua "finitudine" e il desiderio di espandersi oltre, infrangendo il limite che separa l'uomo dall'assoluto, la stessa vita è capace di non restare relegata entro il rigido confine della pura sopravvivenza, bensì di espandersi attraverso la creatività. Gli uomini, infatti, da sempre, esorcizzano la loro angoscia di doversi fermare, prima o poi, da qualche parte, di fronte alla certezza della morte, cosa questa che il nostro essere fatica ad accettare.

In fondo, in questa eterna contraddizione, fra limite e possibilità, sta tutto il mistero e il fascino della vita. Sappiamo come le opere d'arte

sopravvivano agli stessi uomini che le hanno create.

E' *limite* tutto ciò che circoscrive l'essenza e la volontà umana, nello stesso tempo abbiamo, grazie alla libertà di cui godiamo, infinite possibilità di giocare il nostro limite.

Nell'etimologia del termine ritroviamo tutto quanto detto fin qui, perchè la parola deriva da due diversi sostantivi latini: *limes-limitis* e *limen-liminis*. Il primo ha una accezione più negativa di barriera invalicabile, il secondo invece di soglia che consente apertura in quanto situata fra zone contigue, quindi permettendone il passaggio dall'una all'altra.

La parola *limite* ha anche un contenuto di sacralità. Infatti i Romani indicavano con tale termine quella pietra che segnava i confini ed era sacra non potendo essere rimossa in quanto sotto la speciale protezione di una divinità detta *limite* o termine. Pertanto ne consegue che il concetto di limite è quasi un archetipo e come tale diventa qualcosa di intoccabile, talmente intrinseco nella natura umana da non poter essere rimosso senza arrecare danno ad altri in primis e poi a se stessi.

Per la verità tale credenza valeva nelle epoche storiche passate. Nella attuale si sono verificati cambiamenti così imponenti da modificare il rapporto dell'uomo rispetto ai propri limiti.

L'idea prevalente è che essi possano e debbano essere rimossi rispetto ad un concetto di libertà individuale molto più ampio. Oggi infatti si tende a pensare con molta facilità che all'uomo sia tutto lecito e possibile. L'essere umano oggi, avendo a disposizione uno strumento potente quale la tecnologia si illude di realizzare mutamenti una volta impensabili abbattendo quei limiti prima considerati sacri, quindi irraggiungibili.

Fin qui abbiamo visto brevemente il significato filosofico del limite. Vorrei ora, per quanto possibile riflettere sull'argomento seguendo una chiave psicologica.

La nostra vita si dipana tutta in quel solco fra la nascita e la morte, con le scansioni temporali che la demarcano e con le conseguenti inevitabili modificazioni dovute al tempo che inevitabilmente cambia e trasforma.

Possiamo opporre resistenza a ciò perchè non ci piace, non lo vorremmo e pertanto non lo accettiamo, ma la vita scorre comunque secondo le sue leggi, inesorabilmente.

Mentre frequentavo la scuola di specializzazione, ho avuto un'esperienza lavorativa proprio inerente all'accettazione dei divieti che faceva pensare alla presenza di una psicopatologia.

Nel caso specifico si trattava di un intervento così detto di "Io-Ausiliario"

in un ragazzo di 14 anni con importanti problematiche emerse durante il primo anno di vita, all'interno di un quadro sintomatico di tipo autistico, evoluto poi in senso psicotico.

Il mio compito, stando con lui 12 ore la settimana presso la sua abitazione, era finalizzato alla costruzione di una relazione contenitiva. All'interno di questa i divieti fungevano da argini contro il dilagare di atteggiamenti e pulsioni, spesso incontrollati, che non tenevano conto della realtà, ma al

servizio di un Io non strutturato, infantile per nulla adeguato sia all'età che alle richieste sociali.

Il soggetto infatti, non aveva raggiunto una adeguata consapevolezza di sé, era ancora invischiato in relazioni di tipo fusionale, a partire da quella con sua madre, sul cui modello viveva anche le altre relazioni.

Non aveva autonomia né personale né tantomeno sociale, essendo presente un importante ritardo cognitivo, che aveva comportato un ritardo nella scrittura, nella lettura e nel linguaggio.

Erano presenti atteggiamenti fobico-ossessivi, numerosi momenti di regressione verso livelli primitivi di funzionamento in cui compariva necessità di soddisfacimento orale per cui apriva il frigorifero e mangiava quello che capitava, infatti era fortemente obeso.

Necessitava della mediazione continua da parte dell'adulto, talora aveva agiti di tipo aggressivo, sia pure contenuti, combinava guai in casa se lasciato da solo.

La sua modalità relazionale era prevalentemente di tipo fusionale, infatti viveva come minacciosa ogni possibilità di separazione, incluso il tentativo di porgli dei divieti, ciò infatti aveva per lui il significato di dividere, separare. I meccanismi difensivi erano piuttosto arcaici perché al servizio del mantenimento della fantasia fusionale simbiotica.

Pertanto il mio intervento su di lui aveva finalità educative e non psicoterapeutiche, per questo era seguito da anni da una psicologa che mi faceva da supervisore. I problemi maggiori si ponevano nel momento in cui le attività ludico-ricreative che facevamo insieme terminavano dovendo rientrare a casa. Ricordo ancora la prima volta che lo portai fuori ad un campo sportivo. Quando gli comunicai che dovevamo far ritorno lui si oppose decisamente, il suo sguardo divenne di sfida, si sdraiò persino in terra sapendo bene che io non ce l'avrei fatta a tirarlo su, essendo lui più grosso di me! Iniziò un terribile braccio di ferro fra noi, sentivo che il ragazzo era in preda alle sue angosce, non era solo un semplice capriccio

o un tentativo di procrastinare un'attività piacevole, inoltre percepivo che si stava giocando il rapporto fra me e lui. Se io avessi ceduto e non fossi riuscita a condurlo via da lì avrei abdicato al mio ruolo.

Finalmente, dopo un tempo per me lunghissimo, con grande fatica, anche fisica perchè lo trascinai di peso verso la macchina, la situazione si sbloccò e lui improvvisamente mansueto, salì riuscendo così a tornare a casa.

L'atteggiamento ostinato palesemente oppositivo si trasformò in una richiesta ansiosa di rassicurazione. Evidentemente temeva che la rabbia agita nei miei confronti potesse aver determinato un mio rifiuto. Episodi simili si sono ripetuti inizialmente per due tre volte, fino ad un tentativo di aggressione fisica a cui fu molto difficile resistere. Avvertivo che non dovevo cedere bensì porre un argine alle sue angosce.

Altro problema era il dover contenere il suo inarrestabile bisogno di cibo fino a dover arraffare cioccolatini e caramelle tenuti in mostra nel negozio in cui ci recavamo. Ribadivo senza successo che bisogna rispettare delle regole valide per tutti.

Dire no è certamente un'assunzione di responsabilità. È molto più semplice lasciar fare, atteggiamento che, in alcuni casi, può nascondere indifferenza.

Vorrei concludere questa breve esposizione riportando un episodio diametralmente opposto rispetto alle lotte iniziali descritte prima, avvenuto quando ormai le cose procedevano meglio.

Un giorno, dopo aver comprato una pizza che, stando ad un nostro patto, il ragazzo che seguivo, avrebbe mangiato a casa, ad un primo tentativo di non rispettare la regola, bastò da parte mia ricordargli quanto avessimo stabilito. Lo stesso allora, dopo aver portato il sacchetto al naso, guardandomi e sorridendo disse: "Ma io volevo solo sentire l'odore!"

E' stato un momento davvero importante e bello, soprattutto perchè nel suo sguardo c'era una gioiosa serenità, nonché la condivisione di una regola che entrambi ci eravamo dati, quindi anche una sorta di complicità.

Ritengo che la condivisione sia il presupposto fondamentale di ogni relazione.

Oggi nel particolare momento storico in cui viviamo, i genitori e gli adulti confondono spesso il significato preciso di educare. Tale difficile compito prevede oltre all'accoglimento, anche divieti e limiti, indispensabili per preparare ad affrontare la vita.

Personalmente sostengo la necessità del limite, che non vedo solo come

divieto, bensì come soglia, su cui incontrarsi e anche confrontarsi.

Il *limite* può diventare un'occasione di scambio, perchè su quella soglia che apparentemente ci separa, in realtà incontriamo l'altro: con lui ci confrontiamo, mediamo, ed insieme arriviamo ad intravedere nuove visioni, nuovi scenari, che sono diversi da quelli da cui eravamo singolarmente partiti.

Attraverso l'esperienza del *limite* possiamo trarre la consapevolezza di non essere soli, ma di avere altri al nostro fianco.

BIBLIOGRAFIA

Heidegger, M. (1927). *Sein und Zeit*. (trad. it Essere e tempo, Pietro Chiodi, Milano, Longanesi).

Essere figli a dieci, venti, cinquant'anni

Quando mi è stato chiesto di intervenire in questo convegno, ho pensato, non avendo particolari titoli o qualifiche in termini giuridici o pedagogici, che la cosa migliore fosse raccontare la mia personalissima esperienza di figlio, pescando nei miei ricordi d'infanzia e di gioventù. Da questi posso trarre interessanti spunti per mettere a fuoco il tipo di rapporto che un figlio intrattiene coi due genitori, seppure con alcune inevitabili differenze.

Vorrei fare una **PREMESSA**.

In passato ai bambini erano riservate poche attenzioni in quanto ritenuti soggetti da plasmare, educare interamente come fossero *tabule rase* su cui incidere ciò che si riteneva socialmente opportuno. In tal modo si teneva in ben poco conto le loro esigenze, bisogni e diritti, in definitiva la loro spontaneità. Oggi quel rapporto appare rovesciato e tutto sembra ruotare intorno ai cosiddetti inattaccabili "**diritti del bambino**", laddove, nella stessa definizione *diritti del bambino*, sono impliciti tre corollari:

- a) i diritti del bambino sono altro da quelli dei genitori;
- b) tali diritti devono essere garantiti dalla società nel suo insieme, quindi scavalcando eventualmente gli stessi genitori;
- c) di fronte ai diritti dei bambini esistono, simmetricamente, dei doveri dei genitori sanciti per legge.

L'enunciazione dei principi di ordine generale apparirebbe del tutto scontata, addirittura ineccepibile. Tuttavia riflettendo con attenzione si possono scorgere due rischi.

· Il primo è che un principio generale, in realtà, necessita di essere applicato caso per caso, tenendo conto dell'infinita gamma di situazioni concrete e della delicatezza di una relazione così stretta. Tale rapporto, ben diverso da quello fra coniugi, rischia di essere eccessivamente codificato e protocollizzato in nome di una legge che sancisce diritti e doveri. Nell'intento di collocare ogni relazione in una fattispecie codificata, perdiamo di vista le sfumature, sia di ordine fattuale che psicologico, di cui è intessuto il rapporto genitori-figli.

· Il secondo rischio, che spesso è già una certezza, è che lo Stato o l'Istituzione da esso preposta a sovrintendere alla materia, rivendichi come Sue alcune prerogative genitoriali o, detto in altri termini, si consideri, in

quanto espressione della società, più adatto, più competente, più capace dei genitori di proteggere, educare, far valere i diritti dei bambini. Tale prerogativa, se è vera in alcuni casi drammatici e di degrado materiale e spirituale, ritengo sia falsa nella stragrande maggioranza delle situazioni. Le cronache ci raccontano, ad esempio, di bambini tolti ai genitori e affidati ai servizi sociali non perché quei genitori si siano macchiati di colpe particolari o abbiano esercitato violenze sui figli, ma solo a causa della loro grande indigenza e povertà. Si ritiene spesso che essere poveri sia una colpa, che condizione necessaria per una buona educazione dei figli sia garantire loro un certo standard di benessere economico, che l'attenzione premurosa e l'amore verso i propri bambini non valgano incommensurabilmente più di un vestitino o un giocattolo alla moda. D'altro canto, la storia è fin troppo densa di figli di genitori benestanti o potenti che, percependo su di sé la distanza affettiva del padre, della madre o di entrambi, hanno avuto una vita infelice, arrivando talvolta anche al suicidio.

Trovo sia interessante, sulla questione del rapporto fra genitori e figli, e fra la famiglia e le Istituzioni, riflettere su ciò che scrive Vincent McNabb⁷⁸ ne *“La Chiesa e la terra”*⁷⁹.

Mc Nabb osserva che la famiglia è una comunità naturale che ha storicamente e concretamente preceduto lo Stato che mutua dalla prima l'idea stessa di comunità e alcune forme della sua organizzazione concreta.

Ne discende che **non è la famiglia ad avere dei doveri verso lo Stato, ma all'opposto: è lo Stato ad avere doveri verso la famiglia, primo fra tutti la sua salvaguardia.**

Tuttavia, scrive McNabb: *“coloro che sono tenuti a sorvegliarla non devono mai dormire né esagerare troppo i loro poteri per difenderla. Essa è così sacra, così delicatamente forgiata e concepita da Dio che perfino i suoi difensori non devono metterci sopra delle mani facilone per paura che, al pari dei troppo volenterosi difensori dell'Arca, siano fulminati”*.

Dalla centralità della famiglia deduce poi un grande principio di ordine generale riguardo ai diritti dei figli: *“I diritti dei genitori sono la miglior salvaguardia dei diritti del bambino. Si tratta di un principio che la psicologia garantisce come idea e la storia attesta come fatto”*.

78 Mc Nabb fu un teologo domenicano vissuto fra il 1868 e il 1943, grande amico di Chesterton e con lui fra i massimi teorici del Distributismo, dottrina che perora la massima estensione della piccola proprietà individuale e familiare come garanzia di effettiva libertà e come rimedio ai mali del capitalismo liberale.

79 Fra' Vincent McNabb, *La Chiesa e la Terra*, Libreria Editrice Fiorentina, 2013

Diritti dei genitori e diritti dei figli, anche se sembrano diversi, sono in realtà, per McNabb, la stessa cosa: *“Finchè il bambino non è in grado di difendersi da chi cerca semplicemente di usarlo o migliorarlo come un mezzo per uno scopo, i diritti dei bambini si incentrano sui genitori, gli unici a cui la natura ha dato poteri di amarli come un fine in sé. Nessun'altra istituzione al mondo ama i figli come i genitori o magari non li ama affatto”*.

Insomma, i diritti dei genitori **non sono Costituzionali e dipendenti dalla volontà dell'uomo**, ma **“diritti naturali dipendenti dalla natura dell'uomo”**.

Quanto ai doveri, se i genitori non li sentono verso lo Stato, ma viceversa, è vero invece che li hanno verso i figli. Si tratta però di doveri allo stesso tempo naturali e morali, iscritti non tanto nelle leggi dello Stato, ma nell'anima dei genitori. Alle Istituzioni, semmai, compete l'obbligo di far sì che siano messe nelle condizioni di farli rispettare e, soprattutto, di contribuire a trasmettere consapevolezza della delicatezza del compito: il rispetto per l'individualità dei figli e la necessità di educarli anche ai valori della collettività.

Fatta questa premessa doverosa, vengo al tema vero e proprio del mio intervento: “Essere figli a 10, 20, 50 anni”. Nella mia esperienza, che credo comune con quella di tanti altri, essere figli da bambini non è la stessa cosa che da grandi. Il passare del tempo come la diversità dei rapporti con i due genitori si sviluppa inevitabilmente in modo diverso. La relazione con mia madre si è evoluta entro una linea di continuità, quella con mio padre è stata segnata da veri e propri salti qualitativi e fasi diverse ricomposte nel tempo ad unità. Questa differenza deriva dalle differenti funzioni, entrambe essenziali e indispensabili, che i due genitori svolgono nel rapporto con i figli.

Figlio di mia madre

Se pesco nei miei ricordi più lontani, da bambino piccolo in età non ancora scolare, il più nitido che mi ha accompagnato da sempre è quello del senso di quiete, di tranquillità e di appagamento che provavo ponendo la fronte nell'incavo fra la sua spalla e il collo della mia mamma. Ancora più di un ricordo, si tratta quasi di una meravigliosa sensazione corporea che alle volte, riandando con la memoria a quegli anni, mi sembra di provare ancora oggi, quasi fisicamente. Mia madre è stata per me la sicurezza affettiva, la persona con cui confidarsi senza paura, che mi donava tranquillità. Lei, e solo lei, ad esempio, era deputata al quotidiano bacio della buonanotte,

andato avanti fin verso i dodici anni. Lei era la sola che raccoglieva le mie confidenze di bambino o le confessioni di qualche marachella, mediando amorevolmente la maggiore severità di mio padre. Col passare degli anni, Lei sempre più in là con gli anni e io ormai uomo adulto con la mia famiglia, ovviamente il tutto si è trasformato ma, diciamo, mantenendo la stessa carica emotiva e il medesimo significato simbolico. Anche da ultraquarantenne, al momento della mia separazione, fu con Lei che ne parlai per prima, sicuro di ricevere non un giudizio ma un aiuto, sia pure nell'ambito di una decisione che anche a Lei provocava dolore, ma, da tempo capito e intuito, accettato con quel particolare realismo femminile. Un aiuto che si manifestò con un silenzio dolorosamente affettuoso e, sul piano concreto, con l'accogliermi (era vedova da poco) in casa sua per alcuni mesi, ossia il tempo che mi fu necessario per trovare un'altra sistemazione. Ed ancora fu silenziosa quando me ne andai, dispiaciuta di perdere una presenza emotivamente importante, ma consapevole che non poteva né doveva cercare di trattenermi. **Sarà banale o scontato, ma se devo trovare una parola per definire il mio essere figlio rispetto a mia madre, quella parola è accoglienza, che non significa condivisione di tutto, ma rispetto e discrezione nell'esternazione di giudizi che pure dentro di sé aveva maturato.** Accoglienza delle mie scelte, anche se per Lei avventate o sbagliate, come quando, anni prima, mi licenziai dall'impiego in banca per intraprendere un'incerta professione autonoma; accoglienza, anche, di una mia nuova realtà affettiva distante dai suoi parametri, per Lei oggetto di un nuovo dolore. La consapevolezza della precarietà di quel rapporto che infatti non resse al tempo, alla distanza e ad altre intemperie fu manifestata a posteriori, testimonianza della grande sensibilità di mia madre.

Non sto tuttavia parlando di una santa, sto raccontando di una donna con i suoi difetti, che potrei enumerare uno ad uno, le sue chiusure, il suo ostinato pessimismo, alle volte anche la sua non equanimità verso mio figlio bambino rispetto agli altri nipoti, che anch'io scorgevo. Tuttavia ha avuto, per quanto mi riguarda, due grandi pregi, come ho già detto: l'accoglienza e il non essere stata una madre *trattenente*, che è forse il principale difetto del "materno". Di questo le sono grato.

Figlio di mio padre

Dalla discontinuità di quel rapporto, dalle sue diverse fasi, ha preso corpo il titolo di questo mio intervento. Quelle fasi, in linea generale e ovviamente senza che se ne possano tracciare linee di separazione

precisissime nel tempo, corrispondono tuttavia alla mia mutata percezione del rapporto, evolutasi all'interno di ciascuna di esse per poi sfociare in quella successiva.

a) I ricordi più antichi che ho di me e di mio padre risalgono a quando avevo intorno ai cinque, sei anni: mi metteva a cavalcioni sulle sue spalle e andavamo nelle campagne de La Romola, dove trovavamo ancora, nei primi anni cinquanta, schegge di proiettili della guerra che raccoglievamo quasi fossero trofei.

Appartiene a quel periodo, sempre vivido, il ricordo di quando mi portava con lui in bicicletta, su un apposito seggiolino di legno agganciato al manubrio, a vedere la sfilata delle forze armate del 2 giugno alle Cascine: i mezzi cingolati, i bersaglieri, gli alpini destavano ogni volta la mia meraviglia. Indimenticabile è poi il ricordo dell'emozione e dell'eccitazione provate per la prima volta allo Stadio, in tribuna Maratona, per vedere la Fiorentina. Credo fosse il 1957 o 58, subito dopo il primo scudetto insomma, e poco importa se la Fiorentina, che giocò in maglia verde, fosse sconfitta dal Milan con un sonoro tre a zero.

Insomma, mio padre era il mondo, il fuori, la vita, il sociale, le norme a cui mi introduceva, alle volte, anche con severità: prima il dovere, poi lo svago. Come quando, in seconda media, mi punì per un due in pagella a disegno, dove invece lui era bravo, specialmente in quello "tecnico". In quegli anni nella mia famiglia, ma credo in molte, era ancora in uso dire da parte della mamma: "Fai il bravo altrimenti lo dico al babbo quando torna", frase che bastava, non sempre in verità, a far rientrare il bambino nei ranghi, per così dire. Già allora, però, notavo in lui cose poi apparentemente dimenticate, ma rivalutate decenni dopo nel riconsiderare tutta la persona; come quando, invece di uccidere qualche innocente gecko o ragno che, entrato in casa, terrorizzava la mamma, si limitava ad appoggiarlo fuori dalla finestra con una sua tipica frase: "Anche tu hai diritto di vivere".

b) Durante l'adolescenza e la giovinezza, il contrasto, la ribellione, la voglia di autonomia e affermazione, prese fuoco nello storico periodo della metà degli anni sessanta, cristallizzandosi in netta difformità d'idee. Mio padre credente e praticante, decisamente anticomunista, io che sull'onda dello spirito del tempo avevo invece sposato idee "rivoluzionarie" o almeno ritenute tali, che mi portarono quasi al disprezzo per tutto il Suo mondo e il Suo modo di essere. "Servo dei padroni" fu una frase che ricordo di avergli gridato in volto con rabbia in occasione di una discussione accesa. Grande ingiustizia verso di Lui fu la mia, di cui mi sono poi molto pentito,

anche perché non riuscivo a dar peso ad alcuni particolari che erano invece significativi del Suo modo di essere. È ancora vivo l'ottimo rapporto personale e di reciproca stima che riusciva a mantenere con alcuni parenti di Pistoia, nella casa dei quali campeggiava la foto di Togliatti; vale a dire che per Lui era più importante la probità di una persona delle idee che professava. Oppure che un anticomunista dichiarato non si opponesse ad alcune riunioni che tenevamo nella soffitta di casa nostra, in via Senese, con alcuni compagni di università. Questo avveniva prima di aderire ad uno dei tanti gruppi politici della sinistra extraparlamentare, allora in formazione. Tali avvenimenti, sempre vivi nella mia mente, significano, alla fin fine, che la Sua sensibilità verso un figlio "*ribelle*" aveva pur sempre la prevalenza.

c) In ogni caso una certa distanza, segnata dalla differenza di visioni e di idee, da una certa diffidenza verso di Lui, ha marcato il rapporto con mio padre per molti anni, anche se certamente non con la virulenza della gioventù. Pochi giorni prima della sua morte, nel 1996, accadde un episodio che ricordo ancora con commozione e da cui prese avvio un ripensamento profondo e un recupero della Sua figura nella sua integralità. Arrivai ad accettarlo nelle Sue carenze (ad esempio, nel non essere riuscito a capire il desiderio, per meglio dire il bisogno di mia madre, di non coabitare con una suocera particolarmente difficile, figura matriarcale più diffusa di quanto sembri), ma anche nelle Sue qualità umane, come la generosità d'animo e la dirittura morale, allora percepita perfino eccessiva e troppo formalistica.

Mi sembra di rivivere ancora quel momento, quando mio padre in ospedale, a Torregalli, irrimediabilmente segnato da una malattia che lo avrebbe portato alla morte di lì a pochi giorni, si rivolse a me come forse non lo avevo mai sentito prima. Ero andato a trovarlo e improvvisamente mi chiese di fargli la barba col Suo vecchio rasoio elettrico Philips a tre testine. Quella richiesta rivolta a me, Suo figlio maschio quarantottenne (il maggiore rispetto a mio fratello) da parte di un padre ottantaduenne, fu un gesto che mi sorprese ed emozionò, un gesto capace di rimettere in gioco molto del nostro rapporto.

Ero io, ora, a dovermi prender cura di lui...

Di quel momento ricordo tutto, i gesti, i Suoi occhi che mi ringraziavano, un affetto, sempre vivo ma un po' nascosto e rimosso, che riemergeva prepotente a segnare quel passaggio decisivo, anche se purtroppo, e solo per non aver compreso, un po' tardivo. In quel momento feci da **padre**

a mio padre: certamente ero sempre Suo figlio, ma nello stesso tempo, a quasi cinquant'anni di età, avevo cessato di essere *figlio* e gli antichi nodi si scioglievano. Da lì, anche grazie ad una terapia analitica intrapresa poco dopo, iniziò il recupero della sua figura, quella personale, ma più in generale quella dei padri e del loro mondo. Quell'episodio fu poi oggetto di un mio breve scritto su Il Covile, intitolato, appunto, "*La barba*".

Vorrei concludere ricordando di avere avuto una grande fortuna. Prima di vederli morire ho assistito da vicino entrambi i miei genitori tenendo loro le mani: ho potuto guardarli, toccarli, sentirli, mentre si spegnevano e cessava il loro respiro. Ho avuto così la grande opportunità di piangerli nel momento stesso in cui "il testimone" passava definitivamente da loro a me, a noi figli. In definitiva questo momento quasi magico esprime l'essenza del rapporto fra genitori e figli.

Franco Banci
Professore giornalista e scrittore

“La scuola oggi di fronte al suo duplice insostituibile ruolo: educare, insegnare”

Ritengo utile innanzitutto soffermarci sul valore dei termini educare ed insegnare. La confusione tra questi due ambiti ha generato e genera equivoci, ancora oggi.

Educare è “condurre fuori”, dal latino “e-ducere”, e si misura con il valorizzare le potenzialità originali della persona che abbiamo davanti.

Un sistema di massa, codificato e generalizzato, può offrire invece conoscenze già precostituite, quindi istruisce con una curvatura che deve puntare alle esigenze sociali e collettive.

Questa potenziale ambiguità è presente anche nella nostra Costituzione. Nell’articolo 3, ad esempio, si dice che compito della Repubblica è quello di “rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. Siamo quindi esplicitamente nel campo dell’educare.

Questa finestra si richiude negli artt. 33,34, nel momento in cui, con riferimento ai rapporti etico-sociali, si torna a parlare di istruzione.

È dunque chiaro che l’educatore, fisiologicamente, vive un paradosso: deve agire “dentro” e

“contro” il sistema (interpretando il contro come ricerca di un’educazione originale).

Questo difficile percorso presenta un altro rischio: muoversi entro coordinate adulto-centriche e preparare forzatamente i nostri bambini e ragazzi a quello che ancora non sono e possono essere.

Al riguardo è interessante rileggere un passaggio di F. Nietzsche in cui si parla della maturità, proprio quella per cui lavorano genitori ed insegnanti.

“Maturità- scrive Nietzsche- è ritrovare la serietà che da bambini si metteva nel gioco”.

Come dire- e Nietzsche ha ragione - che la forza dei bambini è nel non aver ancora imparato la differenza tra gioco e studio. Proprio questo, in prospettiva, permetterà di muoversi con leggerezza e serietà nell’impegno più duro, quale la dimensione del gioco. Tale complementarità virtuosa è garanzia di una vita equilibrata e piena.

In questa seconda parte della relazione è mia intenzione dare un rapido sguardo alla costellazione dei diritti-doveri a cui poter riferire

la filosofia dell'educazione.

È nostra convinzione che, accanto al saper fare, ovvero quel mondo delle life-skills oggi imprescindibile, deve trovare posto anche il saper essere ed il saper vivere. In questa comunità nazionale e mondiale, spesso disorientata, occorre educare al recupero delle istanze umanistiche, utili a formare un pensiero non eterodiretto.

In tale contesto crediamo che sia imprescindibile ritrovare la dimensione interiore dell'esperienza educativa. L'ambizione formativa è quella di ricominciare a portare la quiete in un contesto quotidiano (scuola e famiglia comprese) in cui il fare, l'agitarsi, il prepararsi per il dopo ed il dopo ancora è egemone.

Aldo Capitini riassume l'esigenza profonda di un "supplemento" che vada oltre l'immissione, pur utile, nel quotidiano, facendo riferimento ad "uno stato superiore al normale ordine delle cose".

L'interiorità è la forza unificante delle persone, educatrice della nostra dimensione più profonda, generatrice di una soggettività aperta e libera.

Terzo passaggio: per una scuola maestra di "interezza"

La complessità del mondo contemporaneo postula una dimensione formativa ed educativa sempre più completa e profonda.

Il centauro Cairone, come noto nella mitologia, sostituì la caviglia rovinata di Achille e lo fece diventare l'uomo più veloce del mondo. Fu per lui maestro nell'ambito della salute, della caccia, delle arti cavalleresche.

Aristotele non formò Alessandro Magno solo come eroe, eccellente per forza e potenza. Lo stesso Alessandro suggerì all'eccelso maestro la strada: "Io preferirei distinguermi per la conoscenza delle cose più che per la potenza delle armi e delle imprese".

Comenius, con la sua visione pedagogica, universale, pratica, gradevole e graduale, aprì il micro-cosmo dell'educando all'ampiezza, altezza e varietà del macro-cosmo.

Noi abbiamo sempre più bisogno di una sintesi virtuosa di queste tre maestrie a completamento dell'interezza umana, fatta di tante componenti quali: l'agonismo buono di Cairone; la virtù a tutto tondo di Aristotele aperta alla polis; la curiosità per la natura ed i cieli di Comenius.

L'ultima considerazione (last but not least): ricostruire l'alleanza scuola-famiglia

La scuola deve imparare a non valutare la famiglia come semplice utente. La famiglia non deve pensare la scuola come semplice luogo di apprendimento ma anche educazione.

No ad un patto minimalista tra scuola e famiglia. I rapporti tra queste due grandi agenzie educative richiedono la fiducia in UN PENSIERO SINERGICO FORTE.

Occorre così pensare la scuola entro una nuova trama di relazioni: luogo educativo, di matura relazionalità, di orientamento valoriale, di formazione globale (personale, etica e civile).

Il modello più costruttivo su cui scommettere è quello che comporta il superamento della “famiglia isola” in favore di una più ampia comunità educante.

È l'immagine dei cerchi concentrici che si espandono, collegando famiglie, scuola, società civile, istituzioni. Non soltanto con un intento legato all'istruzione e all'educazione in senso stretto, ma anche con un obiettivo contagioso verso un ambito di responsabilità sociale. Pensiamo, solo per fare un esempio, ad una concezione del fare scuola come palestra del welfare generativo.

Tutto ciò è possibile riunendo l'interesse dei mondi che ruotano intorno a ragazze e ragazzi, ma avendo ben chiaro che il perno sono loro.

Avvolgerli con ciò che cresce con loro e non solo per loro li pone al centro delle relazioni di amore con la famiglia e dell'interesse pubblico, li educa e si fa anche educare e cambiare da loro.

Manrico Casini Velcha
Chimico di Laboratorio - Segretario del Centro Don Milani

**“Ne sutor ultra crepidam”
occupati solo di ciò che conosci**

**“Riflessioni di un cittadino sovrano,
fra le rovine delle sue memorie,
nella Babele dell’oggi e
nell’incertezza del futuro”**

Il titolo del mio intervento si compone di quattro concetti necessari a rendere più chiaro quanto seguirà.

Cittadino Sovrano

Per **cittadino sovrano** intendo un individuo in possesso di un senso di equilibrio che non confligga con la realtà ma che la sappia riconoscere al di là della difficoltà di una sua perfetta analisi oggettiva. Scevro da inquinamenti prodotti dai mass media e dalla politica, dai loro condizionamenti e conformismi, il cittadino sovrano deve possedere sufficiente fiducia nelle proprie capacità e chiara coscienza di quanto appreso per diretta iniziativa o per casuali eventi o, ancora, per esperienze altrui giunte a sua conoscenza.

Memorie

Per **memorie** allora intendo quell’insieme di processi che si sviluppano in un *continuum* cognitivo, talora caotico e casuale, e che, di volta in volta, nel corso dell’esistenza, ci dà la possibilità di programmare sia il nostro presente che il nostro futuro. In breve le memorie sono quelle esperienze, dirette e indirette, vissute ed elaborate e, infine, messe a profitto per azioni e parole future.

Babele

È un fatto che questo nostro mondo è popolato da otto miliardi di esseri umani, tutti, volenti o nolenti coagenti in un mercato globale pilotato ed unico.

Immersi, pressati e attornati da innumerevoli segnali e disarmonici messaggi, risulta difficile analizzare noi stessi, interpretare ed intendere ciò che realmente ci anima dal profondo del nostro animo. Si tratta di una

condizione essenziale per comprendere poi le altrui esigenze: per conoscere e condividere le comuni speranze ed istanze.

Futuro

Il **futuro** dipende, certo, dai fattori precedenti. Se vogliamo sperare di impiegare bene energie e tempi per prefigurarlo con un decente margine di successo, dobbiamo tenere presenti alcuni dati statistici e di fatto.

I progetti a breve termine sono destinati a un ragionevole successo, mediamente, al 50%.

I progetti a medio termine possono realizzarsi decentemente al 24% circa.

Per quanto riguarda, infine, quelli a lungo termine, essi riescono a fallire, brillantemente o meno, in quasi il 97% dei casi.

Altra cosa sono i progetti elaborati da squadre di esperti di grandi imprese o di governi nazionali o sovranazionali. Questi si discostano in modo evidente dai valori precedenti. Statistiche, algoritmi, sistemi di controllo di reazione e di opinione sono tecnologicamente più incisivi e determinanti.

Ma, talora, anche per questi progetti, la Natura e l'Imponderabile hanno (fortunatamente o meno), il sopravvento.

Astronave Terra

Siamo, dunque, tutti ospiti di una gigantesca astronave, la Terra, che viaggia a velocità pazzesca nel cosmo attraverso le periferie di una galassia composta da corpi celesti di varia natura e dimensione.

Siamo tutti a bordo, divisi in più di 180 nazioni e distinti da centinaia di lingue e idiomi, da usi e costumi, da credenze e culture dalle mille sfaccettature.

Grazie all'immane riduzione di distanze, di accessi e tempi, oggi la terra appare un immenso formicaio dalla forma vagamente sferica: una palla lanciata nello spazio. Senza l'aiuto della scienza e della tecnica staremmo ancora a organizzare spedizioni in terre sconosciute, a passare mesi e anni per raggiungere paesi di vari continenti. Le comunicazioni poi hanno acquisito un'istantaneità inimmaginabile solo qualche lustro fa. Stiamo tentando di lasciare l'astronave per raggiungere nuovi mondi e sistemi lontani.

L'umana 'Famiglia'

Detto questo, accettiamo che tutti gli esseri umani condividano gli stessi bisogni di base, e, generalmente, una stessa potenzialità di intendere e sentire.

Prendiamo allora per scontato che se non tutti, almeno i più, si assomigliano per pensieri, desideri e modi di agire: hanno, dunque, una forte disponibilità a interagire.

Com'è allora che vi siano così tanti violenti contrasti nell'umana "famiglia"?

Ai più avveduti non sfugge che il reale problema fondi le sue radici nella "vera" comunicabilità: una chiara capacità comunicativa fra singoli, gruppi, popoli e nazioni, non quella storpiata e telegrafica degli sms, dei WhatsApp, dei messaggini o dei duecento vocaboli usati da aspiranti ritardati.

La Parola, la lingua

Ben oltre la semplice gestualità o le immagini, ecco il "Verbo" di evangelica memoria. Verbale o scritta che sia, l'espressione concettuale delle idee è alla base di ogni solido rapporto e di ogni accettabile soluzione.

Con meraviglia scopriamo che, statistiche alla mano, il mondo è pieno di analfabeti, moltissimi sono incapaci di esprimersi e farsi intendere. Non solo. C'è un diffuso analfabetismo di ritorno dovuto al trascurato esercizio delle proprie capacità comunicative: la lettura, l'ascolto, la conversazione.

L'Ignoranza e le sue tragedie

Questa incapacità apre la via alle deviazioni e all'inganno. La mente assorbe, senza andare oltre la visione del prato e della siepe del gregge leopardiano. Credenze e leggende prendono il posto della realtà delle cose. Avviene così, ad esempio:

- che la maggioranza dell'umanità non sappia che l'uomo è sbarcato sulla luna o sia poco propensa a crederci;
- che centinaia di milioni di uomini vivano in attesa di un paradiso dove troveranno giardini e delizie e, se meritevoli, anche un buon numero di vergini a loro disposizione;
- che moltissimi ancora credano che sia l'universo a ruotare attorno alla Terra (con buona pace del vecchio Copernico).

Questa maledetta ignoranza e incapacità di esprimersi e condividere idee causa innumerevoli guai e tragedie. Un esempio: qui, a casa nostra,

le nostre bisnonne erano trattate meglio del 90% di tutte le donne del mondo attuale, quello così avanzato del nostro nuovo millennio.

Vedete bene che la **‘nuova Babele’** è assai più drammatica, se non tragica, di quella che, mito o no, costrinse l’umanità a dare origine a nuovi popoli e nazioni.

Cause naturali e sociologiche della ‘Nuova Babele’

La crescita fuori controllo della popolazione mondiale, dovuta alle migliorate condizioni generali rispetto a quelle dei secoli scorsi, ha accresciuto le difficoltà di pacifica convivenza, l’intolleranza alla forzata promiscuità di generi, credenze e valori.

Tutti conosciamo i lati negativi del progresso: confliggenti assetti culturali, complessità dei messaggi e delle comunicazioni, crescenti sperequazioni, ricorrenti diatribe e aperti scontri socio-politici fra stati e nazioni e, peggio ancora, conflitti civili fra gruppi sociali di una medesima comunità, degrado dell’ecosistema generale, etc. Per quanto la scienza e i principi democratici diffusi abbiano oggi risvegliato molte coscienze alla consapevolezza delle disparità e delle emarginazioni, permangono crescenti abissi fra i molti che tirano con fatica a campare e i pochissimi che diventano sempre più ricchi, intoccabili e potenti.

L’antica Babele

L’**antica Babele** esprimeva una frenetica, rabbiosa, esplosiva, ma catartica energia centrifuga e liberatoria. La nuova, invece, rende quanto mai problematica la coesistenza e l’armoniosità dei rapporti in un mondo sempre più avaro di spazi e di tempi. Infine, la **nuova Babele** pretende di forzarci tutti ad uniformarci a stili e comportamenti *‘politically & socially correct’* (scusate l’inglesismo, così di moda oggi). Forzati alla coabitazione, bombardati da messaggi subliminali o da parole di ordine calate dall’alto, insomma, sottoposti a più o meno larvate operazioni di condizionamento (a partire dall’uso della lingua e del suo lessico), ci troviamo praticamente indotti ad azioni ed esercitati a pensieri standardizzati e stereotipati.

Regole progettuali

Nel progettare, vi sono percorsi, da lungo tempo collaudati, che danno risultati accettabili, allorquando si tengano presenti alcuni elementi di base:

- Provvedere ad un’analisi dei vari fattori in gioco;

- Elaborare un piano di sintesi comprensivo di una o più alternative di emergenza, che tenga conto delle eventuali variabili;
- Essere capace di gestire, durante il tragitto, timori e paure, non dimenticando un prudentiale briciolo di sano istinto di conservazione, oltre che coraggio e costanza nel saper affrontare eventuali nuovi percorsi;
- Assecondare l'esternazione di consigli e pareri altrui, un'assidua dedizione all'ufficio e all'impegno e uno spirito di squadra fra quanti siano parte del progetto.

Osservando queste accortezze, un insuccesso sarebbe più sostenibile, meno drammatico e demoralizzante, mitigato dalla coscienza di aver operato al meglio.

Il Progetto dei Progetti

Il progetto più importante nella vita di ognuno di noi riguarda **la famiglia**. La "Famiglia" è stata, da tempi immemori, la cellula base della società umana (e non solo di essa). Tribù, Clan, Genti, Popoli, Nazioni e Stati devono la loro struttura e il loro pratico funzionamento alla cellula familiare.

È dalla cura generatrice e formatrice della famiglia che le nuove generazioni hanno appreso il necessario per proseguire e migliorare quanto ideato e prodotto dalle precedenti.

Ogni essere vivente e, ancor più, ogni essere umano è l'erede di una cellula formatasi sulla Terra all'incirca un miliardo di anni fa. Da essa se ne originarono due, da due, quattro, da quattro, otto e così via. Un organismo provvisto di pensiero apparve probabilmente 400 milioni di anni fa. L'uomo, così come possiamo riconoscerlo anche oggi, ha solo 250mila anni. Il lungo cammino dell'umanità è basato sulla trasmissione di valori ed informazioni da una generazione all'altra, senza soluzione di continuità. Al nucleo familiare, all'impegno naturale e genetico è demandato l'importante compito di perpetuare e tramandare imprinting e messaggi alle nuove generazioni. Si manifesta così, tra queste, la stretta connessione, spesso non consapevole, fra la vita, il pensiero e la morte.

Predominio dell'Uomo

Nelle specie animali, in particolare fra quelle più evolute, è evidente la forza della funzione parentale, la stretta dipendenza fra una generazione e l'altra che dal nucleo familiare conduca alla dimensione sociale. L'essere umano, fra tutte le specie viventi, è quello che per più tempo gode della

protezione e della formazione parentale. Questo processo spiega, più di ogni altra elucubrazione, il predominio dell'uomo su tutte le creature viventi.

Ma qual è la ragione per la quale la famiglia ha costituito il collante base di ogni specie e società?

Per quale ragione questa struttura ha significato il successo e la perpetuazione di una particolare forma vivente?

Quale è stata la molla che ha spinto i due generi umani fondamentali (maschile e femminile) a cementare un rapporto stabile di riproduzione e collaborazione che ha permesso di perpetuare i bagagli genetici e le peculiarità razziali?

Genetica e Istinto

Ogni vita conosciuta presuppone un inizio e una fine: è la Natura stessa (e la Genetica sua figlia) che induce a cercare una qual forma di conservazione attraverso la riproduzione. Generare significa trasmettere parte di sé a rinnovata vita. Rappresenta un tentativo di sconfiggere la morte, di prolungare la 'nostra essenza'.

Se è vero che la materia decade (*entropia*), ciò che vive, per contro, tende ciclicamente, e spesso disperatamente, a rinnovarsi.

Sono certo che l'istinto primordiale di conservazione è alla base del legame parentale e familiare come anche delle altre strutture sociali ad esse conseguenti. Anche a livello inconscio, è sicuramente essenziale perpetuare i propri bagagli genetici e le proprie peculiarità razziali.

Ma è solo questo? O non è forse subentrato qualche altro movente a determinare la 'famiglia', la sua struttura e la sua essenza? Perché l'uomo e la donna tendono ad unirsi?

Biologia e Sentimenti

La scienza suggerisce soluzioni biogenetiche o chimico-ormonali a questa domanda.

È accettato comunemente che l'uomo sia un essere sociale col fine di accompagnarsi a un proprio simile. La spinta ad aggregarsi serve ad affrancarsi dalle proprie paure, trovare conforto all'aridità della solitudine, rispondere alla necessità di organizzarsi, condividere e programmare. Si cerca nell'altro caratteristiche ritenute carenti, capacità non possedute ma utili e necessarie ad ambedue.

A noi può anche sembrare giusto usare la parola 'amore' per spiegare

le tante cose che facciamo senza una particolare apparente ragione, per i momenti di struggente intimità che attraversano la nostra mente e che scuotono i nostri sensi.

Che cos'è che l'uomo insegue nel suo percorso di vita? Che cosa lo motiva a conservare e migliorare se stesso? La curiosità? L'avventura? Il desiderio di conoscere? La bramosia di provare il mondo e se stessi?

Credo che tutte queste siano le giuste molle che spingono a vivere, sopravvivere e continuare a farlo il più a lungo possibile, al di là di ogni ostacolo e difficoltà. Neanche la vecchiaia ci frena: siamo ingordi di apprendere e di conoscere. Chi non lo fa, chi è sazio di sapere, chi non si spinge oltre, è semplicemente sterile, anzi, è come fosse già morto.

Ma a che pro possedere un tesoro e non metterlo a frutto? E a che pro conoscere e non trasmettere? Non è forse vero che ciò che di più prezioso ci viene donato, un giorno ci sarà ripreso? Non è regola aurea fare agli altri quello che ci piacerebbe fosse fatto a noi?

I nostri figli sono i legami principali di questo incessante processo di trasmissione e riproduzione del sapere. Non è solo un processo educativo, poiché necessita di quegli elementi genetici che la natura, da una generazione all'altra, ha saputo conservare e riprodurre.

Ogni genitore nutre l'idea di un percorso esistenziale fruttuoso e felice per i propri figli, valorizzando le migliori energie. Le buone intenzioni non trovano sempre rispondenza nella realtà.

Distorsioni del sistema famiglia

Il primo stadio va avanti per i primi sei anni: quelli dell'educazione familiare.

Iniziamo con genitori che lavorano, tutti e due, anche in nero magari, ma tutti e due. Anche chi non ha bisogno di lavorare trova modo di impegnarsi in una più o meno banale attività sociale. Possibilmente ciascuno il più possibile fuori di casa. Così si delega l'educazione a qualcun altro (spesso qualcuno prezzolato), perché i nonni non abitano più coi genitori dei giovani virgulti. Abitano altrove e per parlare con loro, se va bene, si usa lo smartphone. Può essere pure che figli e nipoti li abbiano relegati in qualche sedicente casa di riposo nell'attesa di un trapasso senza drammi. Alcune di queste strutture potrebbero essere utilmente visitate dalle scolaresche italiane in quasi tutte le provincie del bel paese, senza bisogno di spender tempo e danaro per arrivare alla solita Auschwitz.

Segue poi la scelta della scuola e del percorso di studi dove l'impegno di

molti adulti si concretizza nella prepotente e supponente pretesa di risultati luminosi e pezzi di carta da incorniciare per una prole svagata e lavativa. Qui, grazie ad una professionalità piegata alla regola delle “quattro paghe per il lezzo” e alle tre mesate di ferie, opera una categoria numericamente mostruosa di insegnanti che, con rare ed eroiche eccezioni, aspira, come i loro allievi, ad un tran-tran monotono, sicuro, comodo e, talora, addirittura parassitario. Mentre i docenti, solo a parole, ‘provano’ a formulare vaghe idee di cambiamento, i giovani rampolli affidati alle loro cure, ripetono meccanicamente slogan, gesti e marce ispirandosi a modelli idealizzati ed eroico-rivoluzionari oramai sepolti e spesso strafalliti, sognando di far fuori anzitempo il vecchio sistema, senza avere la più vaga idea di cosa creare per il dopo, se non un simile e diffuso ambiente permissivo per polli in batteria.

Superato con successo l’ultimo esame, ecco infine ottenuta una bramata qualifica. I migliori cervelli e i più intraprendenti, intanto, emigrano all’estero, mentre si sviluppa una parallela transumanza *international-chic* di figli di ‘papà’, di quei boiardi del potere politico-istituzional-pseudo-culturale dell’italico stivale. La massa di chi rimane, aspirando ad un più alto livello professionale o al posto fisso e sicuro, pretende dalla società posizioni sperate o adeguate alle supposte qualità possedute. Occorre notare che ci sono diplomi e lauree acquisiti senza eccessivo merito, grazie a raccomandazioni, amicizie e compra-vendite finanziarie o baratti sessuali. Per non parlare dei metodi di valutazione che premiano particolari aree territoriali rispetto ad altre (per le distorte ragioni più varie).

C’è poi la lotta per accedere ad ambienti selezionati e propedeutici al raggiungimento di più alti traguardi: carriere politiche, sindacali, artistiche, istituzionali, universitarie, baronali. Infine, magari un buon matrimonio, una banca ‘collaborativa’, una prole sana e intelligente, qualche villa qua e là, la salute ben curata, l’assenza di dolore di qualsivoglia tipo, una qualche iniziativa umanitaria di contorno, un po’ di beneficenza (magari anche a parole, via telethon o, ancora meglio, visibile, sui ‘media’ per imbonire il resto del gregge), un cane affettuoso, una servitù a disposizione, e casseforti e porte blindate a prova di scasso.

Uno + uno fa ancora due?

L’uomo s’illude di poter forgiare il proprio destino senza rispondere alle regole della Natura quando pensa di poter modellare se stesso e le nuove generazioni a suo piacimento.

La Natura ci insegna che esiste una selezione naturale così come il mondo ci ha svelato e che, a parte per caso e per fortuna, ognuno di noi è responsabile di se stesso e delle proprie scelte. Compito della famiglia resta quello di trasmettere valori consolidati e formativi, di instillare il rispetto per i **doveri** che il giovane deve saper onorare, di dimostrare con parole e fatti l'assoluta affettuosa dedizione alle lecite aspirazioni di una prole che dimostra responsabilità e determinazione nell'affrontare l'indipendenza e le prove della vita.

Questo ben lo sanno quei genitori che hanno saputo tessere un legame generazionale solido, sensibile e intelligente.

Occorre allora ben spiegare ai giovani che:

-non si ottiene niente per niente;

-niente è sicuro (e questa è l'unica cosa certa assieme alla nascita e alla morte);

-tutto può accadere (anche nefaste amicizie devianti, connubi pericolosi, manie, vizi, incidenti, malattie);

-l'esperienza si nutre di una conoscenza prudente;

-ogni progetto presuppone fatica e pazienza;

-ogni risultato va accettato con animo forte.

Fra le tante cose torniamo a riflettete sul fatto che, se il figlio è unico, ogni evento negativo rappresenta una tragedia vera e propria, se i genitori sono troppo in là con gli anni, le possibilità di rimediare ai guai si assottigliano, se il figlio è troppo lontano etc., etc.

Rapporto Stato-Società Civile-Famiglia

Non a caso il rapporto fra società civile-istituzionale e famiglia è altrettanto simile a quanto già esposto. Padre, madre e figli sono il paradigma del rapporto che lega lo Stato e la comunità nel suo insieme alle famiglie. Se lo Stato non ha cura e rispetto per la famiglia, ogni progetto è destinato a fallire.

Chi governa le cose del mondo e non tiene conto di questa profonda realtà prepara la rovina della società: artifici, scappatoie, utopie gender, strutture avulse dalle realtà naturali possono solo preparare la disgrazia dell'umanità.

Si trincereranno, come già è sotto gli occhi dei più avveduti, i rapporti fra le generazioni, si esaspereranno le derive egoistiche ed egocentriche, si sradicherà il desiderio di apprendere e conoscere, l'interesse primario di ognuno s'indirizzerà verso il mero consumo di effimeri piaceri.

Siamo qui di fronte al corpo martoriato di nostre nuove società trafitte,

pugnalate da nuove ideologie, spinte pseudo-progressiste e spudorate alchimie socio-biologiche.

Siamo nella terra che ha generato il Forteto, Bibbiano & co., le truffe bancarie impunte, gli affidi facili e remunerati, le false generalità riconosciute con leggerezza a nuovi membri della società (a partire dalle orde di stranieri e anche di sedici-diciasettenni che sbarcano nei nostri lidi), al pietismo per il miserabile lontano, a detrimento di quello che, disoccupato e sfrattato, marcisce sotto casa. Senza parlare delle ambigue e incontrollate case famiglia, dai centri assistenziali e benefici che raccolgono 100 per rendere 10 ai loro assistiti, di predicatori che ci invitano a fare quel che loro non faranno mai (stile “armiamoci e partite”, o “vai avanti tu che mi scappa da ridere”). Che dire poi delle ridicole sentenze che permettono a criminali incalliti di reiterare liberamente i loro squallidi reati? Quando poi chiedi ragione di ciò, ti si risponde che così hanno stabilito in parlamento, ma quando fa comodo al magistrato X, egli sa trovare mille cavilli.

Ecco che io sono qui ad osservare una società morente dove il cordone ombelicale delle generazioni è stato reciso dall’egoismo e dalla ricerca forsennata del nuovo e del piacere. Quando uno Stato, una comunità non riesce a creare un rapporto armonico e collaborativo fra la vecchia e la nuova generazione, lo Stato e la società decadono, illanguidiscono nell’apatia e negli sterili contrasti. La libertà viene abusata con l’exasperata valenza data ai diritti senza se e senza ma. Nella famiglia si crescono gli animali in luogo di figli, sino al punto che si amano più i primi che i secondi. Manca ogni rispetto per il sapere e per le virtù. Ogni azione trova una giustificazione. Fino alla più oscena: *“tanto lo fanno tutti!”*

La famiglia rischia di trasformarsi in una tana di vipere, in un covo di masnadieri.

Tutti alleati occasionali: solo quando l’abbattimento di uno può significare una rovina anche per gli altri.

Il collante diviene il puro egoismo e il calcolo miope.

Diventa facile gioco per i non pochi esegeti della non-famiglia o, meglio, della famiglia multiforme, criticare e censurare la nostra più atavica istituzione.

Schiere di studiosi, servitori sociali, funzionari, educatori, associazioni e cooperative varie del settore soccorso e difesa, talora ideologizzati e mal autorizzati, si sgolano a pontificare sulla vetusta istituzione classica che va sotto il nome di famiglia. S’infilano in ogni spazio disponibile e li trovi ben presenti in ogni programma televisivo che si rispetti.

Allora parafrasando la celebre orazione shakespeariana di **Marco Antonio**, permettetemi di dire:

“Ma ecco, io sono qui a seppellirne le spoglie non a lodarle.

I loro giustizieri v’hanno detto che erano obsolete e foriere di errori e vizi inconfessabili, incapaci di allevare decentemente le nuove generazioni.

Grave colpa se ciò fosse vero. Ed esse con grave pena la stanno scontando.

Con il permesso (ché qualche diritto ancora l’abbiamo) dei nobili giustizieri, poiché essi sono tutti uomini di onore, oggi mi è ancora concesso di parlare della famiglia morente. La tenevo in grande stima, anche se i giustizieri affermano che essa ambiva a escludere ogni altra forma di connubio illuminato e aggregazione democratica. E i giustizieri sono uomini di onore. Persone dabbene, esseri degni di fede e baciati da illuminata e razionale infallibilità.”

Alcuni sociologi e studiosi hanno ipotizzato che la persecuzione dell’istituto familiare ha una precisa finalità. Secondo loro i cambiamenti sono in corso. Nuovi tempi, nuove strutture. All’uopo sono stati adottati percorsi e modalità di condizionamento, se non di convincimento, di alienazione e di prevaricazione. Si osserva che è stata messa in atto una vera e propria sponsorizzazione e ‘commercializzazione’ di bislacchi processi di aggregazione umana (e non), capaci di scimmiettare e scalzare la famiglia. Tali nuovi modelli mirerebbero a sostituirsi ad essa famiglia con forme e modalità soggette a capricci e voglie personali. In tal modo utilizzano quale giustificazione la difesa delle libertà personali e del democraticissimo principio: “è bello e giusto far di sé e della propria vita quel che meglio ci aggrada”.

Ora è probabile che la società si stia strutturando con nuovi modelli e variabili sinora imprevisi. Non è però ragionevole e sensato distruggere un rapporto che ha saputo garantire una continuità di evoluzione non solo biologica in senso stretto, ma anche ideale e culturale di estrema valenza.

Ciò che la natura insegna non venga prevaricato a cuor leggero. Non abbiamo bisogno di attendere la caduta di un asteroide assassino come accadde ai dinosauri. Cerchiamo nel modo migliore di salvare l’umana sopravvivenza!

Francesco Zini
*Prof. Aggregato di Filosofia Politica
e Ricercatore Confermato di Filosofia del Diritto
Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (Dispi)
Università degli Studi di Siena*

L'essere figli e il diritto alle origini

Sommario: §1. Il diritto alle origini e le nuove dimensioni biopolitiche della generatività - §2. All'origine della filialità: sessualità e generatività - §3. Il futuro dell'essere figlio di fronte alla sfida del post-umanesimo.

§1. Il diritto alle origini e le nuove dimensioni biogiuridiche della generatività

In un'epoca che Francesco D'Agostino definisce "eclisse della differenza sessuale" sembra perdersi la dimensione "donativa" dell'essere figlio in relazione alla dimensione costitutiva della pro-creatività naturale.⁸⁰

In un tale contesto rinnovato e mutevole, rispondere alle domande fondamentali su cosa significa essere figli, su "chi" può essere definito genitore o su "che cosa" significa essere figlio, rimanda inevitabilmente alla riscoperta di un senso profondo che va risemantizzato con un'analisi della filosofia della genitorialità e della *filialità*. L'essere figlio rimanda inevitabilmente alla dimensione della genitorialità e del legame intergenerazionale genitori/figli. Risemantizzare un tale legame significa ridare significato al senso ultimo della natalità come evento originario che concerne l'essere di ogni

80 F. D'AGOSTINO, *Sessualità. Premesse teoriche di una riflessione giuridica*, Giappichelli, Torino, p.57 e ss. Si vedano sul punto le analisi F. D'AGOSTINO, *La famiglia: un bene insostituibile*, Cantagalli, Siena 2008; F. D'AGOSTINO, *Una filosofia della famiglia*, Giuffrè, Milano, 2003; F. D'AGOSTINO, *Famiglia, matrimonio, sessualità. Nuovi temi e nuovi problemi*, Pagine, Roma, 2016 e i testi a cui si farà riferimento per una disamina interdisciplinare del tema dell'essere figli: T. GODBOUT, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998; X. LACROIX, *Passatori di vita. Saggio sulla paternità*, EDB, Bologna, 2005; R. MAURIZIO, F. BELLETTI, *La prossimità tra famiglie*, Fondazione Zancan, Padova 2006; C. SITÀ, *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, La Scuola, Brescia, 2005; P. TRIANI (a cura di), *Educare, impegno di tutti*, AVE, Roma, 2010; C. VIGNA, S. ZANARDO, *La regola d'oro come etica universale*, Vita e Pensiero, Milano, 2005; M. FARINA, R. SIBOLDI, M.T. SPIGA, *Filialità: percorsi di riflessione e di ricerca*, Libreria Editrice Vaticana, 2014.

persona, poiché ne costituisce la nascita, autentico presupposto di ogni altro svolgimento della sua personalità. Perciò l'essere figlio (come l'essere genitore) significa prendere sul serio la domanda sul senso della nascita di se stessi, di un'altra persona (figlio) ed entrare in una dimensione ontologica inequivocabile e "sacra" in quanto concerne l'essenza stessa della vita come "*bios*".

In un tale contesto che tende al superamento della procreatività naturale per aprirsi a nuove forme di generatività artificiale, i temi come il riconoscimento dell'identità di genere, la crisi demografica, la crisi della fertilità, il dibattito sul maggiore interesse del minore, il diritto ad avere dei genitori certi e il diritto a conoscere le proprie origini e la propria identità (almeno genetica o per questioni di salute), si pongono come questioni fondamentali da affrontare a tutti i livelli, biogiuridico e biopolitico. Oggi assistiamo ad un piano ulteriore che mira alla dimensione fattuale di chi propone una banale liberazione dalla filialità/maternità, dal superamento della differenza di genere maschile/femminile, da varie forme di destrutturazioni familiari fino a giungere all'utilizzo della surrogazione di maternità/paternità attraverso la "Gestazione Per Altri" (GPA e utero in affitto) o proponendo la nascita di movimenti trasversali di liberazione della filialità, come *voluntary free childlessness*.⁸¹

In questo senso anche una prospettiva antinatalista dovrebbe confrontarsi con una *resilienza natalista*, che, oltrepassando la logica sintetica dell'accesso alle diverse dimensioni della natalità, dovrà necessariamente confrontarsi con la generazione di una pro-creatività che *innova* con una generazione di una persona-figlio.⁸²

Se sul piano regolativo del biodiritto, la dimensione biogiuridica

81 Se il paradigma manipolatorio non trova più alcun limite, il rischio di reificazione dell'*oggetto* figlio, supera il limite dell'indisponibile per sottrarsi e *liberarsi dal sacrificio* dell'altro-figlio, inteso come *res* da acquistare, selezionare, costruire, interrompere, eliminare, manipolare liberamente. Sulla dimensione consumistica e materiale della sessualità in relazione alla riproduzione umana si veda l'insuperato contributo fondamentale di L. LOMBARDI VALLAURI, *Abortismo, libertario e sadismo* Milano, Scotti Camuzzi Editore, 1976 e id., *Terre. Terre del Nulla, Terra degli uomini, Terra dell'Oltre*, Vita e Pensiero, Milano, 1990. Tra l'altro la dimensione materiale della relazione matrimoniale introduce il tema del superamento della medesima monogamia, aprendo implicitamente a dimensioni poliamorose e/o poligamiche.

82 Sulla questione *natalism /antinatalism* (inteso come *voluntary childlessness*) si veda il recente D. Benatar, *Better never to have been: the harm of coming into existence*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

dell'essere figli (intesa sia come "filialità", sia come condizione ontologica, sia come scelta di determinare una procreazione volontaria), si inserisse quindi in un contesto sociale e giuridico frammentato e "fluidò", dove la pluralità di significati degli stessi termini identificativi "genitore" e "figlio" appare collocarsi in una prospettiva post-materna o trans-materna, l'essere genitore, come l'essere figlio, apparirebbero allora come dimensioni "aperte" (e non esclusivi della dimensione femminile che può essere surrogata, sostituita o "affittata" attraverso la GPA), costruite "artificialmente" assecondando il principio di autodeterminazione assoluta e dell'autonomia delle situazioni soggettive contingenti, in una logica di soddisfazione insindacabile del desiderio individuale, svincolata e "liberata" da ogni limite biologico, da ogni stereotipo di genere o "naturale".

In questo senso, se esaminiamo sul piano giuridico-positivo la sentenza del 10/04/2019 della Grande Camera della Corte Europea Diritti dell'Uomo, appare corretta sul piano pratico *materiale*, ma "limitata" ad un solo singolo aspetto che concerne la prevalenza dello *status filiationis*, ovvero il diritto di conoscere le proprie origini come espressione del superiore interesse del minore. Nella sentenza della Corte dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo (Cedu), secondo la quale un bambino nato all'estero mediante maternità surrogata, in un Paese in cui la gestazione per altri sia legale, deve essere riconosciuto anche nei Paesi europei in cui questa pratica non è consentita (diritto interno). Secondo la Cedu ciò dovrebbe avvenire mediante iscrizione all'anagrafe oppure con un'adozione piena, riconoscendo diritti-doveri anche alla madre non biologica o al secondo padre. La Cedu è intervenuta sul tema per rispondere a una richiesta della Corte di Cassazione francese sul caso di due coniugi Menesson, intentata nel 2014 e riguardante due bambini nati in California attraverso la pratica della maternità surrogata. La Corte europea ha stabilito che il bambino nato all'estero deve essere riconosciuto come figlio di entrambi i genitori in base al suo *diritto al rispetto della vita privata* (ai sensi dell'articolo 8 della Convenzione europea per la tutela dei diritti), e che il rispetto del diritto del minore viene prima della salvaguardia dai rischi di abusi connessi alla maternità surrogata. Da questo punto di vista lo stesso si può affermare per l'adozione dei casi particolari previsto dall'art-44 della legge 184 del 1983. Se l'art. 12 della legge 40 del 2004 vieta la maternità surrogata, va valutata la compatibilità con l'ordine pubblico caso per caso come stabilito dalla sentenza n.12193/2019 delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione. Il bilanciamento tra il *genitore di intenzione* e il genitore

biologico, però, deve essere sempre accertato attraverso un'interpretazione profonda tra lo *status filiationis* e il *favor veritatis* come argomentato anche nella sentenza n. 272/2017 della Corte Costituzionale.

Lo stesso principio si evince dall'art. 30 comma 1 del D.p.r.n.396/2000, che sancisce il diritto dell'adottato, nato da una donna che abbia dichiarato alla nascita di non voler essere nominata, di accedere alle informazioni riguardanti la propria origine e l'identità della madre biologica, può essere concretamente esercitato anche se la stessa sia morta e non sia possibile procedere alla verifica della perdurante attualità della scelta di conservare il segreto. Per tale motivo con la sentenza 278/2013, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 28 co. 7 della legge 184/1983 nella parte in cui non prevedeva la possibilità per il giudice di interpellare, su richiesta del figlio, la madre che abbia dichiarato di non voler essere nominata ai sensi dell'art. 30 co. 1 del d.P.R. 396/2000, al momento del parto, ai fini di un'eventuale revoca di tale dichiarazione. La Corte ha così riconosciuto il diritto dell'adottato ad ottenere informazioni sulle proprie origini e al diritto all'identità personale, superando il limite dell'anonimato.⁸³

La ricerca di un fondamento del diritto alle proprie origini è stata oggetto anche della pronuncia della Corte di Cassazione (Cass. Civile, sez. I, 29.05.2017 - 20.03.2018 n.6963) sul diritto dell'adottato a conoscere le proprie origini e segna una svolta in materia di adozione, in quanto permette al richiedente di cercare e/o conoscere tutta la famiglia di origine, anche sorelle e fratelli, garantendo, al tempo stesso, un bilanciamento tra i diritti fondamentali in questione come il diritto di conoscere la propria famiglia biologica e il diritto alla riservatezza di questi ultimi. Nonostante le leggi del nostro ordinamento (n.184/1983 e 149/2001), si siano rivelate inadeguate alla protezione dei suddetti diritti, la Corte di Cassazione ha esteso l'ambito applicativo della norma italiana, allineandosi ai principi e alle tutele offerte dagli ordinamenti sovranazionali e dalla Cedu.⁸⁴ La Suprema Corte ha stabilito un nuovo principio di diritto: «L'adottato ha il diritto di conoscere le proprie origini accedendo alle informazioni concernenti non solo l'identità dei genitori biologici, ma anche quella delle sorelle e dei fratelli biologici adulti, previo loro interpello mediante

83 Si veda il dossier della Camera dei Deputati: https://temi.camera.it/leg17/post/il_diritto_a_conoscere_le_proprie_origini.html?tema=temi/la_tutela_dei_minori.

84 Le norme nazionali e sovranazionali di riferimento sono: gli artt. 7-8 Convenzione di New York; l'art. 30 Convenzione dell'Aja, gli art. 28 co 4 e 5 Legge 184/1983.

procedimento giurisdizionale idoneo ad assicurare la massima riservatezza ed il massimo rispetto della dignità, al fine di acquisirne il consenso all'accesso alle dette informazioni o di constatarne il diniego, da ritenersi impeditivo dell'esercizio del diritto». Tale diritto a conoscere le proprie origini ha come corollario un diritto precedente ad avere dei genitori “certi” o comunque ad avere (conoscere) la propria origine familiare. In questo senso il diritto alle proprie origini riconosce implicitamente il divieto di maternità surrogata contenuto nella legge 40 del 2014 art 12 comma 6 che si fonda sul diritto del nascituro alla propria identità genetica e personale.⁸⁵ Inoltre, tale diritto alle origini e all'identità costituiva anche il fondamento del divieto di fecondazione eterologa, abrogato dalla Carte Costituzionale che ha ritenuto superiore il “diritto incoercibile” alla genitorialità.

Il diritto a conoscere o ad avere accesso alla possibilità di conoscere le proprie origini rimanda ad un valore-legame profondo tra il figlio e il genitore biologico. Se il legame affettivo permane, certamente scisso e separato dalle diverse possibili situazioni soggettive e contingenti, il legame biologico rimane come “legame esistenziale” ed ontologico: senza quel genitore biologico, infatti, non ci sarebbe quel figlio e non ci sarebbe stata la nascita “di quella” persona. Il riconoscimento biogiuridico di questo diritto personale rimanda proprio al fondamento di quel legame esistenziale genitore biologico/figlio. La condizione filiale viene iscritta così necessariamente all'interno di un paradigma intergenerazionale che ha inevitabilmente un riferimento familiare: la persona-figlio viene alla luce attraverso un rapporto inscindibile con i biologici e genetici che permettono la nascita di quella persona. La nascita della persona-figlio “permane” quindi inevitabilmente all'interno della generatività familiare, in cui “appare” l'esserci del figlio, come condizione ontofenomenologica della persona-figlio.⁸⁶ Il riconoscimento giuridico del diritto alle proprie origini della

85 Il riferimento all'adozione in casi particolari ex art. 44, comma 1, lett. d) della L. 184 del 1983 essendo specifico per determinati casi non modifica l'impostazione generale del divieto.

86 In questo senso fare una famiglia e “avere dei figli”, appaiono *gesti eroici* destinati a scontrarsi con l'iperproduttivismo del mondo del lavoro o del contesto sociale e paradossalmente a divenire un “ostacolo” per la propria realizzazione personale (e in questo senso destinati al fallimento o alla marginalità, se non addirittura alla povertà). Ma è proprio dagli “eroi familiari” che può ripartire una nuova socialità familiare che spinge il significato della famiglia oltre il mero benessere materiale, affrontando la paura e il rischio insito nell'*avventura della famiglia*: uscire da se stessi e aprirsi all'altro per costruire una relazione fiduciaria in cui si scambiano i doni reciproci e si

Suprema Corte sembra riconoscere proprio questo legame anteponendolo agli altri diritti, conseguenti alle vicende giuridiche soggettive.

§2. All'origine della filialità: sessualità e generatività

Per comprendere in profondità questo riconoscimento biogiuridico e il fondamento della filialità, (dell'essere figli), risulta necessario addentrarsi su un piano ulteriore in cui si muove la riflessione di D'Agostino, che cerca di cogliere la sussistenza o meno di un senso profondo e intrinseco dell'ontofenomenologia della sessualità, rispondendo ad un'indicazione che proviene dalla stessa etimologia del termine sessualità intesa come *generatività*. Secondo questa interpretazione etimologica l'aspetto procreativo o meglio *generativo* della sessualità sarebbe senz'altro evidenziato e valorizzato dallo stesso significato ontofemenologico.⁸⁷

L'aspetto generativo-procreativo della sessualità viene sottolineato più volte dell'intrinseca ontofemenologia biogiuridica di D'Agostino che vede la persona come essere se stessa "già sessuata", in quanto con-naturata dalla dimensione dell'essere (di per sé generata) e pro-creata. La dimensione ontologica della sessualità sarebbe non solo costitutiva dell'identità dell'essere umano, ma sotto il profilo della generatività, conserverebbe un'indicazione verso la stessa "natalità" della persona, "chiamata" a rigenerarsi, per ripercorrere l'origine stessa della vita della persona.⁸⁸

crece insieme verso un comune fine di senso.

87 Secondo alcuni rimanda al greco *tèkos*, inteso come "generato", "procreato", a sua volta dal verbo *tikto*, "generare", "procreare". Mentre altri attribuiscono l'etimologia del termine "sesso" al greco *exis*, inteso come "qualità, stato, condizione", in seguito trasformato in *sexis*. In questo caso è interessante notare la *dynamis* della forza (sessuale-generatrice), intesa come "potenza" (anche sessuale) prevale come espressione della *stasis* come crisi dell'identità soggettiva maschile e femminile; perciò esistono due tipi di potenza: *potentia coeundi* e *potentia generandi*. Sulla differenza di genere come riferimento della soggettività si veda anche S. AMATO, *Maschile e femminile: il genere del soggetto* in AA.VV., *Il soggetto e il soggetto di diritto*, Giappichelli, Torino, 1990.

88 Sull'umanizzazione della sessualità come bene relazionale e in quanto tale diritto umano si veda P. DONATI, *Rivoluzione sessuale: la faticosa ricerca di un nuovo "modello" relazionale*, *Anthropotes*, 34 (2018), pp.37-8: « L'umanizzazione del corpo non può essere una accettazione passiva, di mera conformità, di norme presupposte, ma neppure di strumentalizzazioni e colonizzazioni di ogni tipo. Va elaborata riflessivamente, trovando le ragioni specifiche e contestuali per essere realizzata. È di questo modello relazionale che dobbiamo parlare. L'umanizzazione della sessualità consiste nel viverla come relazione, intersoggettiva e strutturale, e in modo dinamico, come relazione

Ora se la sessualità rappresenta una dimensione intrinseca della generatività non può essere neutrale la sua condizione di scelta, poiché avrebbe in sé un orientamento intrinseco, *oltre la neutralità* della scelta dell'orientamento sessuale. Su questo D'Agostino insiste nell'affermare come la generatività per l'uomo è quindi ben più di un mera dinamica biologica, essa ha un rilievo ontofenomenologico primario: l'essere genitori è prima di tutto, *un essere figli di qualcuno*, che precede e costituisce l'evento nascita. Il diritto ha sempre preso sul serio la dinamica intergenerazionale, poiché stabilisce un principio di ordine delle generazioni e stabilizza socialmente il legame di continuità vitale per ogni comunità sociale. Se la sessualità fosse una dimensione ontologica dell'uomo, l'indagine ontofenomenologica sulla persona potrebbe essere elaborata come modalità fenomenica dell'*essere generato* della persona e chiede di ricercarne il senso profondo e autentico di tale condizione ontologica: costituendo una domanda ineludibile per comprendere un aspetto essenziale della vita umana e sociale.⁸⁹

Se la sessualità fosse ontologicamente generativa, la procreatività biologica ne rappresenterebbe una dimensione fondamentale. Le stesse forme della sessualità si manifesterebbero nell'esperienza individuale in una molteplicità inesauribile di espressioni fenomeniche: la dimensione fisica, genetica e psicologica; ma ogni dimensione non riuscirebbe ad

generativa di beni relazionali. In definitiva, l'umanizzazione delle nostre relazioni, sia quelle sessuali sia quelle semplicemente sessuate, consiste nel prendersi cura del Terzo, cioè della relazione stessa come un – almeno potenziale – bene relazionale».

89 Da qui la difficoltà, in questa tensione fusionale, di individuare una regolamentazione biogiuridica positiva. Appare difficile che da tale tensione assoluta possa trovare la sua origine un complesso processo di riconoscimento bio-giuridico positivo: «Ecco perché, come in generale l'uomo ha bisogno del diritto per strutturare la sua identità, la sua sessualità ha bisogno del diritto per garantirsi la possibilità di esplicitarsi sull'unico piano che è propriamente suo, quello della realtà. E' dubbio che questo diritto possa essere introdotto in forme astrattamente coercitive, senza cioè riscuotere un consenso diffuso, senza aver previamente ottenuto un'adesione profonda dai suoi destinatari: sotto questo profilo, come già si è detto, il paradigma meramente repressivo è sempre destinato ad essere sconfitto o a restare comunque inoperante. Ma è altresì dubbio che, liberata da ogni diritto, la sessualità possa affermare compiutamente se stessa: è ben più probabile che essa si depolarizza, si depotenzi e si ritragga in ambiti sempre più ristretti e sempre più contrassegnati dall'insignificanza». (F. D'AGOSTINO, *Il principio di tolleranza nella questione sessuale*, Anthropotes, 1-XX-04, p.11. Nessun *favor* può essere concesso ad una minoranza di comportamenti anche consuetudinari fintanto che non trovano una rappresentanza in grado di promuovere un riconoscimento giuridico.

esaurirne le valenza semantica, poiché costituirebbe solo un aspetto secondario ed accessorio rispetto all'oggettiva generatività biologica. La generatività secondo D'Agostino è una categoria che solo in parte rientra nella sessualità, poiché rientra in una dimensione costitutiva e ontologica dell'essere generato. Nel latino *gignere* il richiamo al "nascere", come "venire alla luce", ha una dimensione passiva (del non autodeterminarsi all'*adventus* nascita) e un aspetto attivo del dover rispondere (principio responsabilità) a quell'*adventus* nascente, cercando di "svelare" il significato della presenza individuale (da intendersi come *indivisibile*, "unico"). D'Agostino nell'affrontare le nuove frontiere riconnesse alla procreazione artificiale mette sempre in evidenza la categoria della *vulnerabilità* umana come criterio interpretativo per comprendere il senso del limite e come questa indigenza di verità possa influenzare la comprensione del relazione col proprio essere corpo sessuato.⁹⁰

Le stesse declinazioni riproduttive come quelle affettive (fino a giungere a quelle sistemiche, sociali o demografiche) rimandano ad un significato più profondo da cui si ricava un'affermazione forte del limite della caducità e fragilità della condizione umana. Da qui la reazione ai paradigmi che fluidificano la differenza sessuale sul piano biogiuridico, perché "nasconderebbero" il confronto con tale (tragica) condizione: «Nella sostanza, la crisi del paradigma della differenza sessuale, per come si sta storicamente manifestando, più che aprire la porta ad una doverosa parità sociale dei sessi, sta portando al suicidio demografico della cultura individualistica occidentale. E' ipotizzabile che la società politica, quando acquisterà tale consapevolezza, cercherà di tornare ad attivare forme di tutela e promozione del matrimonio e della famiglia, in un contesto però psicologico-sociale talmente alterato, che sarà molto probabilmente ben

90 Cfr. F. D'AGOSTINO, *Parole di bioetica*, op.cit., p. 94: «Per l'uomo tecnologico, che delibera di riprodursi tramite una procreazione assistita, la presenza della pulsione sessuale è irrilevante: in lui un progetto ha preso il posto del desiderio; un progetto tutt'altro che semplice, quanto alla sua realizzazione, anzi di articolata complessità. E' evidente che, quanto alla realizzazione, il progetto ha una potenza intrinseca, che sarà sempre incomparabile con quella pur non irrilevante del mero desiderio. Ma ciò non di meno tra progetto e desiderio è a quest'ultimo che spetta il primato, almeno sotto un certo profilo: il desiderio infatti esprime una dimensione di umanità, che può dilatarlo come bramosia indeterminata fino ai confini del mondo, e che è invece irriducibilmente assente nella freddezza del progetto, confinato nei limiti concretissimi della fattibilità reale».

difficile a modificarsi». ⁹¹

In questo senso la questione del riconoscimento dell'identità di genere si confonderebbe con il diritto di autodeterminazione all'orientamento sessuale. In gioco non ci sarebbe solo la conquista del diritto al riconoscimento della condizione soggettiva, ma l'idea stessa di una definizione fissa e statica dell'identità personale. Su questo antidogmatismo biogiuridico si svolgerebbe anche la relazione dinamica tra un corpo che "chiama" indicando una "traccia" e il percorso di accettazione e maturazione della propria condizione e del proprio orientamento: «Se pensiamo è perché abbiamo un corpo e dunque bisogna in qualche modo rendere ragione di questo corpo che abbiamo. La nostra identità, sia che accettiamo, sia che non accettiamo il modello cartesiano, non può ridursi ad una mera identità di tipo mentale o di tipo cogitativo. È un'identità sintetica, in cui il corpo e spirito necessariamente devono congiungersi reciprocamente». ⁹²

Secondo questa impostazione "avere" un corpo *costituirebbe* il modo di essere non come mero meccanismo biologico organico, ma come auto-rappresentazione riflessiva dell'essere umano. Perciò un'autentica teleologia del corpo de-finito, (che ha nella vulnerabilità dell'essere mortale la sua principale "ferita" aperta) chiede di esprimere la propria sessualità generativa attraverso una pro-creatività innovativa di ciò che non prima non c'era, di "aggiungere vita" (intesa come *zoé*), per svelare ancora di più la qualificazione personale dell'essere. Da qui D'Agostino "inizia" la lettura problematica dell'insocievolezza dei sessi, della dialettica maschile femminile, del pensiero della differenza e della proposta biotecnologica (con l'avvento della dimensione manipolatoria e artificiale). Tutte queste problematiche hanno definitivamente modificato la relazione sessuale, proponendo ulteriori modelli *sintentici* di generatività soggettiva, ma: «La generatività non è nell'uomo un fatto (caratterizzato, come tale, dalla possibilità: i singoli individui umani possono ben essere volontariamente o biologicamente sterili); essa è piuttosto un principio, che qualifica l'identità della persona, indipendentemente dalle sue vicende riproduttive, sia verso l'alto che verso il "basso"». ⁹³

Ogni uomo esiste in quanto generato: l'uomo è soggetto in relazione che deve relazionarsi con l'altro. Il *tu viene prima dell'io* e l'altro (inteso come

91 F. D'AGOSTINO, *Sessualità*, op.cit., p.7.

92 F. D'AGOSTINO, *Sessualità*, op.cit., p.65.

93 *Idem*, p.138.

alterità che pone il limite), costituisce la possibilità di superamento del se stesso, per una crescita oltre l'egolatria solipsistica.⁹⁴

In questo senso la relazionalità è asimmetrica poiché sussiste sempre un debito d'essere verso l'alterità dell'altro da sé. Di fronte ad una eventuale rimozione dell'alterità D'Agostino ricorda come di fronte alla rimozione dei riferimenti formali che indirizzavano verso un modello predeterminato, si potrebbe aprire il tramonto irreversibile dei paradigmi tradizionali con la conseguente *eclisse* della differenza sessuale: «La crisi della fecondità con la conseguente crisi della natalità opera su un carattere antinomico dell'incontro tra i sessi gli animali si accoppiano ma non si amano; generano, ma non divengono padri e madri, possono anche vivere accanto per tutta la loro vita, ma non conoscono il coniugio, cioè, etimologicamente, l'essere uniti e vincolati reciprocamente da un medesimo giogo»⁽⁹⁵⁾.

Se la sessualità diviene una costruzione dell'identità attraverso una ricerca individuale, l'identità potrebbe diventare fluida e instabile, poiché ogni volta andrebbe ri-scoperta annullando ogni riferimento valutativo: «Tutte le esperienze, individuali o collettive, nelle quali la percezione dell'alterità viene rimossa o offuscata non sono esperienze di libertà, ma di asservimento, non contribuiscono all'affermarsi della persona, ma al suo annientamento».⁹⁶

Il rischio di eliminare l'ostacolo dell'alterità relazionale si manifesta nella fragilità umana come condizione ontologica. Da questo punto di vista il discorso di D'Agostino rimane aperto a considerare ulteriori "apporti",

94 Sulla coniugalità come "alterità presa sul serio" si veda F. D'AGOSTINO, *Bioetica*, Giappichelli, Torino, 1996, p.155: «In un certo senso, il diritto è chiamato oggi a salvare la coniugalità. [...] Il che equivale, nella situazione culturale attuale, a portare avanti un faticoso processo di demitizzazione dell'egoità, che induca il soggetto a riconoscere come nell'esperienza umana il tu sia più antico dell'io e la via della conquista del sé passi attraverso la via del riconoscimento dell'identità e delle spettanze dell'altro». Cfr. S. AMATO, *Sessualità e corporeità. I limiti dell'identificazione giuridica*, Milano, Giuffrè, 1985.

95 F. D'AGOSTINO, *Famiglia, matrimonio, sessualità. Nuovi temi e nuovi problemi*, Roma, Casa Editrice Pagine, 2016, p.163. L'aspetto più complicato è trattato da D'Agostino tentando di riportare il *logos* della sessualità all'interno di una *recta ratio* aristotelica senza in alcun modo lasciarsi trascinare dalle opinioni comuni degli *endoxon* presenti nel dibattito contemporaneo.

96 F. D'AGOSTINO, *Sessualità*, op.cit., p. 75. Per approfondire questo aspetto cfr. C. SARTEA, *Biodiritto. Fragilità e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2012; F. D'AGOSTINO, *Una filosofia della famiglia*, Milano, Giuffrè, 1999.

per approfondire e risemantizzare la costitutiva durezza del *limes* della finitudine mortale, prima vera forma di alterità e primo vero riferimento per affrontare il rapporto tra corporeità e sessualità. La dimensione filiale “ricorda” questa alterità e la feconda fin dall’iniziazione in una condizione originaria e pro-creativa. In questo senso il figlio è un dono poiché i doni interpersonali dei corpi sono chiamati a rispecchiare quel “primo dono” della loro nascita, della loro “venuta alla luce”, della loro “fuori-uscita” nella vita: inaspettatamente, sorprendentemente, incredibilmente e liberamente (nessuna scelta “autodeterminata” ha deciso il suo essere figlio, il suo essere nato).

§3. Il futuro dell’essere figlio di fronte alla sfida del post-umanesimo

La questione filiale non costituisce solo la dimensione antropologica che sta emergendo come iniziale domanda di significato sulla genitorialità (diritto ad avere o non avere figli / diritto alla genitorialità), ma si è trasformata in breve tempo in un movimento di rivendicazione dei diritti civili che rivendica una revisione sostanziale e biogiuridica del rapporto familiare e genitoriale, tendendo a ri-formare e ridefinire l’idea stessa della filialità, promuovendo nuove *modalità artificiali* dell’essere figlio. Le nuove biotecnologie permettono la costruzione sintetica della filialità fin dall’inizio con le diagnosi preimpianto e prenatali, (anche attraverso il gene editing o tecniche di selezione eugenetica) attivando diverse forme di procreazione artificiale (PMA). Tali innovazioni biotecnologiche sembrerebbero avere come conseguenza ineluttabile la “dissoluzione” della famiglia tradizionale come presupposto per l’ingresso in una nuova era (*new age*) in cui non ci sarà più bisogno né del contesto familiare, (come del maschile e del femminile stereotipati), né del “vecchio” corpo umano, perché ci sarà una sorta di post-uomo, frutto di una continua sintesi di ibridazione uomo/macchina artificiale (cyborg, robot, androidi), che si formerà attraverso nuove biotecnologie (utero artificiale).⁹⁷

97 Cfr. BOSTROM N. *The future of Humanity* in BERG OLSEN JK(a cura di). *New Waves in Philosophy of technology*; MacMillan, Palgrave, 2007; BALLESTEROS J, FERNÁNDEZ E (ed.). *Biotecnología y Posthumanismo*, Editorial Aranzadi, Navarra, 2007. SAVULESCU J, BOSTROM N (ed.). *Human Enhancement*, Oxford University Press, 2009; AGAR N. *Liberal Eugenics. In Defence of Human Enhancement*. Oxford, UK:Blackwell; 2004. R. Campa, *Humans and automata. a social study of robotics*, Peter Lang Edition, 2015; R. Campa, *La specie artificiale: Saggio di bioetica*

Da questo contesto post-umanista deriverebbe ad una *condizione post-filiale* in cui ogni forma di “resilienza” familiare apparirebbe come un’inutile tentativo “bioconservatore” di rallentare o fermare il progressivo svolgersi del nuovo paradigma post-umano fondato sul potere/dovere di potenziarsi attraverso il superamento dei vecchi limiti dell’umano.⁹⁸

In tale contesto post-secolarizzato proiettato verso il superamento dei limiti funzionali della persona (fin dalla nascita), incentrato sull’implementazione delle prestazioni fisiche, teso alla costruzione del trans-uomo “perfetto”, selezionato e potenziato nelle sue capacità sensoriali e di visione della realtà aumentata, la dimensione familiare generativa (dell’essere figlio e dell’essere genitore) appare evidentemente alla prova di una grave crisi di significato: quasi che la nascita dell’*umano* fosse un fenomeno antico che qualcuno vorrebbe considerare un ostacolo da rimuovere o da costruire sinteticamente, laddove l’artificialità della biotecnica permetterà di procreare artificialmente e selettivamente. Ma tale ideologia tecno-ottimistica ed evolutiva potrebbe produrre inevitabilmente forme di autodissoluzione che potrebbero generare continue disillusioni e incapacità ad elaborare soluzioni totalizzanti ai problemi esistenziali, a cominciare dalle grandi domande fondamentali (ontologiche) sulla morte e sul senso della vita.⁹⁹

Da questo punto di vista perciò la crescita di una consapevolezza filiale dell’essere figli, potrebbe generare inaspettatamente una nuova vitalità, una nuova resilienza intergenerazionale che andrà a costituire una consapevolezza conseguente alla sfida del post-umanesimo solipsistico: un “nuovo umanesimo trascendente” che sappia risemantizzare il dono progenerativo dell’essere figlio.¹⁰⁰

evolutiva, Deleyva Editore, Monza 2013; E. POSTIGO SOLANA, *Transumanesimo e postumano: principi teorici e implicazioni bioetiche*, «Medicina e Morale», vol. 2 (2009).

98 Cfr. L. PALAZZANI, *Il potenziamento umano. Tecnoscienza, etica e diritto*, G. Giappichelli Editore, Torino 2015.

99 Per seguire il dibattito sui pericoli e le sfide della rivoluzione biotecnologica si vedano: S. COTTA, *La sfida tecnologica*, Il Mulino, Bologna 1968; S. COTTA, *L'uomo tolemaico*, Rizzoli, Milano, 1975; P. BARCELLONA, *L'anima smarrita*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2015; L. PALAZZANI, *Il potenziamento umano. Tecnoscienza, etica e diritto*, Giappichelli, Torino, 2015; N. BOSTROM, *Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

100 Sugli aspetti sociologici e culturali della filosofia della famiglia cfr. P. DONATI, *Manuale di sociologia della famiglia*, Laterza, Roma-Bari, 2006; L. CADEI, *Riconoscere la famiglia*, Unicopli, Milano, 2010; CHOVELON B. E B., *L'avventura del matrimonio*,

Essere figlio, tra diritti e doveri, personali e patrimoniali: alcune riflessioni tratte dal codice civile.

La famiglia, unità primaria, elemento centrale e fondante dell'umanità, istituzione stabile del tessuto sociale, dall'Ottocento, passando per i due Dopoguerra, ad oggi, ha subito una profonda trasformazione, caratterizzata da continue metamorfosi, principalmente dovute alla fortunata contingenza del crescente rilievo assunto dai diritti fondamentali dell'uomo.

Tale evoluzione ha inciso sensibilmente anche sull'*excursus* giuridico: normativo e giurisprudenziale.

Il Codice civile italiano del 1942, nell'originaria formulazione, proponeva una visione dell'istituto *familiae* basata sull'autorità dell'uomo, il *pater familias*, il quale esercitava da solo la potestà, cd. patria potestà, sui figli, assumendo, senza riguardi, quelle che riteneva essere le scelte fondamentali.

Il 1° gennaio 1948 entrava in vigore la Costituzione, i cui artt. 29, 30 e 31 andavano a sancire la rilevanza che l'Ordinamento giuridico italiano intendeva attribuire ai rapporti familiari ed al vincolo tra genitori e figli.

In particolare, l'art. 29 Cost. afferma: *“la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare”*.

La norma mette, dunque, in evidenza l'autonomia e la posizione privilegiata di cui gode il nucleo familiare, come se fosse una società nella società.

Il successivo art. 30 Cost. prevede: *“è dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti”*.

Dalla disposizione può, dunque, desumersi come i genitori abbiano prima di tutto un dovere e poi un diritto, entrambi funzionali al benessere dei propri figli.

Infine, l'art. 31 Cost. stabilisce: *“la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge*

la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo", palesando la concreta disponibilità dello Stato ad approntare adeguate sovvenzioni economiche a sostegno dell'istituto familiare.

L'avvento degli anni Cinquanta determinava una svolta nell'ambito delle tradizioni, grazie all'incontro con altre culture, a seguito dei numerosi scambi commerciali conseguenti al *boom* economico.

Per l'effetto, di lì a poco, la Corte Costituzionale, con sentenza n. 127/1968, dichiarava il principio di uguaglianza, anche morale, dei coniugi; con le sentenze nn. 126/1968 e 147/1969, sanciva l'incostituzionalità degli artt. 560 e 569 c.p., che prevedevano e punivano, rispettivamente, il concubinato e l'adulterio della moglie; con sentenza n. 79/1969, stabiliva l'incostituzionalità delle norme successorie che discriminavano i figli naturali rispetto a quelli legittimi; e con sentenza n. 133/1970, attestava il principio di reciprocità, nel mantenimento e nella contribuzione, nei casi di impossibilità, per uno dei due coniugi, a provvedere alle proprie necessità.

Con la suesposta evoluzione giurisprudenziale si giungeva, nel 1970, alla promulgazione della legge n. 898, che introduceva il divorzio, andando ad insinuare la dissolubilità dell'istituto familiare.

Nel 1975, poi, si assisteva all'integrale riforma del Diritto di Famiglia.

Sul punto, da notare come la locuzione "patria potestà" veniva sostituita con la locuzione "potestà genitoriale", ad espressione del diverso modo di concepire il rapporto genitori-figli e dell'importanza acquisita da entrambe le figure genitoriali.

Nel 1978 veniva, inoltre, promulgata la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Nel 1989 era sottoscritta la *Convenzione di New York sui Diritti dei Fanciulli*, che introduceva il diritto alla bigenitorialità, cioè il diritto del figlio a godere di un rapporto equilibrato e continuativo con entrambi i genitori ed a crescere in un ambiente sereno.

Due anni dopo, nel 1991, con legge n. 176, la predetta Convenzione veniva ratificata dallo Stato italiano.

Tuttavia, solo nel 2006, con legge n. 154, in tema di separazione dei genitori ed affidamento condiviso dei figli, il principio della bigenitorialità trovava espressione concreta.

Invero, l'art. 337 *ter* c.c. afferma: "*il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi*

con gli ascendenti e con i propri parenti di ciascun ramo genitoriale”.

Dal quel momento, dunque, l'affido condiviso diventava la regola, mentre quello esclusivo l'eccezione.

In tempi ancor più recenti, nel 2012, con la promulgazione della legge n. 219, la locuzione “potestà genitoriale” veniva sostituita con la locuzione “responsabilità genitoriale”, con conseguente onere, per entrambi i genitori, di realizzare gli interessi del figlio, tenuto conto delle sue capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni.

Infine, nel 2013, con il D. Lgs. n. 154, trovavano parificazione le figure dei figli nati fuori ed all'interno del matrimonio.

Originariamente, infatti, la disciplina della filiazione si basava sulla ripartizione dello *status* di figlio in quattro categorie:

1. legittimo;
2. naturale;
3. legittimato;
4. adottivo;

con evidente disparità, nella pratica, tra figli nati in seno ad un matrimonio (*i.e.*: figli legittimi) e figli nati da genitori non coniugati (*i.e.*: figli naturali).

In tema di diritti e doveri dei figli, particolare rilievo ha assunto l'introduzione, con legge n. 219/2012, dell'art. 315 *bis* c.c., rubricato, appunto: “*diritti e doveri del figlio*”, che afferma:

“Il figlio ha diritto di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni.

Il figlio ha diritto di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti.

Il figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici, e anche di età inferiore ove capace di discernimento, ha diritto di essere ascoltato in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano.

Il figlio deve rispettare i genitori e deve contribuire, in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia finché convive con essa”.

Se la previgente disciplina si riferiva ai doveri del figlio verso i genitori, la nuova norma illustra primariamente i diritti del figlio, relegando solo all'ultimo comma quelli che sono i doveri.

Vieppiù, la disposizione attesta l'esistenza di un vero e proprio diritto all'amore nell'ambiente familiare: diritto della personalità, indisponibile,

imprescrittibile ed insuscettibile di valutazione economica, la cui tutela deve considerarsi esperibile *erga omnes*: nei confronti di tutti i soggetti, interni ed esterni al nucleo familiare, che, con la propria condotta, ledano il suesposto diritto.

In generale, il rapporto genitori-figli si basa su una serie di diritti e doveri reciproci, che dovrebbero agevolare lo sviluppo di entrambe le figure: nella famiglia e nella società.

Proprio in virtù della menzionata caratteristica della reciprocità delle relazioni genitori-figli, la posizione di questi ultimi non deve più essere considerata in termini di soggezione ed obbedienza, ma di rispetto, nei confronti dei genitori, ed ai figli è conferito un ruolo nuovo, essendo oggi reputati in grado di valutare in modo autonomo i propri interessi e di compiere scelte responsabili.

Il dovere di rispetto nei confronti genitori va ad integrare un dovere morale e sociale: il figlio è, dunque, tenuto ad osservare le indicazioni dei propri genitori, ma la sua volontà e le sue necessità devono essere tenute sempre più in considerazione con il progredire della sua capacità di discernimento.

Riassumendo, può affermarsi che i principali diritti dei figli siano i seguenti:

1. mantenimento, educazione, istruzione ed assistenza morale, nel rispetto delle proprie capacità, inclinazioni ed aspirazioni, evidenziando che il diritto al mantenimento sussiste anche qualora il figlio sia maggiorenne, ma non economicamente autosufficiente, purché tale incapacità non dipenda da sua colpa (*rif.* art. 315 bis c.c.);
2. crescita in famiglia e mantenimento di rapporti significativi con i parenti di madre e padre;
3. azione in giudizio per il riconoscimento o il disconoscimento della paternità e per la contestazioni ed il reclamo dello stato di figlio (*rif.*: artt. 244 e 270 c.c.);
4. azione in giudizio per l'ottenimento degli alimenti da parte dei genitori;
5. scelta della religione da seguire (*rif.*: Cass. Civ., sent. n. 24683/2013);
6. compiuti i 12 anni, ascolto in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano;
7. nelle successioni ereditarie, prevaricazione rispetto agli ascendenti;
8. per i figli adottivi, accesso alle informazioni che riguardano l'identità e l'origine della famiglia biologica (*rif.*: art. 28, co. 5, L. n. 184/1983);

Quanto ai doveri gravanti sui figli, essi sono così riassumibili:

1. rispetto nei confronti dei propri genitori;
2. residenza presso la casa dei genitori, fino al raggiungimento della maggiore età;
3. contribuzione economica in famiglia, in base alle proprie capacità reddituali;
4. versamento degli alimenti ai genitori indigenti (rif.: art. 433 c.c. e 570 e 591 c.p.).
5. assistenza dei genitori malati e/o anziani;
6. responsabilità per la condotta dei genitori incapaci di intendere e di volere.

Si precisa che, in presenza di più figli, i summenzionati doveri ricadono su tutti i fratelli, in maniera proporzionale alle proprie capacità e sostanze.

Testimonianze dirette



Aliosha oggi ha 18 anni. Sta terminando i suoi studi alzandosi la mattina alle 5:00 e ha appena iniziato a lavorare per dare anche un suo contributo alla famiglia.

Conclusioni

Nella giornata di oggi dedicata in modo particolare ai figli e ai giovani, ci siamo confrontati con tematiche importanti e di profonda sensibilità.

Tutti i giorni dovremmo dedicare i nostri pensieri più belli, le migliori energie, gli sforzi più intensi ai nostri giovani.

Ogni iniziativa della giornata, l'impegno più profondo della mente, l'amore totale del cuore, tutto ciò che di più puro e forte anima il nostro tempo e infonde vitalità, significato e passione al nostro agire quotidiano, dovrebbe essere rivolto innanzitutto e soprattutto ai giovani.

I figli e i giovani in genere rappresentano infatti la nostra principale reale risorsa e ricchezza che può diventare insostituibile se bene investita. Sarebbe infatti importante, a questo scopo, saper discernere gli sforzi migliori per non rivolgerli in percorsi futili e privi di significato.

Per raggiungere questa impresa tanto difficile quanto insostituibile, il nostro principale compito è quello di dare giusto peso all'inesprimibile potenziale riconosciuto nella diversità dei giovani. Diversità infatti è anche grande ricchezza, se sapientemente valorizzata. A noi poi il compito di coniugare la diversità con la specificità. Per dare avvio a questo determinante processo, non possiamo prescindere dall'Educare. Il che vuol dire conoscere il significato preciso di educazione. Educare infatti non si traduce nel trasmettere solo un insieme di conoscenze tecniche, ma nel promuovere una vera e propria formazione. Intendendo con questa, saper riconoscere la precarietà di ognuno, prendendosi cura delle fragilità e riconoscendone il coraggio di essere diversi. Il nostro è sicuramente un compito importante e difficile nello stesso tempo: vuol dire anche aiutare quei mille giovani e figli che oggi galleggiano nel vuoto della noia e della solitudine. Nessuno sembra più pronto e disposto ad ascoltare e ad accoglierli nelle loro apparenti continue contraddizioni.

“Mi dava amore e protezione!”. È una frase costante che ripetono molti ragazzi quando con profonda tristezza ricordano una relazione ormai finita. Magari era anche un rapporto sbagliato, nato su presupposti di inconsistenza ma a loro: *“dava amore e protezione”*.

Questo è un punto di riflessione che vuole e deve parlare alle nostre coscienze.

“Forza Al, che la salita è passata, hai scollinato senza grossi danni, il futuro è una passeggiata in pianura”

Questa frase detta da un ragazzo che oggi può guardare con orgoglio dall’alto della sua collina, nonostante le difficoltà, le incomprensioni e l’indifferenza del mondo circostante, vogliono farci riflettere su come sia importante saper motivare e ben lavorare su un terreno sempre fertile quale quello di ogni ragazzo.

I frutti saranno sempre fecondi.

Festa dei Nonni
**“I nonni importanti modelli educativi della famiglia di
oggi per il dialogo fra le generazioni come testimonianza
vivente della memoria del passato”**

*Atti del convegno
7 ottobre 2019*

*A cura di
Giovanna Lo Sapio
Presidente dell'Associazione Atlante ODV*



Disegno di Giuseppe Manuelli





Giacomo Down



Salvatore e i suoi cantori









*Auditorium del Consiglio Regionale Toscana
Via Cavour n 4 - Firenze*

Essere Nonni

Presidente dell'Associazione Atlante: Prof.ssa Giovanna Lo Sapiro,

Chairman: Dott. Antonio Galli, Direttore del CEFORP-Centro di Psicologia Giuridica

Con la straordinaria partecipazione di **Narciso Parigi**

Ore 16:00

APERTURA DEI LAVORI E SALUTI DELLE ISTITUZIONI

- **Eugenio Giani**, *Presidente del Consiglio Regionale della Toscana*
- **Sara Funaro**, *Assessorato Educazione, Università e Ricerca, formazione professionale, diritti e pari opportunità*
- **Mons. Vasco Giuliani**, *Delegato Arcivescovile per il Laicato*
- **Teresita Mazzei**, *Presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Firenze*

Musica a cura di **“Salvatore ed i suoi cantori”**

Ore 16:45 PRESENTAZIONE DEI LAVORI

Ore 17:00 Enrico Mossello, Geriatra e Ricercatore (Università degli Studi di Firenze, membro dell'Associazione Italiana Psicogeriatria): *“La solitudine nella persona anziana”*.

Ore 17:15 Fabio Cerboni, Medico Chirurgo, Specialista Otorinolaringoiatra e Patologia cervico-facciale: *“Dare anni alla vita e dare vita agli anni”*.

Ore 17:30 Francesca Innamorati: *“La festa dei nonni nel diritto, legge 31 luglio 2005, n.159”*.

Ore 17:45 Caterina Trombetti, Poetessa e scrittrice. *Lettura di brani*

Ore 18:00 Giacomo Downie, Coordinatore RSA: *“La musicoterapia al Gignoro”*.

Ore 18:15 COFFE BREAK

Ore 18:45 DIBATTITO E TESTIMONIANZE

Segreteria organizzativa:

- Serena Cei
- Maira De Tellis
- Debora Venturi

Si inoltra per conoscenza con preghiera di diffusione tra i docenti delle scuole dell'infanzia.

In occasione della **Festa Nazionale dei Nonni - importanti modelli educativi nella famiglia odierna per il dialogo tra le generazioni testimonianza vivente della memoria del passato**, l'Associazione Atlante Famiglia ODV ha organizzato un momento conviviale e di riflessione il giorno lunedì 7 ottobre 2019, presso l'Auditorium del Consiglio Regionale Via Cavour 4 a partire dalle ore 16.00.

Si allega il programma.

La segreteria del Dirigente

MIUR - Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana

Ufficio V Ambito Territoriale per la Provincia di Firenze

La solitudine nell'anziano

Grazie e complimenti per aver organizzato la festa dei nonni che rappresenterà, d'ora in poi, secondo me, un punto di riferimento speciale. Proprio per tale motivo, per l'anno prossimo, mi faccio carico di pubblicizzarla direttamente in modo particolare. Nella società di oggi la figura del nonno, facendo le debite differenze rispetto all'anziano e alla persona che vive l'età matura, è una figura molto importante. Il nonno è infatti una presenza fondamentale nella società odierna, dove lo stipendio della sola figura maschile non basta più. Abbiamo sempre più famiglie che trovano il proprio equilibrio grazie anche al lavoro di entrambi i genitori. Quindi sono i nonni che soccorrono nell'educazione dei figli, nell'accompagnarli a scuola, nel riprenderli, nel vivere con loro la socialità, come ad esempio, nella pratica di uno sport, permettendo di vivere diverse occasioni di tempo libero, attraverso la loro disponibilità, indispensabile per i propri figli. Nella società di oggi, vissuta sempre di più senza consapevolezza, diventa ancora più rilevante dare importanza alla memoria del passato. I divertimenti del quotidiano sono tutti fondati sulla tecnologia: il telefonino, l'iPad e altri dispositivi elettronici. Questi fanno vivere in una dimensione che è alla continua, frenetica ricerca del futuro, trascurando spesso l'esperienza del passato. Conoscere quello che è il senso della nostra memoria, aiuta a fare scelte giuste per il futuro. In questo senso, proprio il nonno con il suo equilibrio, la sua esperienza, la trasmissione di conoscenze della sua vita vissuta, nonché delle riflessioni inerenti i periodi storici precedenti, riesce a dare quel qualcosa in più, che lascia una traccia indelebile nella mente del bambino, del ragazzo, del giovane. Il nonno è colui che attraverso una condizione, se vogliamo anche economica, spesso soccorre la famiglia. In questa infatti si lavora sempre più avanti negli anni, vivendo spesso condizioni precarie e laddove ci siano bambini piccoli, con scarsità di risorse economiche, la presenza della figura del nonno, permette una reale integrazione delle generazioni. La simbologia del nonno mi riporta in qualche modo, nella nostra cultura, a ciò che trasmettono le immagini dell'arte più alta che Firenze conserva, accanto a Palazzo Vecchio, in Piazza Signoria: La Loggia dei Lanzi.

La Loggia dei Lanzi infatti è una sorta di museo a cielo aperto, con una statua, tra le altre, molto famosa, quale la statua del Giambologna con "Il

ratto delle Sabine”. Tale scultura, vista da più di dieci milioni di turisti che ogni giorno, vengono a Firenze, rappresenta tre persone: la figura accovacciata, una persona matura, anziana, schiacciata dal peso delle altre due immagini, il giovane e la donna. La persona matura raffigurata con una mano sulla fronte, guarda lontano. Credo che il Giambologna abbia voluto indicare con tale immagine, proprio l'importanza della persona matura, della terza età: essa, pilastro della famiglia, viene in qualche modo schiacciata dalle altre due figure; tutto infatti si fonda sull'anziano e il grande contributo che questa persona riesce a dare, attraverso il saper guardare lontano e la sua esperienza, fondamentali per far vivere bene una società. Sopra l'anziano viene rappresentato un giovane, la forza, che tiene stretta con due mani la donna, che invece rappresenta il sogno. La società vive bene quando ci sono ancora degli ideali insieme al sogno, alla forza, la decisione, la determinazione, l'esperienza, l'equilibrio che permette di prendere le giuste scelte. La persona matura, in tutto questo, ha un ruolo ben preciso che oggi spesso non viene riconosciuto. Infatti trovano spazio, nella società odierna, anche il cinismo e l'egoismo, valori anzi disvalori, che spesso riservano poco rispetto verso la persona che dopo tanto lavoro, tanto impegno, tanta dedizione ai figli, non viene riconosciuta con il giusto e meritato apprezzamento. Purtroppo sono le incognite e il negativo insegnamento di una società che non ha saputo creare quel senso di solidarietà opportuna per far andar avanti le cose. Proprio per questo, è ancora più bello e importante, organizzare una festa dei nonni, per far riflettere sul ruolo che tali figure hanno sempre di più. Poi diciamo con chiarezza, l'allungarsi del periodo della vita rende questa fase, una dimensione molto più lunga. Oggi arrivare a 100 anni è abbastanza comune e la dimensione della terza età diventa sempre più significativa. Nella società in cui viviamo, oltre a celebrare i nonni, dobbiamo anche essere consapevoli delle difficoltà a cui vanno incontro tali figure. Vi ringrazio per aver reso il Consiglio Regionale complice di una ricorrenza che d'ora in avanti festeggeremo sempre, assegnandole lo spazio e il riconoscimento dovuti. Vorrei inoltre ringraziare la figura che avete scelto come simbolo della serata: Narciso Parigi. Egli infatti è uno straordinario grande fiorentino. Era da qualche tempo che non vedevo scritto in un invito: “con la partecipazione speciale di Narciso Parigi”. L'ho trovato in forma, solare: il 29 di novembre festeggerà i suoi 91 anni, io gli faccio tanti auguri ma anzi prendiamo, fin da adesso, un appuntamento, ritrovandoci di nuovo, per i suoi 91 anni, qui in Regione. Poche persone come lui

nell'arco della Sua vita hanno dato un senso prezioso di fiorentinità, di amore per il territorio, di solarità. Io l'ho sempre visto ispirare serenità e gioia anche nei momenti più critici. La Sua presenza qui rappresenta di per sé un messaggio bellissimo. Egli è stato e rimane un fiorentino amato e rispettato sia dai Suoi concittadini che all'estero. Quando noi parliamo dei più di 50 milioni dei Suoi dischi, venduti nell'arco della Sua vita, soprattutto in un periodo in cui le Sue canzoni, negli Stati Uniti, lo portavano a trascorrere mesi e mesi laggiù, ci riferiamo a quel cantante di successo che, con non comune sensibilità, riusciva a interpretare, per tanti migranti italiani, il senso profondo della nostalgia e del desiderio di ricordare Firenze e l'Italia. Poi consentitemi, l'ultima cosa che voglio dire è quando mi trovai a vivere nel 2002, la ricostituzione della Fiorentina, con l'Assessore allo sport e il Sindaco Dominici. Si trattava di inventare una società, partendo dalla storia della vecchia Fiorentina. C'era un marchio fondamentale: l'inno della fiorentina di appartenenza a Narciso Parigi. Egli infatti nel 1955, in occasione della Fiorentina col primo scudetto, l'aveva condiviso coi giocatori. In quell'occasione Narciso disse: "Io dono l'Inno alla nuova Fiorentina, ne faccio omaggio, ma non alla società, perché non sia un titolo economico, ma ne faccio omaggio alla curva Fiesole, la curva di tifosi che ci mettono tutto il cuore e la passione." Questo è il segno di quello che è Narciso, generoso, presente, amante di Firenze, in grado di interpretare, anche fuori da Firenze, la fiorentinità e quindi nessuna persona poteva essere così come lui. Accanto a Narciso Parigi saluto Mons. Vasco, grande persona nel suo ruolo, sacerdote, di grandissimo significato e profilo, soprattutto sul piano spirituale e sociale che ho qui accanto insieme a me. Egli potrà offrire una lettura del ruolo dei nonni che parte da quei valori, da quei sentimenti, da quel credo, di cui Lui è uno dei massimi interpreti nella nostra Firenze. Insomma considero questa una bella occasione di cui vi ringrazio e rinnovo l'impegno per il prossimo anno.

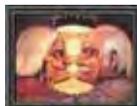
Monsignor Vasco Giuliani
Delegato per il Laicato

Ringrazio Eugenio Giani per un particolare importante che ha sottolineato nel Suo discorso: la lettura del Giambologna. Nel bollettino della Misericordia di Firenze, c'era questa immagine del Giambologna: "Il Ratto delle Sabine". Spesso mi sono chiesto come mai si riportasse questo simbolo in una rivista della Misericordia. Ho sempre pensato che tale opera non c'entrasse nulla. Oggi ho capito, ascoltando la spiegazione del Presidente, cosa rappresenta simbolicamente l'opera d'arte: l'anziano, il giovane e la donna. Nelle parole del Presidente Eugenio Giani ho sentito la speranza per il futuro. Ho anche capito che bisogna stare attenti a ben interpretare le opere d'arte. Esse infatti hanno sempre qualcosa, un significato profondo che noi dobbiamo scoprire. Quindi Lo ringrazio per aver spiegato il significato di quell'opera. Tutte le volte che vado in piazza Signoria e volgo lo sguardo alla Loggia dei Lanzi, penso a questa ascensione, caratteristica del Giambologna, che l'artista ha voluto rappresentare. La scultura parte dal basso, sostenendo tutto quello che sta dopo e poi si apre verso l'alto. Un altro aspetto di cui sono particolarmente contento è l'aver evocato la mia mamma, attraverso tale festa. Oggi Ella avrebbe compiuto diversi anni, dato che era del '23, quindi avrebbe raggiunto 95 anni. Mamma era una persona che conosceva molto bene le canzoni di Narciso. Mamma era una grande fan di Narciso e quando ero piccolino ho imparato le sue canzoni. Prima Narciso mi diceva: "Mi dispiace tanto che io sono qui a rappresentare la generazione che ormai sta scomparendo". È vero, io gli auguro una lunga vita, la Sua vita ormai è una cosa importante, gli ho detto di rimanere per tanto tempo ancora un segno visibile della memoria del passato. Gli direi inoltre di non avere nessun rimpianto, nessuna nostalgia, perché egli ha già fatto molto. Egli ha riempito la sua vita e quella degli altri. Riguardo ai miei ricordi di gioventù, è stata una persona molto apprezzata, molto importante, che ha tenuto viva quella che è la nostra identità fiorentina, quello che è il nostro modo di pensare, il nostro modo di esprimere sentimenti, il nostro modo che tante volte sembra brusco ma che invece è pieno di poesia. Narciso Parigi molto spesso ci parla di poesia. Riguardo al significato della parola "Nonno", non so se voi ne avete studiato l'etimologia. È una etimologia del tardo medioevo, anticamente, in latino tardo "nonnus" voleva dire "monaco", in senso più ampio persona di età avanzata, di saggezza, che ormai ha dato

prova di quello che è la sua maturità. A me rimane molto più simpatico pensare a questa parola come a qualcosa legata al balbettio di un bambino, che si esprime le prime parole ba, ma, no. Pensiamo quindi al balbettio di un bambino che si esprime attraverso monosillabi e naturalmente una delle prime parole che impara è: babbo, mamma, pappa, nonno, nonna. Cerchiamo di trovare in questa parola tutta la carica di affetto che riesce ad evocare, eliminando gli accenti negativi tipo: “sei più vecchio di tuo nonno” oppure: “ti vesti come tua nonna”. Questi modi di dire a volte rischiano di essere poco rispettosi invece di dare spazio alla tenerezza che alcune parole, nel pronunciarle, riescono a trasmettere, come ad esempio: “mio nonno mi adora”. Il mio amico Eugenio parlava di quello che è il ruolo e l'importanza di un nonno e di una nonna oggi, dal punto di vista economico e di organizzazione della vita nella famiglia. A me interessa mettere in rilievo anche un altro aspetto: la memoria. Tutte le volte che ci troviamo insieme con il Presidente del Consiglio Regionale, Eugenio Giani, a qualche manifestazione, noi parliamo della memoria. Cosa vuol dire memoria? Vuol dire ritrovare quelle che sono le radici, vuol dire non tagliare un albero alla base, vuol dire tagliare soltanto i rami secchi, perché gli altri possano germogliare e trovare più forza e nutrimento, permettendo così sempre la vita. Se noi pensiamo alla Bibbia, la storia sacra, riusciamo a capire che la base della nostra esistenza tende a una continua evoluzione che ci porta verso la pienezza della benedizione di Dio, senza mai tagliare le radici che rappresentano la nostra origine. Il grosso pericolo, per i nostri ragazzi, è quello di non avere memoria. Tante volte ci troviamo a celebrare la liberazione di Firenze, avvenuta l'11 agosto. I nostri ragazzi di queste cose tante volte non sanno niente e quindi non possono capire l'importanza di una conquista, che è stata preparata da un lungo cammino difficile e faticoso, al prezzo di tanto dolore, sofferenza e morte. I nonni che hanno vissuto questi momenti terribili, pagati con molti sacrifici, dovrebbero poter essere testimoni. Anche e soprattutto in nome di questo grande tributo noi ringraziamo le persone anziane. Oggi assistiamo a un fenomeno strano. Quando ero piccolino io, i nonni erano veramente anziani poi dopo una generazione sono diventati giovani, tanto è vero che si vergognavano ed alcuni si vergognano ancora oggi di essere chiamati nonni. Dal momento che si è spostata la nascita dei figli all'interno della famiglia, i nonni, un'altra volta, sono tornati ad essere anziani. La storia è fatta così, ringrazio comunque tutte quelle persone che portano avanti il discorso della continuità generazionale, trasmettendo la memoria

indispensabile per i nostri ragazzi. L'ultima cosa che voglio dire è quella legata a un discorso prettamente religioso. Quando si parla di anziani, si parla di due figure in particolare: Simeone e Kahn, il profeta e la profetessa, i quali di fronte a Gesù che viene presentato al tempio, si trovano di fronte a una prova pericolosa da superare attraverso quelli che sono gli occhi della fede. Simeone farà quello che testimonia un bellissimo cantico: "Ora lascia oh Signore, il tuo servo ora in pace secondo la Tua parola, perché i miei occhi hanno visto la salvezza che tu hai preparato!". Anche Kahn diventa testimone di questo grande evento che si è realizzato. Entrambi sono i protettori di tutte le persone anziane e quindi le invitano ad essere testimoni della grandezza di Dio. Io sono nato dopo la guerra e non ho conosciuto nulla di questa se non il ricordo di mio padre il quale è stato più di due anni in campo di concentramento. Sono contento di questo, di aver avuto dei genitori speciali, gente così forte, che mi ha saputo insegnare tante cose ed auguro ai nuovi nonni di trasmettere ai loro nipoti tutto il patrimonio di cui sono custodi e testimoni. Oggi è la festa degli Angeli custodi, infatti tante volte i nonni sono anche degli angeli custodi. Essi sono coloro che sanno accompagnare, sanno stare vicino ai loro nipoti, inondando le ore e i minuti di un amore impagabile, che i genitori riusciranno a comprendere solo quando diventeranno nonni; infatti si è sempre detto che i nonni sono padri e madri due volte. Mi dispiace ma nella vita ho fatto un'altra scelta e forse questa è la cosa che qualche volta mi manca di più. Coloro che hanno fatto l'esperienza di essere padri e arrivano ad essere nonni, in maniera più libera, più completa, più vera, provano quelle emozioni che a me sono mancate. Questo è quello che mi sentivo di dire, ora vorrei terminare con una preghiera molto breve: "Signore, manda la luce, il Tuo Santo Angelo a custodire, confortare, proteggere, visitare, difendere tutti coloro che qui sono presenti per Cristo Nostro Signore, Amen".

Enrico Mossello
Università degli Studi di Firenze



La solitudine nell'anziano

Buongiorno a tutti. Come noterete, ho evidenziato l'immagine che Google riporta dedicandola alla festa dei nonni. Ho pensato che se oggi qualche nipote chiamerà il nonno per fargli gli auguri sarà anche grazie a questo. Infatti la comunicazione passa anche attraverso tali iniziative. L'immagine rappresenta due anziani signori seduti che leggono un racconto; si parlava della memoria che attraverso i nonni viene mantenuta.



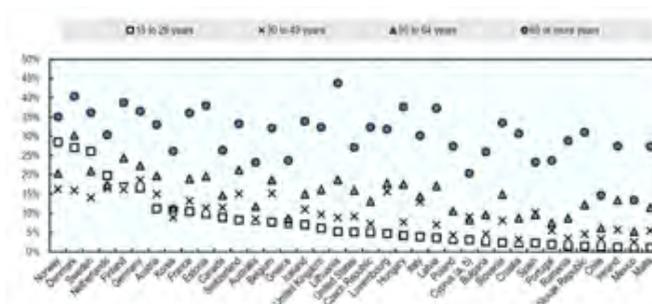
Quest'anno volevo parlare di solitudine collegata alla dimensione dell'anziano. L'associazione di cui faccio parte, "Associazione Italiana Psicogeriatria" da quest'anno lancerà una campagna da portare avanti contro la solitudine nell'anziano. Mi sembrava questa un'occasione giusta per rifletterci cercando di proporre un argomento meno banale, meno scontato. Ho trovato un video, sulla Repubblica tv, di una signora centenaria, Teresa De Bellis, che parla della sua vita in modo molto diretto. Ve lo faccio sentire: "Non ho nessun incarico e non ho da badare alla famiglia o ai figli, mi sono occupata di tutto questo anni prima. Mia madre è morta a 28 anni e io avevo circa 3 anni, ho un carattere che è difficile gestire, chiedo consiglio ma è difficile, decido da sola con la mia testa perché sono stata costretta a fare sempre così. Io sono vedova da circa 40 anni, sono rimasta sola e sto bene da sola." Qualcuno le chiede: "È felice?" Lei risponde: "Ma non direi, insomma sono sempre, non di cattivo umore ma, non sono felice perché ritengo che la mia vita non abbia più un valore, non abbia più importanza, non è più utile a nessuno; allora mi sento inutile, ecco. Quando sono triste se posso uscire volentieri, trovo

qualcuno che mi accompagna perché non posso camminare da sola, sennò mi trovo un lavoro, perché il lavoro mi assorbe, so cucire, so ricamare, sono brava nell'uncinetto, sono brava in maglia, uno di questi lavori a cui devo dare attenzione mi distrae. La vecchiaia è un periodo a cui nessuno pensa quando è lontana, perché non gli appartiene e può darsi che quel periodo tocca pure a te, non è che passi liscio, tocca pure a te se ci arrivi, perché questo è un altro interrogativo.”

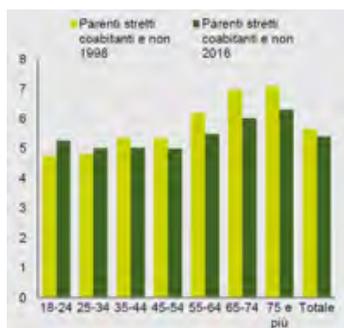


La signora appare una forza della natura, come è giusto che sia una persona che arriva a quell'età. La signora parla di solitudine in modo molto libero, non per forza il suo stato d'essere è un vissuto di malinconia, è un mix di malinconia, che lei riconosce in sé, ma al tempo stesso traspare un'esigenza di spazio libero, di non essere condizionati. Credo che queste due cose paradossalmente possano stare insieme: la necessità del legame e al tempo stesso dello spazio libero. Solitudine vuol dire tante cose: stare da sole, quante sono e chi sono le persone che vivono da sole, come si comporta oggi la nostra società di fronte alla solitudine. Le persone che vivono da sole, anche anziane, sono sempre di più. Anche le relazioni, i contatti, le persone intorno a te, sono importanti. Come vi farò vedere dopo, i bambini oggi, hanno tanti nonni e questa è una grande risorsa, come dicevamo prima. C'è sempre qualcuno su cui puoi contare, magari neanche ce n'è bisogno, ma un domani potrebbe essercene. Questo è un aspetto molto critico, perché l'anziano è in quella posizione che noi geriatri chiamiamo di fragilità, ancora sono in gamba, ancora ce la fanno, però sono a rischio. Può capitare qualcosa e c'è paura che se capita, ci si debba chiedere: “Su chi posso far conto?!” Poi c'è un vissuto su cui bisognerebbe riflettere: il pericolo maggiore non è essere soli ma sentirsi soli, questa forse

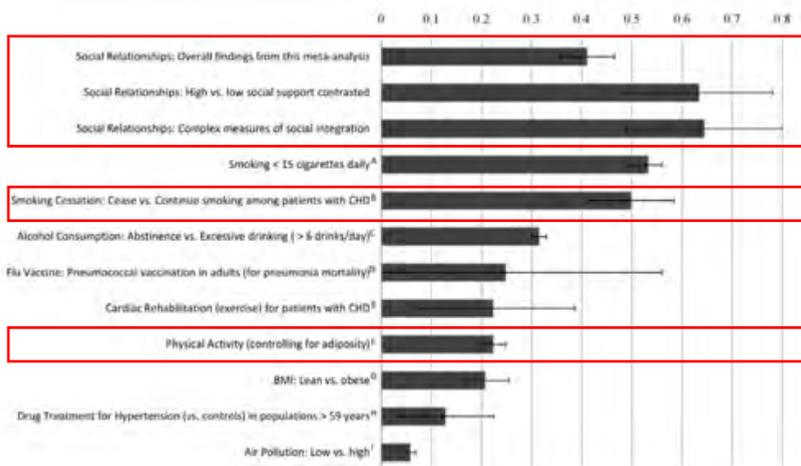
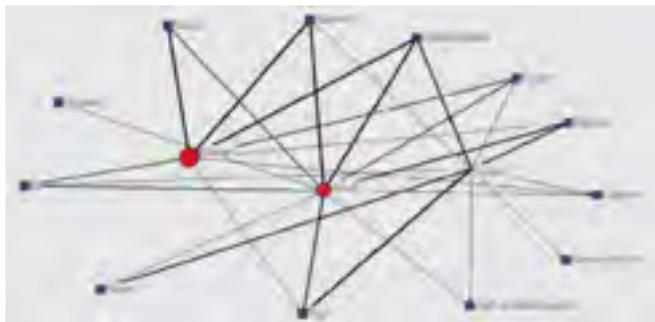
è la vera solitudine. Puoi essere anche in mezzo a una folla e sentirti solo, gli Inglesi la chiamano Loneliness, in italiano si dice solitudine ma in realtà significa un'altra cosa: rappresenta maggiormente il senso di desolazione, il sentirsi lasciati soli, tale vissuto è forse il vero aspetto contro cui bisogna combattere. Questi pallini celesti sono in qualche modo gli anziani che vivono da soli, noi siamo questa colonna qui, un numero maggiore rispetto ad altri Paesi del Mediterraneo.



Circa un terzo delle persone anziane, magari nonni, vivono da soli. La nostra famiglia oggettivamente in questi anni è cambiata. A volte ci sono tante generazioni che vivono insieme anche ai bisnonni, vivono sotto lo stesso tetto o sotto tetti diversi. In Italia questo avviene maggiormente rispetto ad altri Paesi, dimostrando ancora un legame più forte. Da noi infatti è un'eccezione che le persone anziane, malate, passino gli ultimi anni in una struttura, di regola questo avviene nei Paesi del nord Europa. Rispetto alla famiglia tradizionale, con nonno, figli e tanti nipoti, oggi le cose sono un po' cambiate, anche se, poter vivere, con un nipote che ha tre/quattro nonni, rappresenta una grande risorsa e una grande gioia per tutti.



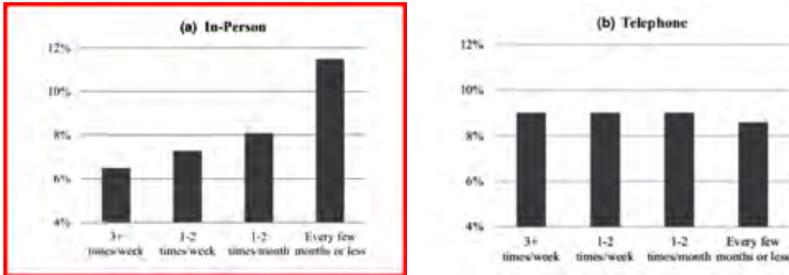
Questa situazione appena annunciata può innescare una carenza di relazioni: passando gli anni infatti e non essendoci per tutti, figli e nipoti né parenti su cui contare, aumentano di conseguenza i momenti di solitudine. Se tanti giovani che hanno molti amici (cerchio rosso) sono legati ai loro nonni, capita che tali nonni abbiano sempre meno certi legami per mille motivi: sono legati ai nipoti ma è un legame che è più faticoso, magari si perde.



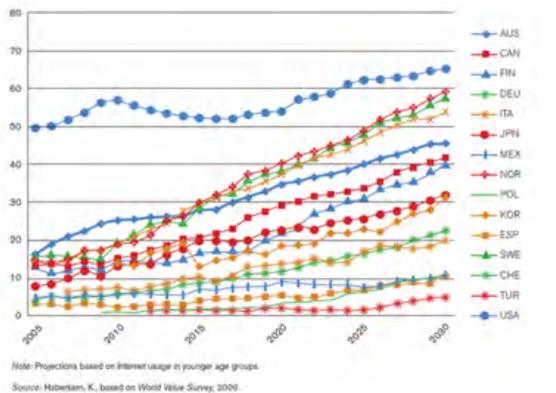
Per tutti noi essere in relazione rappresenta una posizione favorevole, infatti la rete sociale tutta intorno è un fattore protettivo in termini di sopravvivenza: chi ha più legami sociali, chi è più integrato, è colui che ha più supporto. Questo beneficio misurato in questa colonna è paragonabile a quello di smettere di fumare o a quello di fare attività fisica. Essere in

collegamento, essere legati gli uni agli altri fa altrettanto bene.

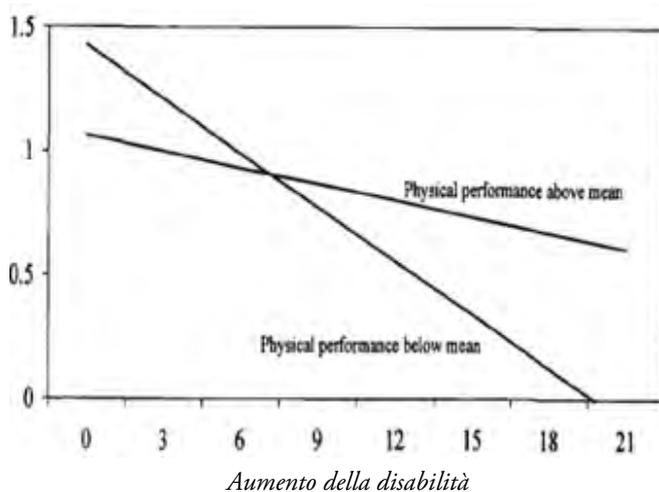
Per dirne una, è più probabile che chi vive in una comunità faccia più attività fisica. Il cervello si conserva di più in termini di capacità cognitive, tenendolo attivo e in un contesto di maggior integrazione. Chi ha rete sociale più ampia e attiva va meno incontro a problemi di demenza e Alzheimer. Chi ha più contatti sociali, se anziano, ha meno rischio di cadere nella depressione: questo è un dato oggettivo.



La telefonata non basta. Sarà interessante un domani, con la tecnologia che avanza e con sempre più anziani che usano internet, vedere se il progresso tecnologico potrà diventare di grande aiuto e di supporto alla vicinanza, permettendo di mantenere dei contatti e delle relazioni emotive. Per esempio sarà di grande sostegno, chiacchierare con il proprio nipote, o comunque con un proprio familiare, che sta in Australia, o in un altro Paese lontano dal nostro. Questi surrogati non sostituiranno mai la vicinanza fisica, però è giusto pensare a questi contatti.



Se il nonno comincia a essere fragile, sentirà molto di più la solitudine con tutti i problemi che questa comporta. Uno degli indici lasciati, relativamente alla fragilità, è il camminare più lentamente, con tutte quelle cose che capitano alle persone anziane quando con gli anni vanno avanti. Anche se, nell'insieme, è una persona ancora in gamba, soprattutto ha la testa che ragiona, riuscire a farlo camminare diventa sempre più difficile. In quelle situazioni, la vicinanza con qualcuno diventa preziosa, diventa un supporto, non fosse altro che ha l'input di qualcun'altro che lo sprona anche alla passeggiata, cosa che non riesce più a fare da solo.



“Guai a chi è solo e cade, perché non ha nessun altro che lo rialzi” (Qoèlet 4,10).

Non è necessario che tutti andiamo a incoraggiare gli anziani, perché socializzino, motivandoli verso i centri sociali per incontrarsi. Se è vero che, questi ultimi, rappresentino una risorsa enorme, dobbiamo anche tener conto che per le persone più anziane la cosa più importante sono i legami con la cerchia dei propri familiari. Laura Carstensen, psicologa della Selettività socio-emotiva, sottolinea come, quando la prospettiva di vita si fa più breve, siano importanti i legami con le persone che sono state più significative nella vita emotiva dell'anziano. È importante quindi stare attenti alla qualità della vicinanza oltre che all'estensione.

Sappiamo infatti che tante volte, la vita, la qualità e il benessere delle persone anziane è maggiore di quanto noi stessi immaginiamo. Guardando una persona anziana, un malato, tendiamo a dire: “Poverino ma guarda come

sta” ipotizzando una situazione di tristezza. In realtà non consideriamo che forse, tutto sommato, con i suoi legami, la sua vita e il suo spazio, l’anziano potrebbe stare più che bene. Tale tendenza a generalizzare uno stato di apparente solitudine, è un fenomeno che tante volte riscontriamo. Esistono legami singoli e la società, così come i beni e le risorse nascono dallo stare insieme permettendoci così di costruire relazioni. È la risorsa della persona, della famiglia, l’essere genitori, nonni. È il senso di identità che forse esiste più tra nonni e nipoti rispetto ai genitori. I legami sono anche quelli che si creano tra individui di estrazioni diverse, fra gruppi di età diverse, fra classi sociali diverse. Tali legami formano i ponti all’interno della società e quando non ci sono i ponti è più facile che l’anziano resti da solo, magari chiuso in casa.

Teoria della selettività socio-emotiva

Tendenza dell'anziano a **selezionare le esperienze emotivamente significative e le sensazioni positive**

- Obiettivi emozionali più rilevanti di quelli conoscitivi all'avanzare dell'età
- Presente più importante del futuro (tempo limitato!)
- **Selezione delle relazioni sociali significative: rete sociale limitata a poche persone emotivamente vicine**
→ **benessere psicologico**

Importanza della **qualità, più che dell'estensione**, della rete sociale

(Laura Carstensen, 1992)

Se io sono anziano e mi sento insicuro e vedo attorno a me della gente nel quartiere di cui non mi fido, non esco più di casa. Se non esco più non cammino, se non cammino non partecipo e poi mi ammalo di più. Questo è un problema: se perdo la fiducia negli altri, perdo anche la salute. Poi ci sono i legami istituzionali. Oggi forse più di ieri, parlando di anziani, in particolare bisogna preoccuparsi di dare supporto e servizi. Spesso sperimentiamo la difficoltà che la società si faccia carico di te e dei tuoi problemi. Sempre più nel mondo si parla di comunità, società, città amiche dell’anziano, Age-friendly.

Quando la rete «si incarna» diventa una risorsa: il capitale sociale

Capitale sociale:

Caratteristiche di un'organizzazione (fiducia, norme e reti sociali), che possono migliorare l'efficienza della società e la vita delle persone



Bonding (che crea legami):

legami di fiducia cooperazione forti tra soggetti con senso di identità comune [es. famiglia, buon vicinato]

Bridging (che getta ponti): legami di rispetto e reciprocità tra individui di diversa estrazione [es. età, classi sociali, gruppi etnici diversi]

Linking (che organizza le connessioni): meccanismi formali o istituzionali che garantiscono norme di rispetto e relazioni di fiducia [es. accesso ai servizi]



Age-friendly va bene per tutti, questo è il messaggio fondamentale. La tramvia su cui è facile salire, va bene per l'anziano, va bene per il passeggero, va bene per tutti. Un'abitazione in un contesto amichevole va bene per gli anziani, per farli uscire e per portarci fuori i figlioli, è una ricchezza per tutti, in quanto rappresenta un ambiente che favorisce legami intergenerazionali. Ricordo come già detto, il legame tra vecchi e bambini. Entrambi sono fuori dal ciclo produttivo della società, si raccontano delle storie tra loro, si ritrovano insieme perché usano lo stesso linguaggio.



Riporto un'esperienza che è stata fatta negli Stati Uniti (Experience Corps, Baltimora), in cui degli anziani sono andati in alcune scuole. I risultati ottenuti sono ottimi sia sullo stato di salute degli anziani, sia per quanto riguarda il volume del cervello e il rendimento dei bambini.

Anziani nelle scuole: trial USA

Intervento (Experience Corps, Baltimora): gruppo di anziani di età 60+ inseriti, dopo 2 settimane di formazione, in scuole elementari pubbliche per circa 15 h/settimana: **supporto all'alfabetizzazione, biblioteca, giochi educativi, aumento della frequenza scolastica.**

Obiettivo:

- Promozione della **salute** mentale e fisica degli **anziani**
- Miglioramento del **rendimento scolastico** dei **bambini**

Studio pilota (1999-2000): 128 anziani e 12 scuole elementari randomizzate a intervento vs. controllo




Anziani nelle scuole in USA: risultati

Effetti sugli anziani

- Aumento dell'attività fisica (soprattutto nelle donne)
- Aumento della velocità del cammino
- Arricchimento della rete sociale
- Miglioramento di memoria e funzioni esecutive
- Minor declino del volume ipocampale dopo due anni (soprattutto negli uomini)
- Aumento della generatività

Effetti sui bambini

- Miglioramento delle capacità di lettura
- Riduzione dei problemi di condotta scolastica

Fried LP et al., J Urban Health, 2004
 Rebok GW et al., J Urban Health, 2004
 Carlson MC et al., Development, 2008
 Carlson MC et al., Alzheimer Dementia, 2013
 Sterns VII et al., Am J Prev Med, 2010
 Grossmann T et al., J Gerontol B Psychol Sci Soc, 2010

Di solitudine ho già parlato; sentirsi soli fa male anche sul piano fisico, chi si sente solo si deprime e si ammala anche di più, a maggior ragione quindi dobbiamo combattere questo stato d'animo. Ci sono degli interventi anche strutturati, progettati per ridurre il senso di solitudine nella persona anziana. Con questo obiettivo si è cercato di mettere insieme persone che dicevano di sentirsi sole, proponendo anche dei gruppi di attività, adattati ai loro interessi. Tali attività, fondate sul promuovere delle vere relazioni umane, col preciso intento di migliorare lo stato di salute e la vicinanza, erano sia fisiche che artistiche.

Intervento psicosociale riabilitativo di gruppo per anziani con *loneliness* (1)

N=235 ultra75enni finlandesi 75+, no grave decadimento cognitivo
 Intervento: 12 incontri in 3 mesi vs. placebo

1. Tipologia di attività:

- **Attività fisiche** adattate e discussioni relative alla salute
- **Attività artistiche** e partecipazione ad eventi culturali (insieme ad artisti)
- **Scrittura terapeutica e psicoterapia di gruppo**

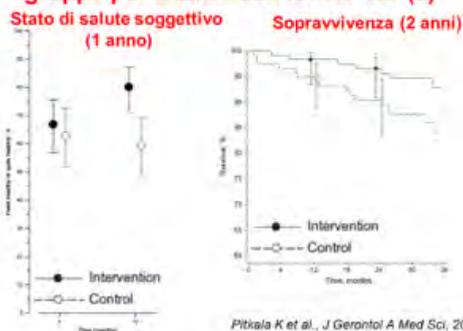


2. Caratteristiche comuni delle attività:

Fare insieme cose interessanti, condividere la propria solitudine, ricevere supporto (e critiche) reciprocamente, senso di comunità

Pitkala K et al., J Gerontol A Med Sci, 2009

Intervento psicosociale riabilitativo di gruppo per anziani con *loneliness* (2)

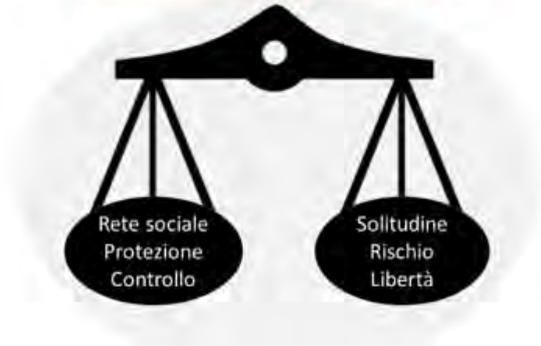


Le persone che frequentavano questo tipo di gruppi hanno trovato grande giovamento. Quindi se esser soli fa male, è importante lavorare sulla qualità delle relazioni, sulla struttura della società che può e deve favorire dei legami positivi che proteggano proprio chi è più solo. Con questo intento si cercherà di prestare maggiore attenzione agli spazi di incontro tra le generazioni, sia in casa che fuori. Si cercherà comunque di rispettare l'anziano che chiede di stare da solo, garantendogli quella serenità che desidera.

Conclusioni

- **Essere soli fa male** alla salute (non solo agli anziani), soprattutto a chi ha già problemi di salute
- La qualità delle relazioni è più importante della quantità in età avanzata (ma attenzione a non restringerla troppo!)
- I legami e le organizzazioni sociali sono una risorsa (**capitale sociale**) per proteggere la salute di chi è solo
- **Spazi di incontro** tra le generazioni e luoghi di incontro per chi si sente solo possono aiutare a sprofondare nella depressione e nella malattia
- Rispettare la solitudine di una vita come spazio di libertà, ma costruire contesti in grado di accoglierla

**Due esigenze «moderne»
e un equilibrio da ricercare ...**



Dell'argomento trattato finora si rifletterà a Padova il 15 novembre. In tale sede verranno illustrate le iniziative per combattere la solitudine, vissuto negativo per raggiungere una reale serenità.



Fabio Cerboni
Medico chirurgo,
specialista in Otorinolaringoiatra e Patologia cervico-facciale

Sono grato agli organizzatori di essere qui in questa prestigiosa sala. È difficile parlare dopo i relatori che mi hanno preceduto, dei nonni si sono già dette molte cose. D'altronde se essere genitori è un orgoglio, essere nonni è un privilegio, perché c'è un affetto particolare che lega nonni e nipoti. Vi è sempre stato un naturale antagonismo con i propri genitori e una particolare simpatia con i propri nonni. All'opposto si può dire che qualche volta i genitori hanno una sorta di rivalità o gelosia nei confronti dei figli che crescono, mentre nei nonni, questo non c'è mai, c'è sempre il bene. I nonni riescono a lasciare un segno profondo, la memoria, come diceva la Prof.ssa Giovanna Lo Sapia nel racconto: "Lei c'era". Sono una risorsa insostituibile, nessuno può fare per i bambini quello che fanno i nonni. D'altronde è un bisogno reciproco, i bambini hanno bisogno dei nonni e i nonni stanno meglio. La festa dei nonni e degli angeli è il 2 ottobre ma è bene ricordarsi di Loro tutto l'anno. Benedetto XVI ha scritto: "Mai e per nessuna ragione i nonni siano esclusi dall'ambito familiare. Ritornino i nonni a essere presenza viva nella famiglia, nella Chiesa e nella società". Quindi siamo depositari di una tradizione importante. Sono anche delle risorse economiche. Per fare una battuta, mi torna in mente la barzelletta: "Nonno finalmente vai in pensione?!? "NO, mi hanno assunto a tempo indeterminato." La vita sta crescendo ed è cresciuta moltissimo, l'aspettativa di vita sana invece no, è scesa un po' per una serie di motivi. È un male invecchiare? Tante persone iniziano ad avere acciacchi, si aggiunge sempre qualche cosa, ma diceva la saggezza toscana: "Chi non invecchia è peggio..!". Ci sono vari fattori che influenzano l'invecchiamento, qualcuno ha scritto (chi?) "Anche ad esser nonni, sarà ma secondo noi, ci par vero fino a un certo punto". Ci sono vari aspetti psicologici dell'invecchiamento che non sto a indicare (perché le slide ve le diamo). Una cosa però che posso ricordare è sottolineare quanto la mente guidi le cellule del tuo corpo: esse reagiscono a tutto ciò che la mente dice. La negatività porta giù il tuo sistema immunitario. Quindi c'è una mente positiva che augura il successo, che perdona, che fa i complimenti, che condivide e che manifesta la gioia. La mente negativa invece contribuisce ad un comportamento tedioso, pauroso e favorisce maggiori problemi. Nonno col nipotino è una bella cosa. Invecchiamento attivo. Invecchiare ben si

può, un autore ottimista ha scritto questo libro, interessante (Chi? Citare). Quando si invecchia ci sono tanti piccoli cambiamenti ed è importante come ci si vede, la percezione del sé. C'è un'evoluzione a cui segue una fase discendente. È nella natura delle cose. Si può dire che oggi la nostra vita è scandita da malattie croniche, io mi sono occupato di alcuni errori che facciamo e che nel corso dell'età si accumulano. Certe cose sono cambiate e il contadino di ieri è diverso da quello di oggi, si mangiano certi prodotti che insieme ad altre cose causano infiammazione che provoca uno stress chiamato ossidativo e questo causa invecchiamento, malattie e morte. Secondo il fenomeno Iceberg: la teoria di Von Bertalanffy, (mettere slide con immagine) abbiamo dei sintomi che fanno da veri e propri campanelli d'allarme. Saperli togliere al momento giusto permettere il ripristino dello stato di salute. Quindi è importante la prevenzione vera, che permette di agire sulla parte sommersa dell'iceberg, ovvero sull'infiammazione asintomatica: agendo su questa si mantiene lo stato di salute. Possibile modulare la flogosi? Certamente, con certi accorgimenti, c'è un cibo che infiamma e uno che spegne l'infiammazione. Purtroppo noi abbiamo cambiato alimentazione, si vive molto di più tuttavia siamo meno in salute. Purtroppo ha detto uno bravo ..(CHI?): "Le cose belle della vita o sono immorali, o sono illegali, oppure fanno male." Il cibo che mangi può essere, o la miglior forma di medicina o la peggior forma di veleno. Per l'automobile scegliamo il carburante giusto, si dovrebbe fare la stessa cosa per il nostro organismo. Abbi cura del corpo: è l'unico posto in cui dovrai vivere per tutta la vita. Nel cibo ci sono molte cose che in realtà ci fanno male, soprattutto nel cibo industriale, molti pesticidi per esempio sono per noi tossici. C'è un collegamento decisivo tra l'intestino e il cervello. Piano piano potremmo anche trattare problemi di memoria e di apprendimento ma anche i disturbi dell'umore, sono gli acidi in eccesso che fanno invecchiare. Con l'invecchiamento si ha ossidazione, proprio come un ferro arrugginito, quello avviene anche dentro di noi. Si può lottare contro questo processo in vari modi, importante è il controllo del Ph, certo l'acidosi è collegata all'infiammazione. Ad esempio un bicchiere di acqua gasata non fa tanto bene, ci sono cibi che alcalinizzano e cibi che acidizzano. Molto acidifica lo zucchero raffinato. In una bibita ci sono circa 9 zollette di zucchero che inizia a essere una quantità importante e dannosa. Comunque non è tanto importante il cibo ma quello che arriva dentro le vostre cellule, che non è la stessa cosa. L'equilibrio dipende da 3 funzioni: ci vuole un apporto nutritivo, ci vuole e ci vuole una buona

eliminazione. È bene fare attività fisica e dieta equilibrata, riduzione della quota calorica globale, non è che più si mangia e meglio è. “Mangia meno dagli scaffali e più dalla terra”. Le pubblicità spesso sono ingannevoli. Se nell’etichetta ci sono sostanze strane che non capisci cosa sono non comprarlo. Se ci sono più di 5 ingredienti non comprarlo e se c’è scritto che fa bene alla salute, non comprarlo. Perché il cibo vero che fa bene alla salute si sa (non è detto!!!). Vedere chi emette le pubblicità. È meglio evitare il problema anziché doverlo risolvere. Spesso si dice non ho tempo, allora “Coloro che pensano di non avere tempo per una sana alimentazione prima o poi devono trovare tempo il tempo per la malattia”. Decrescita sostenibile e felice. Restrizione calorica. Mangia di meno vivi di più. È importante il bere, il mangiare è discutibile. Più si beve meglio è. Noi produciamo scorie e assumiamo tossici, che con l’acqua si eliminano di più. Siamo acqua, si eliminano i tossici e le scorie. Perché si beve poco? In questa età, intendendo con questa, la terza età, sparisce il senso della sete. Ippocrate diceva: “Se fossimo in grado di fornire a ciascuno la giusta dose di nutrimento ed esercizio fisico, né in eccesso né in difetto, avremmo trovato la strada per la salute”. Basta pochi minuti di attività al giorno.

Differenza tra materia meccanica e materia biologica:

- La materia meccanica ha una struttura che può svolgere una funzione, tipo un mobile, un computer, una sedia.
- Nella materia biologica invece è la funzione che crea e mantiene la struttura, se uso il muscolo diventa forte, se non lo uso no.

L’attività fisica fa bene all’umore, fa bene a tante tante cose, al sonno, la pressione. Stabilisce buone abitudini nei bambini. È importante fare l’esame dei geni ma è più importante fare una vita sana. Io posso con l’alimentazione, con l’attività fisica, con i pensieri modificare l’espressione genetica. Il DNA è lo stesso ma si manifesta in tutt’altro modo. Fare buoni propositi: “Da domani mi muovo”. L’uomo è fatto di: corpo, mente e spirito. Esempio del bambino che mentre gioca si dimentica la fame, perché in quel momento è più importante giocare. Questo americano (CHI?), tanto tempo fa disse che l’uomo ha tanti bisogni, ma sono le relazioni che ci tengono svegli, ci tengono attivi, ci fanno sentire vivi. Abbiamo bisogno di dare uno scopo alla vita, altrimenti la mente funziona peggio e ci si ammala. La salute non è solo l’assenza della malattia ma la presenza di benessere fisico, mentale e sociale (OMS). Ora la vita media si è allungata tanto. Noi non abbiamo fiducia negli psichiatri in genere però è stato intelligente chi ha scritto: “Non si dovrebbe tanto studiare per allungare la

vita ma è più importante allargarla” Abramo Lincoln: “Non sono gli anni che contano nella vita, è la vita che metti in quegli anni”. Narciso Parigi non è bravo perché ha 90 anni ma perché in 90 anni ha fatto tante cose, ha fatto conoscere e ha portato la fiorentinità fuori. Noi abbiamo la stessa vita avanti di Einstein, Madre Teresa di Calcutta e tanti altri. “La vita è come una commedia, non importa quanto è lunga ma come è recitata”. Una cosa buona è che con una certa età abbiamo più libertà. “La vita è fatta di giorni che non significano niente e di momenti che significano tutto”. Ecco l’importanza dell’esperienza, che fa dare importanza alle cose che la meritano. “Nella vita non contano i passi che fai, né le scarpe che usi, ma le impronte che lasci”. Siamo fatti così, un abbraccio fa tante cose.

Francesca Innamorati
Avvocato del Foro di Firenze

Buonasera, ora affrontiamo qualche aspetto giuridico circa il ruolo dei nonni e la Festa dei Nonni - istituita dalla Legge 31 luglio 2005, n. 159, una legge “teenager” (non ha ancora vent’anni) istituisce una festa che non nasce dalla tradizione, ma mira a riconoscere sempre più importanza al ruolo dei nonni all’interno delle famiglie e della società, quali soggetti attivi in una relazione fondamentale per la crescita dei minori.

Il compito dei nonni, inizialmente, nel diritto, era quello di surrogati dei genitori: chiamati a mantenere i nipoti, quando e se i genitori non possono. Erano visti come coloro che devono supplire ad eventuali insufficienze dei genitori, soprattutto dal punto di vista economico.

Nel diritto italiano la parola “nonno” non esisteva fino alla citata legge del 2005; prima si parlava di ascendente, un termine asettico; come non esiste nella legge italiana una parola che indichi il rapporto tra nonni e nipoti, la loro specifica relazione. Non è ancora costruito il significato di una relazione completa, cioè non è definito il fascio delle posizioni giuridiche che caratterizza un ruolo. La parola “ruolo” di per sé ha carattere relazionale e si afferma sempre di più nel diritto.

Questa legge nasce per venire incontro alle famiglie, che hanno subito una crisi già a partire dagli anni ‘70.

Centrale è il bisogno dei bambini di avere una continuità affettiva, dei riferimenti stabili. Questa necessità è ora divenuta un diritto: la legge stabilisce che i bambini possano continuare a vedere i nonni anche in caso di separazioni e divorzi. In alcuni casi di separazioni, infatti, si può creare un allontanamento dai parenti del ramo dell’altro genitore. Già nel 2006 la legge n. 54 aveva stabilito che il figlio minore, in caso di separazione, ha diritto di mantenere i rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale: è la prima volta che si tutela la figura dei nonni nell’ambito del diritto italiano, sempre dal punto di vista del minore – sono i bambini infatti che hanno il diritto di continuare a vedere i nonni.

Nel 2012 c’è una rivoluzione nel diritto di famiglia italiano, che sancisce l’equiparazione dei figli naturali con quelli nati in costanza di matrimonio, riconoscendo loro gli stessi diritti di quelli nati nel matrimonio (Riforma della filiazione, Legge 10 dicembre 2012, n. 219). Prima ad essi veniva data la possibilità di essere riconosciuti solo rispetto ai genitori, ma non rispetto

agli altri parenti. I matrimoni in passato si facevano anche per stabilire alleanze tra famiglie, quindi c'erano questioni sociali ed economiche anche alla base del riconoscimento. Con la riforma del 2012, che investe anche il diritto di successione, il figlio riconosciuto diventa nipote a tutti gli effetti per i nonni. Questo tipo di riconoscimento crea un diritto del bambino non solo di crescere nella famiglia, ma anche di mantenere rapporti significativi con i parenti.

La legge inizia a riconoscere la necessità di tutti i bambini ad una relazione affettiva con i nonni ed emerge il diritto dei nonni a mantenere rapporti significativi con tutti i nipoti (compresi quelli nati al di fuori del matrimonio). La citata riforma e il decreto attuativo (D.Lgs. n. 154/2013) hanno portato al nuovo art. 317 bis c.c., in base al quale, il nonno cui venga impedito di esercitare il proprio diritto di mantenere rapporti significativi col nipote, può ricorrere al giudice affinché siano dettati provvedimenti, ma è sempre nell'interesse del bambino che il giudice dovrà decidere se accettare le richieste dei nonni di continuare a vederlo. Il nonno si fa portavoce della necessità di mantenere attiva la relazione. In caso di scioglimento del vincolo matrimoniale, il figlio minore ha diritto di conservare rapporti significativi con gli ascendenti di ciascun ramo genitoriale.

Si deduce da tutto ciò che oggi i nonni abbiano assunto un ruolo forte e attivo. Tali cambiamenti nell'ambito del diritto sono legati ad una società in evoluzione. Anche la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo vuole che il rapporto tra nonni e nipoti sia riconosciuto tra i legami familiari tutelati (Sentenza del 20.01.2015 CEDU). Anche la Corte di Giustizia dell'Unione Europea si è espressa in questo senso (Sentenza C-335/2017 del 31.05.2018 CGUE): mentre decideva quale fosse il tribunale competente in caso di divorzio di genitori di Paesi diversi, ha stabilito che il diritto di visita spetta anche ai nonni e ha sanzionato l'Italia per non averlo garantito.

Papa Francesco sostiene (omelia del 26.10.2013): "Un popolo che non ascolta i nonni è un popolo che muore". La società dovrà rivalutare molto la situazione dei nonni.

Mi è piaciuto molto il concetto emerso oggi che spiega come i nonni siano i primi estranei con i quali i bambini entrano in contatto: i nonni rappresentano un contatto con il mondo esterno, importante perché rassicurante, necessario per mantenere una continuità affettiva con la famiglia. Vorrei che questi nonni da angeli invisibili, diventassero sempre più visibili. Grazie.

Caterina Trombetti

Poetessa e scrittrice

Sono qui in una veste un po' diversa da conferenziere. Quello che abbiamo ascoltato fino ad ora è qualcosa di molto importante e su cui riflettere. Riflettere sulla nostra psiche, sul nostro corpo, come si alimenta, come interagisce con le emozioni. Sono qui in veste di poetessa, quindi dirò due parole brevemente sul valore della poesia e sul senso che ha la parola. La parola, come è stato detto da chi mi ha preceduto quando parlava dell'importanza della relazione tra le persone, è una potente e grandissima arma. Essa ci mette in condizione di esprimere il nostro essere, il nostro disagio, la nostra gioia, il nostro sentire più profondo; quindi attraverso la parola si può veramente comunicare. Non basta però la parola, perché tante volte si dicono cose e se ne pensano altre e questo viene espresso anche dall'atteggiamento mimico della persona. Relazionarsi nel modo giusto è quindi quanto di più difficile ci possa essere. Il testo poetico penso che sia qualcosa che arriva sempre a tutti, perché in tutti noi c'è poesia, più o meno velatamente. C'è come una forza che sale e scaturisce da quella parte di noi che abita nelle sacre stanze del nostro sommerso: quando noi leggiamo qualcosa che un poeta ha scritto, essa ci risponde, risuona dentro, al punto tale che mi viene da dire: "Meno male che lui ha scritto tale pensiero, perché anche io lo pensavo e provavo la stessa emozione ma non trovavo le parole giuste per esprimerlo". Quindi il poeta è colui che parla per gli altri, il poeta è colui che dice quello che vive in prima persona e che grazie a lui diventa universale. Questa è la bellezza della poesia: la possibilità di dare espressione alla voce di tutti. Ho avuto la fortuna di incontrare e stare molto vicina a Mario Luzi, persona molto nota, di fama nazionale, morto da 15 anni, che parlava anche alla televisione, conosciuto da molti di voi. Egli diceva sempre: "Un aspetto della poesia che mi ha colpito tanto è che essa non finisce nel poeta che la scrive, ma prosegue in chi l'ascolta e diventa sua, perché la poesia si elabora col vissuto della persona e assume un senso, un significato diverso per chi l'ascolta". Quanto Luzi esprimeva, è così vero, che se voi avete fatto esperienza di lettura di poesie, vi sarete resi conti che quando si legge una poesia con un certo stato d'animo, ci sembra di recepirne un certo significato, se la rileggiamo successivamente ci parla ancora in un altro modo, quindi ci fa scoprire ancora altre sfaccettature, dipende sia dal testo che da noi e dal nostro stato d'animo. Non voglio dire oltre sulla parola poetica perché per me essa ha un senso grandioso, rende importante quello che, attraverso la parola poetica, si riesce a dire. Voglio fare due considerazioni sulle persone che sono qua oggi.

Ci sono persone giovani, fortunatamente, poi ce ne sono altre che sono più in là con gli anni: i nonni. Anche io sono nonna e capisco molto bene le emozioni che si vivono. Chi mi ha preceduto ha detto: “Il nonno è babbo due volte”, sì, perché magari, quello che non ci siamo permessi quando eravamo genitori, anche essere un pochino più accondiscendenti, ce lo concediamo nell’esser nonni, perché non abbiamo la responsabilità della crescita vera e propria, noi dobbiamo far sentire ai nostri nipoti, l’amore, l’accoglienza e che in ogni caso, da noi, loro sono e saranno sempre accettati. Questo aspetto lo trovo importantissimo perché quando un bambino cresce, non solo riceve dai nonni qualcosa della loro storia ma anche quella sicurezza che sarà poi determinante per tutta la loro vita. La sicurezza di essere amati è veramente qualcosa che ci alimenta per tutto il nostro futuro. Chi ha la fortuna di aver genitori e nonni che lo amano, sarà poi un adulto che potrà sempre andare ad attingere nel forziere della sua infanzia anche quando la vita gli porrà di fronte dei problemi. Mi fermo, rivolgo un sentito grazie a Giovanna Lo Sapio, come ho anche scritto in un mio libro. Lei da anni porta avanti questa giornata facendo il convegno per la Festa dei nonni. Lo porta avanti con un impegno, una decisione, una forza, che ogni volta mi sbalordisce, perché Lei ci crede tanto. Nel libro che ha scritto “Lei c’era” ha fatto una ricerca, tra l’altro, sui testi poetici che parlavano dei nonni, scrivendolo con un amore che mi ha conquistato. Tutte le volte che mi chiama in queste particolari giornate non riesco a dirle di no, sia per Lei, che per tutto l’impegno che ci mette. È circondata anche da persone sensibili che la aiutano e grazie a loro questi eventi divengono fattibili. Grazie. Nel libro, “Lei c’era” ha riportato una poesia che tutti noi abbiamo studiata a scuola, infatti “Davanti a San Guido” di Carducci, che adesso reciterò, è nella nostra memoria. Lei l’ha riportata nel suo libro perché sicuramente riesce ad esprimere in modo particolare il significato più profondo dell’essere nonna. Voi cercate di calarvi nella poesia: sicuramente riemergeranno emozioni che avete provato quando da bambini l’avete studiata a scuola.

**“Davanti a San Guido”
di Giosuè Carducci**

Davanti a San Guido
I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
van da San Guido in duplice filar,
quasi in corsa giganti giovinetti
mi balzarono incontro e mi guardar.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
 Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino -
 Perché non scendi ? Perché non ristai ?
 fresca è la sera e a te noto il cammino.
 Oh sièditi a le nostre ombre odorate
 ove soffia dal mare il maestrale:
 ira non ti serbiam de le sassate
 tue d'una volta: oh non facean già male!
 Nidi portiamo ancor di rusignoli:
 deh perché fuggi rapido cosí ?
 Le passere la sera intreccian voli
 a noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —
 — Bei cipressetti, cipressetti miei,
 fedeli amici d'un tempo migliore,
 oh di che cuor con voi mi resterei—
 Guardando lor rispondeva — oh di che cuore !
 Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:
 or non è piú quel tempo e quell'età.
 Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
 ma oggi sono una celebrità.
 E so legger di greco e di latino,
 e scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù:
 non son piú, cipressetti, un birichino,
 e sassi in specie non ne tiro piú.
 E massime a le piante. — Un mormorio
 pe' dubitanti vertici ondeggiò
 e il dí cadente con un ghigno pio
 tra i verdi cupi roseo brillò.
 Intesi allora che i cipressi e il sole
 una gentil pietade avean di me,
 e presto il mormorio si fe' parole:
 — Ben lo sappiamo: un pover uom tu se'.
 Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
 che rapisce de gli uomini i sospir,
 come dentro al tuo petto eterne risse
 ardon che tu né sai né puoi lenir.
 A le querce ed a noi qui puoi contare
 l'umana tua tristezza e il vostro duol.

Vedi come pacato e azzurro è il mare,
 come ridente a lui discende il sol!
 E come questo occaso è pien di voli,
 com'è allegro de' passeri il garrire!
 A notte canteranno i rusignoli:
 rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;
 i rei fantasmi che da' fondi neri
 de i cuor vostri battuti dal pensier
 guizzan come da i vostri cimiteri
 putride fiamme innanzi al passegger.
 Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
 che de le grandi querce a l'ombra stan
 ammusando i cavalli e intorno intorno
 tutto è silenzio ne l'ardente pian,
 ti canteremo noi cipressi i cori
 che vanno eterni fra la terra e il cielo:
 da quegli olmi le ninfe usciran fuori
 te ventilando co 'l lor bianco velo;
 e Pan l'eterno che su l'erme alture
 a quell'ora e ne i pian solingo va
 il dissidio, o mortal, de le tue cure
 ne la diva armonia sommergerà.
 Ed io—Lontano, oltre Apennin, m'aspetta
 la Titti rispondea; lasciatem'ire.
 È la Titti come una passeretta,
 ma non ha penne per il suo vestire.
 E mangia altro che bacche di cipresso;
 né io sono per anche un manzoniano
 che tiri quattro paghe per il lessò.
 Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —
 — Che vuoi che diciam dunque al cimitero
 dove la nonna tua sepolta sta? —
 E fuggiano, e pareano un corteo nero
 che brontolando in fretta in fretta va.
 Di cima al poggio allor, dal cimitero,
 giù de' cipressi per la verde via,
 alta, solenne, vestita di nero
 parvemi riveder nonna Lucia:

la signora Lucia, da la cui bocca,
 tra l'ondeggiar de i candidi capelli,
 la favella toscana, ch'è sí sciocca
 nel manzonismo de gli stenterelli,
 canora discendea, co 'l mesto accento
 de la Versilia che nel cuor mi sta,
 come da un sirventese del trecento,
 piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella
 quand'ero bimbo! ditemela ancor,
 ditela a quest'uom savio la novella
 di lei che cerca il suo perduto amor!
 — Sette paia di scarpe ho consumate
 di tutto ferro per te ritrovare:
 sette verghe di ferro ho logorate
 per appoggiarmi nel fatale andare:
 sette fiasche di lacrime ho colmate,
 sette lunghi anni, di lacrime amare:
 tu dormi a le mie grida disperate,
 e il gallo canta, e non ti vuoi svegliare.

— Deh come bella, o nonna, e come vera
 è la novella ancor! Proprio cosí.
 E quello che cercai mattina e sera
 tanti e tanti anni in vano, è forse qui,
 sotto questi cipressi, ove non spero,
 ove non penso di posarmi piú:
 forse, nonna, è nel vostro cimitero
 tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggía la vaporiera
 mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;
 e di polledri una leggiadra schiera
 annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
 rosso e turchino, non si scomodò:
 tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo
 e a brucar serio e lento seguitò.

Mi riporta a quel tempo che non c'è più. Ricordo anch'io che, quando ero piccola, la mia mamma era nata in un paesino del senese, d'estate ce ne andavamo in campagna, io e mia sorella e lì ho vissuto delle esperienze che in città non vivevo. La sera, d'estate, c'era una signora anziana che metteva fuori la sua seggiolina e tutti i bambini le andavano intorno perché lei ci raccontava le novelle. La sera tornavamo a dormire pieni di queste stelle nella mente e di paure anche, perché chiaramente parlavano dell'orco e altro. Anche questa di cui parla il Carducci, la mia nonna la raccontava: era una sensazione così bella che vorrei che i nostri nipotini potessero vivere anche loro. Certo non ci troveremmo più quella situazione un po' agreste, in cui i bambini si riunivano attorno alle loro nonne ad ascoltar novelle. Ora purtroppo anche i figli stanno per lo più tutti chiusi in casa davanti alla televisione; quindi la realtà è ben diversa. Noi possiamo offrire ancora tanto. Noi nonni abbiamo un grande potere in mano, abbiamo davvero la possibilità di dare ai nostri nipoti, a tutti i bambini, una guida ricca di sorprese, di racconti magici, perché è la magia che ti rende bambino. Proprio questo senso di bellezza e di incantesimo lo possiamo ancora trasmettere. Infatti abbiamo alle spalle una vita, abbiamo avuto la possibilità di conoscere il suo significato e siamo quindi in grado, più dei genitori, di trasmettere delle forti emozioni. Ora leggerò altre due poesie, scritte dai bambini per i nonni e chiuderò con una delle mie. Leggerò ora per prima una poesia che ho trovato su un quaderno di una bambina:

“Evviva i nonni”

“Oh che gioia sono i nonni, per nipoti e nipotini,
ti concedono di tutto, sono proprio birichini,
la focaccia a mezzogiorno, le giostrine quando piove,
basta fargli un sorrisino che la nonna si commuove,
non parliamo poi del nonno che fa il filo quando vuole,
ti fa credere di essere un duro ma è un grande tenerone,
i miei nonni son tremendi ma mi piacciono perché
sono bravi, buoni e belli e non pensano che a me.”

Un'altra poesia, sempre scritta da una bambina:

“Viva i nonni”

“Dedico a nonna questa canzone
Certo mi ascolta con **(devozione...)**
So che per me farebbe ogni cosa
Se io la abbraccio diventa radiosa
Lei mi prepara ciò che mi piace
Non si lamenta se sono vivace
È disponibile in ogni momento
Chiunque con lei è sempre contento

Viva i nonni, nonni cari, nonni preziosi, nonni giovani, viva i nonni,
nonni cari, nonni premurosi, nonni pieni di bontà”

Chiudo leggendo una poesia mia, che non è dedicata ai nonni, ma a tutte le creature, che siamo noi. Noi siamo delle persone che dalla nostra nascita sino alla nostra morte, percorriamo davvero una vita piena di sorprese, perché la vita, ripetendo una frase detta da Mario Luzi: “La vita è un’avventura che si conosce e si comprende solo vivendola”. Questo nostro essere bambini, adulti, anziani e poi vecchi ci permette di capire tante cose e di fare tante amicizie. L’amicizia è veramente una cosa potente, che ci aiuta nel nostro percorso, perché è vero che i familiari sono importanti, ma gli amici non sono da meno, perché ti danno quella spinta, quell’ascolto, quell’aiuto indispensabile in certi momenti particolarmente difficili. In questa mia poesia, parlo proprio di questo, dell’amicizia, che non vuol dire essere amici tutta la vita, vuol dire incontrare la persona che in quel momento ti è vicina, ti sa capire, ti comprende, ti aiuta. Poi può passare una vita senza rincontrarsi, ma quando ciò accade, sembra che nonostante tutto quel filo impercettibile ma forte non si è mai spezzato ma continua nel tempo, perché ci siamo capiti nel profondo.

“Creature”

“Ti ho parlato di me e i tuoi occhi si sono spalancati sulla mia emozione,
la tua mano ha cercato la mia per contenere in due l’improvviso straripare
delle parole,
stringila forte quella mano, tutta lì nell’altra mano, trapassava il dolore,
sosteneva il rotolio della parola
quante volte ci si incontra e ci si perde ma sempre si ritorna su quel filo se
ti si affianca un amico e confonde la sua con la tua storia
solleva il peso e ti da respiro
ascolta pure, io non ho paura perché tu hai un cuore grande
così un poco insieme procediamo attraversando parte del creato.”

Giacomo Downie

Psicologo, Psicoterapeuta, Coordinatore RSA

Grazie Giovanna per l'opportunità. La tua presentazione ha già riportato i temi che cerco di sviluppare da tempo.

Il signore americano a cui hai fatto riferimento che ha vissuto per anni in Kentucky da ragazzo aveva studiato il pianoforte. La musica è sempre stata presente nella sua vita, dominata da incarichi impegnativi. Con la malattia aveva messo da parte questa attività che lo aveva reso molto importante, un ictus con seguente emiparesi, il decadimento cognitivo e la mancanza di opportunità avevano fatto dimenticare al mondo che lui è un musicista. Ma il suo progetto di vita restava legato al pianoforte, strumento per lui quasi indispensabile per dare un senso alle sue giornate, un percorso di cura non poteva trascurarlo. Ecco la "rinascita": in un contesto accogliente, volto a rassicurarlo e stimolare le sue potenzialità, progressivamente si riavvicina allo strumento fino a integrarsi in un'attività di comunità. Lui ascoltava altre persone cantare coglieva la melodia ed il miracolo avveniva. Quelle competenze infatti che non si erano estinte assolutamente venivano recuperate attraverso la musica e facevano sì che lui ci accompagnasse delicatamente, poche note suonate con la mano destra, perché la sinistra era paretica, riprendendo intonazione e andamento melodico di canzoni che non appartenevano certo al suo repertorio.

È davvero una bella storia. Tale esempio dimostra anche, per ritornare a quello che diceva il Prof. Mosello, quanto possa essere positiva anche la tecnologia se saputa usare. Lui comunicava in videoconferenza spesso con la figlia che abita dalla parte opposta di Firenze e qualche volta anche con dei lontani parenti in Kentucky. Spesso si ricorre a tale stratagemma con alcuni ospiti che hanno familiari lontani.

Non sono nonno, credo, sono attualmente coordinatore di una residenza sanitaria assistenziale, qui a Firenze, abbastanza piccola, con 80 ospiti, di cui 12 in un reparto che è stato creato e si è sviluppato apposta per accogliere persone che hanno disorientamento e disturbi del comportamento, così come vengono chiamati. Comportamenti che agiti fuori dalla residenza erano diventati soltanto problemi all'interno del nostro gruppo rappresentano anche delle risorse. Una persona che da noi gira incessantemente per un corridoio o un terrazzo, valorizzerà la sua capacità di scaricare in un'attività a lui congeniale. Una persona che ha energia e picchia, da noi potrebbe benissimo trovarsi a picchiare su

una batteria, su un tamburo, sulla tastiera di un pianoforte; una persona che grida potrebbe benissimo trovarsi a cantare. Piano piano si riesce a cogliere, ad accogliere e a direzionare quelle energie che se ben convogliate li aiuteranno a stare sempre meglio. Le persone con cui mi confronto mettono in atto comportamenti per paura, frustrazione, difesa, fuga della realtà, ed io, in qualche modo, devo riuscire a trasformare tutto ciò in arte.

Come coordinatore ciò che mi preme è che la persona anziana sia coinvolta nel suo progetto di cura. È un lavoro che consiste non solo nel farli rispondere a dei questionari di soddisfazione ma renderli attivi nel momento della progettazione assistenziale. Questo vuol dire conoscerne l'identità, la storia, gusti personali, vuol dire attuare dei programmi di stimolazione generale che partendo dal senso di piacere giungono in tutte le dimensioni dell'essere, nel movimento della sfera cognitiva e relazionale.

La musica è qualcosa che mettiamo sempre in atto, profondamente integrata nel nostro comunicare. Mentre sto parlando sto usando dei suoni con un'intensità, un ritmo, un tono ben precisi, quindi dando delle dimensioni diverse. Tutte queste competenze, ce le portiamo al mondo fin dai nove mesi di vita prenatale. Poi con i percorsi di socializzazione si acquisiscono nuove e diverse competenze incredibili in campo musicale. Il patrimonio interiore acquisito resta anche quando c'è una malattia, tipo l'Alzheimer o altre che devastano sotto tanti aspetti: ecco che la musica continua a essere un modo per innescare relazioni, sostenere la comunicazione; sotto un certo punto di vista, far uscire dalle persone contenuti che sono dentro, che sono bloccati, che sono stati rimossi, memorie di tutti i tipi. Questo è un po' quello che cerco di fare nel mio lavoro: anche uscendo dall'ufficio e prendendo una chitarra o mettendomi vicino al pianoforte con le persone con le quali vivo quasi tutti i giorni.

Ho portato un filmato, che forse è più chiaro per capire. Ci sono tante scuole di musicoterapia, io faccio riferimento alla Globalità dei Linguaggi, dove ciò che conta non è necessariamente un oggetto musicale, una proposta musicale, uno strumento, un brano, un Mozart invece di un tamburo ma è la relazione che questo oggetto o brano musicale può instaurare tra me e le altre persone in quanto linguaggio. Quando siamo tante persone che cantiamo una canzone si crea una specie di network, una rete fra tutti, in cui questa canzone viaggia e tira fuori memorie da una persona all'altra. Non è detto sia importante la canzone quale essa sia; prima cantavano "Marina", laggiù nel gruppo: "Mi sono innamorato di Marina!..." Questa canzone la possiamo cantare in infiniti modi (veloce, lenta, sussurrata,

rock, marcia, valzer, ecc.). L'arte della musicoterapia è trovare un modo che vada a toccare la persona che ho di fronte, vada a risuonare con qualcosa che ha dentro. Allora la canzone diventa importante, il brano musicale diventa importante: quel qualcosa di interiore ha un suo riscontro nella realtà concreta, si manifesta nel presente. Ma la musica è impalpabile, è una concretezza un po' strana, si insinua in fessure sconosciute e come si diceva poco fa per la poesia, viene portato fuori qualcosa che la persona non sarebbe riuscita a dire con le sue parole.

La musica agisce in un'altra dimensione. Un lavoro del genere instaura una risonanza tra quello che succede nel contesto e quello che c'è dentro la persona. Si vedono spesso "miracoli": persone che sembravano completamente apatiche, iniziano a muoversi, a cantare, persone che non parlavano da tre anni, suonano il pianoforte. Nel breve filmato vedrete dei flash, all'inizio alcuni anziani cantano spontaneamente, nessuna attività programmata, si mettono da una parte e cantano. A volte è un parlare che diventa canto, partendo anche in modo apparentemente sconclusionato, succede in questi casi che la persona stia meglio, perché fa terapia a "modo suo". Seguono brevi riprese dove c'è una relazione con la voce o uno strumento. Fra le altre si vede una signora che ascolta una musica registrata; questa musica è frutto di un lavoro di registrazione di tante sue espressioni musicali spontanee delle quali ne ho trascritte alcune su pentagramma e le ho arrangiate per tre saxofoni. Quindi era una musica che partiva dagli spunti offerti dalla signora stessa. Tale signora pur essendo andata avanti col suo decadimento grave, riconosceva la sua melodia, il suo ritmo sviluppato dai musicisti.

Vorrei quindi concludere sottolineando che l'attività musicale proposta non può essere standardizzabile, la sensibilità e la creatività del terapeuta determinano percorsi sempre nuovi.

L'ultimo saluto di Samuele alla Sua Nonna

Nonna, 8 mesi fa, giovedì 21 marzo, te ne sei andata.

Ed oggi giovedì 21 novembre, ho rivissuto tutte le emozioni, tutti i momenti che ho vissuto quel giorno, come fosse stato oggi che te ne sei andata.

Quel giorno uscimmo prima da scuola, potevo prendere il treno per venire a salutarti, ma fumai un cicchino per l'agitazione e la paura che avevo addosso di vederti andare via davanti ai miei occhi. Ma me lo

sentivo che te ne saresti andata dopo quel messaggio che scrisse mamma sul nostro gruppo di famiglia.

Quando presi il treno avevo paura, ero nervoso, ma allo stesso tempo ero felice, perché non volevo che tu soffrissi ancora.

Arrivai qualche minuto più tardi, arrivai troppo tardi per salutarti, e quando suonai il campanello con le cuffie alle orecchie non sapevo cosa aspettarmi, ma quando entrai in casa e trovai tutti intorno a te, non capii cosa era successo, ed entrando nella tua camera vedendoti lì distesa sul tuo letto con il tuo sorriso sulla bocca, mi venne da sorridere anche a me (forse perché ero felice per te), ma dentro mi sentivo morire, dentro soffrivo veramente tanto. Lì per lì non capii ma poi babbo mi guardò, mi sorrise e mi disse: “È andata”

Io risposi: “È andata?!”

Lo dissi sorridendo ma con le lacrime agli occhi dal dolore di non averti potuto abbracciare ma soprattutto salutare per l'ultima volta. Mi sentii cadere il mondo addosso, sentii di aver perso una parte della mia vita, una grande parte della mia vita che se ne andava.

Ed oggi come allora ho pianto tanto per te, ma sono anche felice per te, perché so che ora stai meglio, in un posto migliore dove non soffri più, e dove puoi ritrovare tutta la tua famiglia.

Ecco, io ti voglio ricordare insieme a tua sorella Maria (alla tua sinistra) ed a tuo fratello Settimio (alla tua destra).

Voi tre, gli ultimi rimasti della vostra famiglia, perché quell'anno in cui avevamo festeggiato il tuo compleanno eri felicissima. E così ti ricorderò per sempre.

Ti voglio bene nonna ❤️

Rimarrai sempre nel mio cuore ❤️

Mi

Elena Visciano
Docente Scuola Infanzia/Primaria

Attualmente il Codice Civile non dà una definizione della **famiglia**. La Costituzione (art. 29) si limita ad affermare che la «la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio». In tal senso si può dire che la famiglia è una **formazione sociale** fondata sul matrimonio, con i caratteri della esclusività, della stabilità e della responsabilità. La **famiglia** è la principale formazione sociale nella quale l'uomo svolge la sua personalità (secondo il dettato dell'art. 2 della Costituzione). I tempi in cui viviamo hanno visto cambiare progressivamente l'idea e la conformazione della famiglia, ma il fatto che la famiglia sia composta da un uomo e una donna non è affatto così scontato.

In tutto il mondo infatti hanno visto la luce (e in molti casi hanno ottenuto un riconoscimento a livello sociale e giuridico) nuovi tipi di famiglia. Andiamo dalla coppia eterosessuale con figli che però non si è mai sposata nè in Chiesa nè in Comune, alla coppia omosessuale che vorrebbe sposarsi ma che, almeno nel nostro Paese, non può farlo, ai single che crescono i loro bambini o quelli di altri, ai genitori omosessuali di bambini adottati. Queste sono tutte realtà esistenti che in molti Paesi e ora anche nel nostro hanno richiesto un adeguamento delle leggi che qui e là incontrano le resistenze di chi non desidera ampliare la tradizionale definizione di famiglia.

Papa Francesco ricorda che il matrimonio davanti a Dio non può essere in alcun modo equiparato ad altri tipi di unione ma sottolinea anche l'importanza di sostenere chi non rispetta questi precetti perchè se la famiglia ha il fine primario di trasmettere la vita e l'amore perchè simbolo dell'amore di Dio per gli uomini così la Chiesa ha il compito di amare anche chi commette un errore (quale in questo caso sarebbe quello di non contrarre matrimonio o praticare l'omosessualità). La famiglia è senz'altro un luogo di diffusione privilegiato. La Costituzione a questo proposito dice che è dovere e diritto dei genitori mantenere ed istruire (quindi trasmettere valori e conoscenze) i figli, anche i figli nati fuori dal matrimonio, ed è importante ricordare che quando un certo tipo di famiglia esiste non c'è ragione di discriminare chi ne fa parte togliendo quelle garanzie e quei diritti che spettano invece a chi ha rispettato la forma più tradizionale.

Il DDL Cirinnà cerca quindi di intervenire proprio in questo senso, dando a chi decide di contrarre un'unione civile, di qualsiasi orientamento

sessuale sia, il diritto di assistere l'amato in ospedale, di ereditare la casa in cui la famiglia ha vissuto, di dover corrispondere gli alimenti in caso di separazione e di dover provvedere ai figli che, a prescindere dalla persona da cui sono stati adottati sono comunque figli di entrambi quando l'unione si è dimostrata stabilmente genitoriale.

Se la definizione di famiglia è legata al rapporto di parentela, all'affettività e alla convivenza e se oggi queste tre caratteristiche si sono declinate in modi diversi dal passato, non può esistere un vuoto legislativo che discrimini i cittadini, fatta salva la possibilità per tutti di dibatterne e ragionare a proposito. È necessario ricordare che la famiglia è il primo nucleo di un sistema più ampio che include lo Stato e le leggi che lo governano all'interno del quale, i cittadini hanno uguali diritti e doveri. Riprendendo naturalmente il messaggio del Papa, che tanto acutamente mette l'accento sulla necessità di trasmettere valori stabili, legati alla dignità dell'essere umano. In questo mondo così precario appare evidente come al giorno d'oggi adeguare l'ordinamento alla nuova realtà sia un adempire al mandato lasciatoci dalla nostra Costituzione, nel rispetto di tutti

“Ci vuole un babbo ed una mamma, un figlio o una figlia per dare calore e amore alla famiglia!”



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Katia Ferri, Elena Michelagnoli, Monica Valentini (a cura di)

Il cuore in Toscana:

il Fondo Oriana Fallaci del Consiglio regionale della Toscana

Angelo Pedani (a cura di)

Eutanasia della democrazia

Ivo Guasti

Stagioni. Antologia poetica

Renzo Ricchi

Toscana libera

Gabriella Picerno

Io dentro così mi sento.

Racconta le tue emozioni durante il Coronavirus

Claudia Maria Bucelli, Lucia Fiaschi, Silvia Mantovani (a cura di)

Da monumento a Collodi a Parco di Pinocchio.

Cronache di un'esperienza di arte ambientale in Toscana

Roberto Manera

La Madonna di Montenero, Patrona della Toscana.

Stemmi delle Province di Firenze e Prato

Silvano Gelli, Salvatore Gioitta

Il Barco di Bonistallo nella Reale Tenuta del Poggio a Caiano.

Natura, cacce, lavori e svaghi in cinque secoli di storia

